L'ATEO n. 4/2009 (64)

L'ATEO

ISSN 1129-566X
ISBN 9788890427213

Bimestrale dell'UAAR

n. 4/2009 (64)

□ 2,80

Viva Galileo!

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Bimestrale – Spedizione in abbonamento postale – Tabella C – art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Firenze.

L'ATEO n. 4/2009 (64)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Luglio 2009, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Patrizia Messeri
patbull@eponet.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

CONSULENTI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Romano Oss
ross.ateo@iol.it

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Giorgio Villella
villella.giorgio@alice.it

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. Tutta la collezione completa è, comunque, ancora disponibile in formato cartaceo al costo di 60 €, spese postali incluse.

"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE NELLE SEGUENTI LIBRERIE

Feltrinelli
Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

Rinascita
Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

Altre librerie
Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: I' Libraio, Via Romana 7; Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3
Padova: Libreria "Kaosmosi", Riviera San Benedetto 108
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41
Vicenza: Libreria Librarsi, Contra' delle Morette 4
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 4: Maurizio Di Bona; pag. 6, 12, 18, 31: ENTJ (caosdeterministico.blogspot.com); pag. 8: da *l'Asino* (1905); pag. 11: Apicella (da *Liberazione*); pag. 24: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 38: Fabio "Fifo" Pecorari.

EDITORIALE

Cari lettori, micioni miei beneamati,

Tante lettere mi incoraggiano a continuare a prendermi con voi queste confidenze e a chiamarvi come mi pare – c'è sempre qualcuno che si indispettisce, lo so – pazienza. Sono dispettosa di natura. Ma veniamo a noi e a questo numero de *L'Ateo*.

Quattrocento anni fa Galileo puntava il suo telescopio verso il cielo, inaugurando il *nuovo spirito scientifico*. E noi siamo qui a festeggiarlo, insieme a tanti altri, in questo 2009 proclamato dall'ONU Anno Internazionale dell'Astronomia. In coro, ragazzi: VIVA GALILEO!

Lo festeggiamo insieme a tanti altri, dicevo. Posso dirla tutta? *Troppi*, per i miei gusti: perfino i preti festeggiano Galileo! Santa Romana Chiesa, stanca di vederselo sbattere in faccia come eroe del libero pensiero e vittima dell'oscurantismo, lo ha "riabilitato" nel 1992, sotto il pontificato di Wojtyla; quest'anno pii istituti e sante congregazioni gli dedicano convegni e celebrazioni, gli faranno perfino un monumento in Vaticano. Insomma, quelli che a suo tempo gli tapparono la bocca ora ne parlano e straparlano a profusione. In nome del "dialogo tra scienza e fede", cui papa Wojtyla teneva tanto (papa Ratzinger – mi pare – un po' meno).

Parlate, parlate – a voi nessuno tappa la bocca, ci mancherebbe. Ma quanto al *dialogo*, cari i miei preti – e cari tutti: cari giornalisti, opinionisti, divulgatori scientifici e quant'altri partecipano alle celebrazioni galileiane – quanto al dialogo bisogna seguire qualche regola, usare un minimo di correttezza, altrimenti il dialogo non c'è, proprio non ci può essere.

Ma chiariamo meglio le cose, su questa faccenda del *dialogo* che i preti invocano a ogni piè sospinto – salvo ricadere poi nel viziaccio di tappare la bocca alla gente. Tanto per cominciare, credo si debba convenire che, qualche volta, il dialogo è impossibile: impossibile perché si scontrano posizioni così distanti, modi di pensare così diversi da risultare inconciliabili al di là di ogni buona volontà. Esiste insomma una incomunicabilità *primaria* e – se così posso dire – fisiologica rispetto alla quale c'è ben poco da fare. A volte, invece, il dialogo non riesce perché qualcuno bara, violando le regole della corretta argomentazione. E almeno questa incomunicabilità *secondaria* e artificiosa si può evitare: ma bisogna fare meno i furbi ed emendarsi di qualche peccato. Ne elenco alcuni, particolarmente ricorrenti.

Peccato di citazione capziosa, di cui si macchia con una certa frequenza papa Ratzinger – *male*, santità: dovrebbe saperlo, lei che è così istruito, che negli ambienti accademici è considerato un peccato *mortale*. Consiste nell'isolare la frase di un autore dal suo contesto per giocarla spudoratamente a proprio favore, contro le intenzioni dell'autore stesso. Ricorderete forse la vicenda del papa a "La Sapienza" di Roma, lo scorso anno: tra i motivi addotti per argomentare l'inopportunità della visita papale fu citato un discorso smaccatamente antigalileiano che Benedetto XVI tenne quand'era ancora cardinale. Galileo è un mito degli scienziati, diceva Ratzinger in quel discorso, e un mito nemmeno tanto condiviso, visto che il «filosofo agnostico-scettico P. Feyerabend [...] scrive: "la Chiesa dell'epoca di Galileo si attenne alla ragione più che lo stesso Galileo"». Come dire: se perfino un filosofo "agnostico-scettico" (*ateo*, giù!) dice che Galileo era un pazzerello, un argomentatore stravagante, che insomma aveva torto mentre Bellarmino aveva ragione ... Ma figuriamoci! Questo significa stravolgere, con una sola frase estrapolata, l'intero significato di un'opera. Galileo è a tutti gli effetti l'*eroe* di *Contro il metodo* di Feyerabend, il libro da cui è tratta la citazione. Galileo è colui che osa affrontare un'impresa scientifica molto ardua perché condotta non tanto contro le Scritture – dunque qualcosa che scienza non è – quanto contro un sistema scientifico consolidato, la fisica aristotelica che la Chiesa aveva fatto proprio. Dunque la Chiesa si attenne a una ragione che considerava immutabile e chiusa, mentre Galileo osava aprirla a un ragionamento nuovo – un ragionamento difficile, perché ancora parziale e bisognoso di verifiche, che solo col tempo diverrà chiaro e sistematico. Per questo coraggio, per l'abilità di coniugare una nuova teoria con una nuova forma di sperimentazione e con nuovo stile di argomentazione, per la forza e la costanza che una simile impresa richiedeva, Galileo è davvero, agli occhi di Feyerabend, "mitico" – come dicono i ragazzi d'oggi.

Peccato di assemblaggio ignorante, in cui incorrono ahimè spesso i giornalisti. Consiste nel combinare pezzi tratti da diverse fonti, ciascuno dei quali è scarsamente compreso e per nulla approfondito, per ricavarne un polpettone – un articolo, un servizio – apparentemente sensato, in realtà decisamente incongruo. Succede spesso ai giornalisti mandati ad intervistare qualche premio Nobel o l'"esperto" di turno: gli fanno delle domande su argomenti di cui sanno ben poco, ricevono risposte che capiscono molto parzialmente e che spesso equivocano, tappano i buchi più grossi andando a pescare qualcosa su *google*, ricuciono il tutto alla bell'e meglio. Il risultato finisce per lo più con l'aggravare la confusione del lettore, alimentando la sua diffidenza e la sua frustrazione nei confronti degli argomenti trattati: "boh, sarò ignorante io!", conclude – e posa il giornale o spegne la televisione. No, è il giornalista che non è all'altezza: non può certo chiarire e divulgare ciò che non ha capito. Se poi è anche fazioso, se gli hanno chiesto di dimostrare una certa tesi o di sostenere una certa posizione, le cose vanno ancora peggio – perché all'incomprensione dell'argomento si aggiunge una voluta distorsione del significato. Un esempio plateale è rappresentato dal servizio che il TG2 mandò in onda l'anno scorso, come commento dei fatti de "La Sapienza" – torniamo sempre lì, ma per forza: fu un episodio davvero emblematico e scatenò ogni sorta di scorrettezze. Un giornalista zelante pensò bene di prendere alla lettera il discorso di Ratzinger su Galileo e Feyerabend, vi appiccicò un'interpretazione ancor più letterale dell'epiteto "cattivi maestri" appioppato – ricordate? – ai professori della Sapienza, buttò un'occhiata a *google* scoprendo che il sottotitolo di *Contro il metodo* è *Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, ricucì il tutto. Ne ottenne una vera mostruosità, più o meno di questo tenore (e badate che non esagero): i professori di fisica de "La Sapienza" sono "cattivi maestri" perché insegnano agli studenti che Galileo era un bravo scienziato, mentre è ormai noto che gli studiosi più eminenti – tra cui l'*anarchico* (*sic*!) Feyerabend – sono ormai d'accordo nel considerarlo una mezza tacca. Dico, ma si può? Mancava solo concludere che la Terra sta ferma e il Sole le gira intorno, per completare la frittata.

Peccato di lettura di seconda mano. Consiste nel citare un autore o un'opera per sentito dire. Peccato

EDITORIALE

parecchio diffuso, direi *veniale* – diamine, mica si può aver letto tutto! Ma ci vuole cautela. Soprattutto per gli autori di una certa fama la stratificazione di sintesi, riassunti, sunti di sunti del loro pensiero è tale da produrre alla fine veri e propri stravolgimenti. Perciò attenti: al bar chiacchierate quanto vi pare e vantatevi pure di aver letto questo e quello, ma se dovete sostenere un esame, se dovete scriverne o parlarne in occasioni ufficiali, un'occhiata all'originale è indispensabile. Altrimenti prima o poi vi beccano in castagna. L'esempio, questa volta, non proviene da ambienti preteschi – tutt'altro – ma riguarda ancora Feyerabend e Galileo. È contenuto in una antologia di testi edita dal G.A.MA.DI. – acronimo di Gruppo Atei Materialisti Dialettici (!) – in cui, in un articolo intitolato *La rivoluzione galileiana*, Andrea Martocchia scrive: «Oggi però, purtroppo, va di moda attaccare Galileo. A parte le tesi del noto epistemologo Feyerabend, che sottolineò la ragione storico-sociale delle posizioni del cardinale Bellarmino (l'inquisitore), continuano a uscire a ripetizione scritti e libri nei quali si ridimensionano i meriti di Galileo e si "perdonano" le colpe di Bellarmino» (AA.VV., *Materialismo dialettico e conoscenza della natura*, edizioni G.A.MA.DI. onlus, 2007, p. 168). Tengo subito a dire che, per tutto il resto, l'articolo è assai pregevole, spiega in modo assai chiaro e convincente cosa debba intendersi per "scientificità". Ma povero Feyerabend! Perché affibbiargli questo ruolo di nemico di Galileo e amico di Bellarmino?

Come vedete, ho voluto sollevare un caso: il caso di una vera e propria "leggenda metropolitana" – Feyerabend nemico di Galileo – creata e divulgata a furia di citazioni capziose, assemblaggi ignoranti e letture di seconda mano. Feyerabend nemico di Galileo! È veramente assurdo: come dire – che so – Lenin nemico di Marx, Huxley nemico di Darwin, Pippo nemico di Topolino ...

Povero Feyerabend, vogliamo "riabilitarlo"? Vi invito a leggere *Contro il metodo* – è un'ottima lettura da fare nell'Anno Internazionale dell'Astronomia e in fondo è l'unico studio classico su Galileo che si trovi ancora in libreria, come potete verificare nella bibliografia galileiana che la redazione ha preparato per questo numero. Non è un testo facile, e va letto *cum grano salis* perché l'autore impiega una terminologia provocatoria, che non va presa troppo alla lettera – ma la ricostruzione dell'impresa scientifica galileiana che contiene è davvero di estremo interesse. *Contro il metodo*: già il titolo, evidentemente, è una provocazione, ma fin dall'introduzione Feyerabend chiarisce che non si tratta di contestare il rigore scientifico, quanto piuttosto di criticare «l'idea di un metodo che contenga principi fermi, immutabili e assolutamente vincolanti come guida nell'attività scientifica» (Paul K. Feyerabend, *Contro il metodo*, Feltrinelli 1979, p. 21). In altre parole, la scienza non procede semplicemente *applicando* regole, ma anche *innovandole* creativamente. L'obbiettivo polemico di Feyerabend, insomma, è lo *scientismo* arrogante, l'idea di una Scienza infallibile «che pretende di possedere l'unico metodo corretto e gli unici risultati accettabili» (p. 251): perché l'autentico *spirito scientifico* non ha questa pretesa, sa di produrre risultati sempre suscettibili di revisioni e confutazioni, di seguire un percorso accidentato e difficile che non arriva alla meta di una Verità definitiva.

E per tornare, alla fine, al famoso *dialogo* cui i preti tengono tanto: questa mentalità profondamente laica, relativista e pluralista della scienza contemporanea ha davvero qualcosa da dire, qualche opinione da scambiare con chi è convinto di detenere la verità rivelata? Personalmente ne dubito proprio.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

PROVE D'INFALLIBILITA' PER BENEDETTO XVI

Nasce la Biblioteca UAAR

La Biblioteca UAAR sta diventando realtà. Abbiamo cominciato a raccogliere le donazioni da parte di soci e simpatizzanti. Vogliamo arrivare presto a tremila titoli: siamo già al 15%, ma c'è ancora molto da fare. Per questo motivo vi chiedo di donare quei libri a contenuto laico-razionalista in vostro possesso di cui non fate più uso.

Per effettuare la donazione, occorre:
(1) inviare a biblioteca@uaar.it l'elenco dei libri che si vorrebbe donare (nome e cognome dell'autore + titolo preciso);
(2) attendere la conferma da biblioteca@uaar.it, che verificherà se i libri donabili non sono già stati donati da qualcun altro;
(3) inviare il pacco alla sede UAAR, in Via Ostiense 89, 00154 Roma, o portarli di persona, se è più comodo.

Ho anche un'altra cosa da chiedervi: se non avete eredi con i vostri stessi interessi culturali, redigete già ora un documento con cui chiedete che i vostri libri siano lasciati alla Biblioteca UAAR. Poiché ritengo che la dirigenza debba sempre dare il buon esempio, ho già provveduto sia a fare "testamento librario", sia a donare alla Biblioteca UAAR circa 400 libri.

Fatelo anche voi. Non è necessario, ovviamente, che la donazione sia così consistente! Quanto ai libri che accettiamo, vanno bene anche classici del pensiero non riconducibili direttamente agli scopi della Biblioteca (ad es. *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu, o i *Saggi* di Montaigne), letteratura (*I promessi sposi*, *La divina commedia*), dvd (non vhs), dizionari e testi di autori religiosi.

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

L'invenzione del cosmo e l'abolizione del cielo

di Federica Turriziani Colonna, federicacolonna1@yahoo.it

La rivoluzione astronomica legata – macroscopicamente – ai nomi di Copernico e di Galilei mutò radicalmente l'immagine del mondo che si era andata costituendo nel corso dei secoli; la sua portata fu sconvolgente, non soltanto perché con essa venivano inficiate l'autorità del divino Aristotele e la sacralità delle Scritture, ma anche perché – e ciò non è secondario – essa proponeva un modello cosmologico altamente controintuitivo. Si trattava, in ogni caso, di proporre – sebbene questa volta con il prezioso ausilio di uno strumento nuovo qual era il cannocchiale – una *immagine* del mondo, un *modello* cosmologico. "Dinanzi alle costellazioni, noi siamo dei vermi dalla vista annebbiata" fa dire Brecht a Galileo; la percezione di ciò che c'è sopra le teste umane era – e resta – un insieme di puntini brillanti e immobili su uno sfondo scuro, di punti più luminosi e mobili, di luce che rischiara lo sfondo fino alle tonalità dell'azzurro e che intervalla il tempo secondo scansione regolare; ma dare struttura coerente ad un caleidoscopio di percezioni, unificandole in un modello matematico è ben altro. E sotto questo aspetto, ogni teoria cosmologica – tanto l'antica quanto la moderna – merita attenzione, almeno in quanto *costruzione* tutt'altro che ovvia e scontata: l'invenzione del cosmo fatta dagli antichi non è meno ingegnosa dell'abolizione del cielo operata dai moderni.

Proviamo a ripercorrere le tappe che hanno condotto i pensatori antichi ad immaginare che il loro mondo avesse certe fattezze e non altre: sono un osservatore, prima ancora che un filosofo; alzo gli occhi, e cosa vedo? Una cupola gigantesca chiusa sopra di me; la chiamo, se sono di lingua greca, *ouranos* – che suona simile al verbo *orao*, che indica il vedere: il cielo è dunque ciò che vedo – oppure, se parlo latino, chiamo questa cupola con il nome di *caelum* – simile questa volta al verbo *celo*, che significa nascondere: la mia immaginazione mi consente di pensare implicitamente, davanti allo spettacolo di una cupola enorme, che ci sia alcunché oltre, al di là di essa; il che non significa tuttavia che *esista* un oltre, per ora solo pensabile. L'oltre – devo accontentarmi – non è che il convesso pensato in relazione alla concavità del cielo. E la nozione di cupola naturale si delinea nella mia mente assieme alla capacità che vedo nei miei simili di costruire abitazioni, chiuse appunto da una cupola, che dunque protegge, avvolgendo. Il cielo è dunque *chiuso*, lo capisco dal fatto che non vedo altro oltre il blu di cui è dipinto. Continuo ad osservare: sulla cupola celeste brillano dei piccoli puntini bianchi; percepisco il loro movimento come lento e *solidale*, tale cioè che le posizioni reciproche di quei puntini restano sempre le medesime; esso scandisce quello che a me piace chiamare *anno*. Ne deduco che le stelle – così le ho chiamate – sono *infisse* nel cielo, che è un *firmamentum*, se parlo latino: è luogo delle stelle fisse, *firmae*; esso dunque gira e le fa girare. La terra su cui poggio i piedi è invece irrimediabilmente immobile, e per di più giace al centro di questa *sfera*; già, una sfera! Cosa mi impedisce di pensare che la cupola sopra la mia testa non sia che la metà di una sfera?

Guardando meglio, mi par di vedere che alcune tra le stelle hanno un movimento indipendente dalle altre, e mi sembrano più luminose, e forse sono anche più vicine a me; si muovono in avanti, poi tornano indietro, poi ancora in avanti, come volteggiando su un tracciato riccioluto. Sono erranti, perciò le chiamo, nella mia lingua greca, col nome di *planetes*, che mi sembra descrivere al meglio il loro moto assai peculiare. Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio: sono i miei dèi, eccoli là!

Mi sorge però una domanda: com'è possibile che non mi cadano addosso? Cosa li sorregge? Devono esserci altre sfere, certo. Ma c'è un problema: come accade che io riesco a vedere contemporaneamente tutti i pianeti, se ciascuno è infisso nella sua propria sfera che lo trasporta alla sua propria velocità? Non dovrei che vedere il più vicino di essi … Be', forse quelle sfere sono trasparenti, anzi, *cristalline*. Sì, ecco, è proprio così.

A intervalli ben più brevi che gli anni e i mesi, indicatimi dalle stelle e dai pianeti, mi sembra di poter distinguere fra il *dì* e la *notte*. Chiamo *dì* quel *tempo* in cui la cupola è chiara, piena della luce che emana dal Sole: altra sfera, questa, che mi gira attorno, sotto il *limite* del cielo; il suo moto è piuttosto veloce, inizia in un punto che chiamo *destra*, e termina nella *sinistra*. E i *luoghi* assumono un significato preciso – sto diventando filosofo – a sinistra il Sole va a morire, insieme al dì, così questa sinistra non mi piace affatto: d'ora in avanti chiamerò *sinistro* ogni evento triste. L'ultimo, il più vicino dei corpi celesti, lo chiamerò Luna; i moti che vedo nel cielo mi sembrano così perfetti, ormai prevedibili – già, lo sono, ora che, con il sussidio di calcoli matematici, ho costruito il *cosmo* – mentre qui, sulla terra, tutto è così irregolare, così poco perfetto … questo mondo *sublunare* è dominato da eventi parziali, le cose nascono e muoiono continuamente; nel cielo *sopralunare*, al contrario, non vedo di questi mutamenti. C'è un abisso, una differenza *ontologica* tra questi due mondi.

Fu così che, verosimilmente, gli antichi costruirono il loro sistema, cervellotico, certo; era un modello che necessitava di numerosi calcoli, di *epicicli* che spiegassero perché i pianeti si avvolgono a ricciolo nel loro moto errante, ma, tutto sommato, tale sistema riusciva a dar conto dei fenomeni. E il paradigma cosmologico che *immaginarono* sopravvisse a lungo. Ma, come ogni teoria, iniziò ad invecchiare, poiché chiedeva di essere aggiornata continuamente, per sopravvivere; e, d'altra parte, diveniva sempre più ingombrante, appesantita com'era da troppi calcoli, sempre nuovi. Il sistema aristotelico-tolemaico non era più in grado di *spiegare* i fenomeni, così iniziava a *giustificare* se stesso.

Poi fu la volta delle navigazioni – "io ho in mente che tutto sia incominciato dalle navi" dice ancora il Galileo di Brecht – e degli artigiani; si apriva un'epoca nuova, di scoperte e di invenzioni; ci fu chi, come Bruno, ebbe il coraggio di demolire l'autorità degli antichi, fantasticando che il cosmo – chiuso – fosse in realtà un universo – aperto – pieno di innumerevoli altri mondi come il nostro, e chi trovò invece il coraggio di puntare una semplice composizione di lenti lassù, in cielo,

contribuendo alla demolizione di quel sistema ormai in rovina.

Galilei accolse l'ipotesi copernicana che non fosse il Sole a girare intorno alla terra, ma viceversa, che la terra ruotasse, insieme a tutti gli altri pianeti, intorno al Sole; e convalidò tale teoria, destinata a sostituirsi alla cosmologia antica, con l'evidenza dei fatti. Non fu però solo: insieme a lui, molti furono gli astronomi e i matematici autori della rivoluzione cosmologica: Tycho Brahe – oltre a proporre un sistema geo-eliocentrico alternativo a quello copernicano, e a dir poco bizzarro e improbabile, in cui la terra era immobile al centro del sistema e attorno ad essa ruotavano la luna ed il sole, che costituiva, quest'ultimo, un sistema a sé, attorno al quale ruotavano a propria volta tutti gli altri pianeti – fu anche il genio che abolì le sfere celesti, sostenendo che queste non fossero consistenti realmente, ma che andassero considerate, più astrattamente, come semplici *tracciati matematici*. D'altra parte, nel 1572 era stata avvistata una *super-nova*, vale a dire una stella nascente; la qual nozione contraddiceva la dottrina aristotelica dell'incorruttibilità dei cieli – essa avrebbe dovuto *bucare* le sfere celesti, se queste fossero esistite. Tale avvistamento fu alla base dell'uniformazione della fisica celeste a quella terrestre, cioè della negazione di ogni differenza intrinseca fra mondo sublunare e mondo sopralunare; la materia di cui erano composti i cieli non era più divina, era solo *materia*. E Galilei lo dimostrò, puntando il suo cannocchiale sulla Luna, la cui superficie appariva finalmente rugosa ed imperfetta, montagnosa, proprio com'era la terra dunque; né essa brillava di luce propria, anzi, su di essa risplendeva una luce che egli pensò come riflessa dal nostro pianeta. Si tratta dunque di *costruzioni* di *immagini*, che non sorgono spontaneamente se l'intelletto umano non unifica in esse la molteplicità dei fenomeni; e Galilei contribuì a costruire un nuovo sistema, innovativo e alternativo in ogni suo aspetto a quello degli antichi, che pure era stato, allora, una costruzione coerente.

Con l'utilizzo del cannocchiale, che annullava l'alone luminoso attorno alle stelle, mostrandone dimensioni diverse rispetto a quelle che erano state percepite sino ad allora a occhio nudo, e che soprattutto consentiva di vedere corpi mai visti prima, si ponevano due problemi: il primo, se l'alone luminoso appartenesse alle stelle stesse, o se fosse inerente alla vista umana – e su tale problema si innesta la distinzione, tanto decantata, fra qualità primarie e qualità secondarie; il secondo, se tale strumento consentisse di vedere corpi invisibili a occhio nudo, se cioè funzionasse come un *microscopio*, o se anzi avvicinasse corpi lontani, funzionando dunque come un *telescopio*. E tale problema ne sollevava un altro, dalla portata molto più ampia e, sì, anche *metafisica*. Il sistema è chiuso oppure è aperto? Viviamo in un mondo finito o in un universo infinito? In Copernico esso era ancora un mondo chiuso, ancorché *immensum*, vale a dire non misurabile per la sua grandezza. Lo stesso Galilei chiamava il suo cannocchiale *perspicillum*, il che significa che lo considerava strumento in virtù del quale si rendeva possibile guardare meglio, scorgendo il troppo piccolo; dunque, il mondo di Galilei è ancora un mondo chiuso; anzi, egli è perfettamente consapevole del fatto che non si è in grado di sapere come esso sia in effetti, non con certezza almeno, tanto che nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* fa dire da Salvati a Simplicio "né voi né alcun altro ha mai provato che il mondo è finito e dotato di figura o infinito e interminato". E lo stesso Descartes non ebbe il coraggio di dirlo *infinito*, attributo appropriato solo a Dio. Lo spazio divenne propriamente infinito nella lettura di More dell'opera di Descartes, secondo cui l'estensione indefinita poteva essere intesa, *tout court*, come *spazio infinito*.

Ma come andava inteso tale spazio infinito? Pieno o vuoto? Fu Newton che, in opposizione alla cosmologia cartesiana, introdusse la nozione di vuoto nell'universo; eppure, non si trattava ancora di quel vuoto fisico quale noi lo intendiamo, bensì di un vuoto spirituale, coincidente con il divino.

Come emerge, gli autori delle teorie cosmologiche sono sempre plurali, nessuno pensa in solitudine; né ci si possono aspettare da tali pensatori posizioni schiettamente ateistiche: alla domanda "esistono solo delle stelle? Dov'è Dio allora?", il Galileo di Brecht risponde "in noi, o in nessun luogo!". I filosofi, molto spesso, un Dio ce l'hanno, e anche gli uomini di scienza; ma quel Dio non piace a chi legge le Scritture, e allora i teologi da una parte e il popolo dall'altra, additano questi personaggi come atei, mentre i veri atei si rifiutano di accogliere tali personalità entro la sparuta cerchia di chi un Dio non ce l'ha, e li considerano troppo religiosi; il Dio dei filosofi è una strana cosa, non è un Dio personale, ma *divino* è per loro ciò di cui si fanno paladini, come divina è la materia di Bruno, oppure come lo spazio di Newton, che coincide con lo spirito.

Bibliografia

B. Brecht, *Vita di Galileo*, Einaudi, Torino 1963.
A. Koyré, *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Feltrinelli, Milano 1988.
G. Stabile, *Immagini del mondo dal tardo-antico a Newton* in *L'Europa dei popoli*, Editalia, Roma 1988.

Se l'abito non fa il monaco tanto meno fa il papa

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Cercando di ricomporre una storia dell'apicoltura sempre più spesso ci si accorge che le api, quasi fossero una voce fuori campo, raccontano le storie degli uomini che via via hanno incontrato nel loro volo nel tempo. Storie spesso poco edificanti, talora esaltanti, si annodano in una trama dove pettegolezzi e dicerie si frammezzano a momenti fondamentali per l'umanità.

Una storia singolare le vede coinvolte, a reciproca insaputa, anche con Galileo allorché le api raggiunsero le più alte vette del potere quando con i Barberini, nel cui stemma di famiglia campeggiavano, arrivarono al soglio pontificio. Che questa scalata sociale sia poi stata una fortuna, be', è tutto da dimostrare. Questa è una ricostruzione fatta di tasselli singolarmente noti, ma non sempre ricomposti in un unico quadro da cui, ahimè, tutti escono maluccio, tanto più le api. Infatti, la storia che usualmente si tramanda tralascia alcuni particolari in cronaca poco edificanti che, almeno per l'aspetto formale, furono "addomesticati" con un *lifting* onomastico e zoologico.

Tanto per cominciare le radici dei Barberini non affondano in terra toscana, ma la famiglia sembra originaria di Ancona [1] e trasferita a Barberino Val d'Elsa dove è documentato fosse già insediata nel 1074. Questa affermazione sembra anche suffragata dal fatto che nel comprensorio esiste tutt'oggi la località "Tafania", nome decisamente singolare che sembra confermare la presenza di un loro antico possesso. Infatti, quando arrivarono non si chiamavano ancora Barberini in quanto il loro cognome originario era Tafani [2, 3].

Solo nel '300 si insediarono a Firenze con lo stesso cognome su cui però cominciarono a "far finta di niente" inserendo la specifica "da Barberino" come conferma un documento del 1382 relativo a Maffeo di Taddeo Da Barberino. Dunque con l'inurbamento, entrando in società, fu eliminata la parte "fastidiosa" del patronimico riducendosi solo agli inizi del '400 in De Barberino, ma fu conservato ancora l'antico stemma con i tre tafani che un ramo della famiglia, i Barberini appunto, portò con sé a Roma alla fine del '500 [4]. Bisogna però aspettare il '600 allorché un nuovo Maffeo da Barberino, papa nel 1623 col nome di Urbano VIII, ormai poco soddisfatto di essere rappresentato da un simbolo così imbarazzante per il ruolo conquistato, modificò la raffigurazione araldica sostituendo i tafani con le api [5]. Non gli bastò però questa nobilitazione dei suoi poco illustri natali e così l'arricchì con un motto, ahimè poco diplomatico e tanto filofrancese quanto altrettanto antispagnolo: *Gallis mella dabunt, Hispanis spicula figent* [6].

I francesi non ebbero certo da lamentarsi del miele promesso, mentre gli spagnoli risposero per le rime alla minaccia dei pizzichi con *Spicula si figent, emorientur apes* ovvero se l'ape punge, muore. Urbano VIII, per parare il colpo, dovette arrampicarsi sugli specchi affermando che le sue api erano fuchi e quindi privi di pungiglione; di conseguenza non pungendo non potevano morire o, secondo un'altra vulgata, che il "Re delle api" non ha il pungiglione e quindi non muore. Il fatto però è che di miele sia le api regine che i fuchi non ne portano affatto. Quanto poi alle regine, prima di perdere la capacità venefica spesso sono delle vere e proprie assassine delle sorelle, mentre i fuchi sono sempre stati considerati, per quanto a torto, degli ingordi parassiti della colonia; non a caso fuco sembra discenda dal latino *fur*, ovvero furfante, ladro. Dunque Urbano cadeva dalla padella nella brace.

Fu così che queste api più o meno toscane – e più o meno "api" – chiamate a nobilitare Maffeo e la sua casata regnarono su Roma diventando le discusse e chiacchierate *Api dei Barberini*, quasi la *griffe* del disonore. Infatti, non bastando lo scorno diplomatico a livello internazionale, il comportamento del papa compromise ulteriormente la loro "immagine" anche fra i romani dal momento che Urbano volle lasciare segni tangibili che magnificassero il suo papato attraverso opere artistiche ed architettoniche. Questo però avvenne a scapito di testimonianze di grande importanza archeologica e a suon di tasse, tanto che si guadagnò il titolo di papa gabella: «Urbano ottavo dalla barba bella / finito il giubileo, impone la gabella» [7].

La sua irresistibile ambizione lo portò a disastrose e dispendiose sconfitte militari per le quali aveva addirittura depredato l'atrio del Pantheon dalle travi di bronzo per farne cannoni, da cui nacque il velenoso e azzeccato epitaffio: «*quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*». Ma l'immagine del papa, non abbastanza affossata dalle gabelle e dalle guerre, toccò il fondo con lo sfrenato nepotismo a cui Pasquino non seppe resistere:

Pasquino
Api, che il ciel mandò nel romano suolo / per isfiorar quanto di bel vi era / mostrate homai la cera, / si gusti il dolce mel che fatto avete.

Api
Avidi, che volete? / Barbara cera e miel vi sia la guerra / e il sangue che per noi si sparge in terra.

Il tutto, ovviamente, era avvenuto a spese dei cittadini e quando i lavori per la fontana di Trevi furono finanziati con una tassa sul vino risposero sempre per bocca di Pasquino: «Poiché Urbano di tasse aggravò il vino / ricrea con l'acqua il popolo Quirino». Questa volta sembrava che almeno le api avessero salvato la faccia, ma non fu così perché a fronte della famosa Fontana delle Api del Bernini, eretta proprio nell'ultimo anno del suo pontificato, constatando che i getti d'acqua delle api erano veramente miseri a confronto di quanta ne entrava nella vasca, riferendosi all'esosità delle tasse papali che drenavano più soldi di quanto poi fosse investito a favore della popolazione non ebbero difficoltà a sentenziare che: «Le api dei Barberini invece di produrre il miele se lo succhiano».

Come si vede quasi una guerra fra i sudditi romani e le api di Urbano da cui tutti uscirono sconfitti, anche coloro che lo avevano accolto con entusiasmo e avevano usato – sì, è proprio il caso di dire usato – proprio le api per rendere grazia a sua santità. Questo

boomerang antiapistico di Urbano VIII colpì infatti anche l'Accademia dei Lincei che all'inizio fu entusiata della sua elezione confidando nel fatto che era ritenuto colto, aperto alle novità, favorevole alle scienze e che i Barberini si erano già dimostrati grandi protettori dei Lincei.

Già gli avevano reso omaggio dedicandogli la prima edizione del *Saggiatore* del linceo Galileo Galilei, poi in occasione del simoniaco giubileo al Cesi, l'animatore dei Lincei, venne l'idea di concretizzare un sogno cullato da tempo, il *Theatrum totius Naturae*, quasi un'attualizzazione dell'opera di Plinio, cominciando proprio dalla descrizione delle api presenti nello stemma pontificio. Fu così che pubblicarono le due tavole dell'*Apiarium* (1625) e la *Melissographia* a onore e gloria di tanto ambito sponsor [8, 9].

Sul Cesi e sull'*Apiarium* sono state scritte montagne di pagine e qui basta limitarsi ad un *flash* [10]. Se l'*Apiarium* è una vera e propria opera entomologica monografica sulle varie specie di api, il Cesi lo possiamo raffigurare come un nuovo Plinio, diremmo un analogo protoilluminista mosso da una visione multidisciplinare, fu un catalizzatore d'ingegni e di competenze e un precursore del lavoro di gruppo. Ma qui merita soffermarsi sulla *Melissographia* in quanto è un documento di fondamentale importanza per la storia delle scienze perché vede confluire in una incisione, oggi ai nostri occhi poco più che un'espressione artistica, esperienze, ingegni ed energie che daranno il via alla moderna ricerca nell'infinitesimale.

Tanto per cominciare Galileo manda a Federico Cesi un *occhialino* da lui costruito e qui è interessante seguire la nascita di questo strumento che finalmente potrà aprire frontiere fino ad allora inesplorate. Normalmente la maggior attenzione è dedicata al telescopio giacché ha marcato un'epoca e la cultura del tempo, oltre al fatto di aver permesso di esplorare l'infinito e di toccare con mano l'ottusità inquisitrice e censoria della cattolica galassia papacentrica. Il microscopio ha invece aperto le frontiere del futuro, quell'odierna dimensione dell'infinitamente piccolo in cui sono riposte le aspettative dell'umanità, grazie anche ad un metodo di lavoro in cui lo sviluppo avviene per stadi e le scienze applicate prendono fiato dall'odierna tanto bistrattata ricerca di base.

La storia della sua invenzione è controversa, ma almeno per quel che qui interessa si può brevemente ricostruire partendo dal linceo Joannes Faber che aveva ricevuto da "*duobus Germaniis* "un "tubo ottico" a cui, in una lettera al Cesi del 13 aprile 1625, darà anche il nome: «*io fo anche mentione di questo novo ochiale di veder le cose minute, et lo chiamo microscopio*». In realtà, siamo intorno all'anno 1600, questi due "tedeschi" erano molto probabilmente due ottici olandesi di Middleburg, Hans e Zaccaria Jansen, padre e figlio [11]. Sicuramente ci saranno stati altri personaggi intermedi, ma intanto Galileo a Padova ne sente parlare e senza averlo visto, almeno così ci dice, ne costruisce uno verso il 1610 e un altro ancora più evoluto per regalarlo al Cesi nel 1624.

Il bello di questa storia è che i due olandesi lo avevano costruito sulla spinta di Keplero, il quale a sua volta ne aveva letto le basi teoriche nel volume *De Refractionibus* di quel geniaccio, già scienziato ma ancora mago, del linceo napoletano Giovan Battista della Porta. Tuttavia è Galileo che perfeziona il "tubo ottico" e, donato all'Accademia, è il Cesi ad affidarlo al linceo Francesco Stelluti che lo utilizza per primo nel campo di biologia animale.

Galileo accompagna il dono con una famosa lettera spedita il 23 settembre del 1624 da Bellosguardo, sulle colline di Firenze: «Invio a V.E. un'occhialino per vedere da vicino le cose minime del quale spero ella sia per prendersi gusto e trattenimento non piccolo, che così accade a me; [...] ho contemplato moltissimi animalucci con infinita ammirazione; tra i quali la pulce è orribilissima, la zanzara e la tignola son bellissime, e con gran contento ho veduto come faccino le mosche a camminare attaccate a' specchi, et anco di sotto in su. Ma V.E. haverà campo larghissimo di osservar mille e mille particolari; tra i quali la prego a darmi avviso delle cose più curiose. Insomma, ci è da contemplare infinitamente la grandezza della natura, e quanto sottilmente ella lavora, e con quanta indicibil diligenza». Bella la leggerezza si direbbe calviniana di queste osservazioni e curioso che aggiunga anche «Il cannoncino è di 2 pezzi e può allungarlo e scorciarlo à beneplacito» quasi dubitando che non si comprenda quel suo perfezionamento che ha trasformato l'occhialino da poco più di una lente di ingrandimento a uno strumento altamente tecnologico: la messa a fuoco.

Ma lo Stelluti, per quanto detto il *Tardigrado* (ogni accademico aveva un soprannome), era come gli altri lincei un tipo sveglio e non solo dimostrò di saperlo maneggiare, ma lo usò in maniera mirabile per offrire la prima dissezione microscopica con una descrizione dei pezzi anatomici, guarda caso dell'ape, tanto accurata ed evoluta da risultare attuale per le molte definizioni ancora in uso. Oggi i Lincei hanno perso il ruolo di centralità intellettuale e di stimolo alla ricerca, il microscopio di Galileo è quasi una curiosità antiquaria, lo Stelluti e la *Melissographia* sono relegati nella memoria di pochi, insomma vecchiume, eppure quel connubio sarà fondamentale per la scienza moderna. Fra l'altro merita spendere due parole proprio per il meno noto, lo Stelluti, che nel suo *Persio tradotto in verso sciolto e dichiarato* si scatena in innumerevoli descrizioni di carattere zoologico precorrendo di quasi un secolo Linneo avendo intuito e anticipato quei nuovi criteri di classificazione che giungeranno fino a noi.

Francesco Stelluti, figura di basso profilo, non solo introduce tecniche di studio attuali, ma conia anche un linguaggio nuovo in cui la descrizione è nettamente separata dalle divagazio-

ni. Non si dimentichi che siamo in pieno barocco, dove la forma prevale anche con la verbosità nell'esposizione e la lingua aulica si esprime in latino. Ebbene lo Stelluti usa il volgare quale base linguistica semplice, chiara, sintetica come esigono le scienze la cui efficacia è testimoniata dall'attualità di come i pezzi anatomici sono presentati nella *Descrizzione dell'ape* acclusa a complemento della *Melissographia* [12]. Questo nuovo modo espressivo deve aver colpito l'ambito scientifico se lo stesso Galileo lo adotterà fin dal *Saggiatore* e ne darà ulteriore prova nella discorsività quasi divulgativa del *Dialogo*. Da questo momento le scienze non diranno più "messa"; parleranno un linguaggio comprensibile, saranno interpretabili e condivisibili, scenderanno nel mondo. La Riforma non era passata invano. Lo Stelluti, fra i lincei, è forse il vero anello di congiunzione fra passato e futuro, il filo rosso che lega l'estemporaneità del magico di cui ancora il secolo era intriso con la novità del metodo sperimentale. Se il Cesi innescò il meccanismo, lo Stelluti fu colui che lo oliò e che si spese perché tutti i componenti del motore dell'Accademia funzionassero più a lungo possibile.

È proprio il caso di dire che fin dall'inizio di questo intreccio tutte le strade portano a Roma, ma è anche il caso di aggiungere che, ieri come oggi, non vale la pena di arrivarci quando a dettar legge è il potere vaticano. Infatti, la fiducia nel papa, che in un primo tempo era stata ricambiata col sostegno all'Accademia, a poco a poco si dimostrò mal riposta dal momento che l'ambizione e il narcisismo di Urbano, il suo nepotismo e la sua rapacità, presero il sopravvento e i lincei precipitarono nell'abbandono. Galileo, nonostante i buoni rapporti col papa, finì davanti all'Inquisizione. L'Accademia si ritrovò senza alcun sostegno economico [13] nonostante gli avesse reso omaggio proprio con la mirabile opera di microscopia incentrata sulle api.

Anche Tommaso Campanella, che con la sua *Apologia* nel 1616 aveva difeso Galileo dall'Inquisizione, dopo anni di carcere da cui proprio Urbano lo aveva liberato facendone suo consigliere, se la vide ancora una volta brutta e come unico aiuto dal papa ebbe solo la *chance* dell'esilio in Francia alla corte di Luigi XIII. Eppure aveva pagato lo scotto del Sant'Uffizio quando si era mostrato un esegeta del mondo delle api rappresentandole come un esempio di società perfetta: «*Gli animali deboli vivono in repubbliche contra i forti: le api hanno un re, obedienza, le guardie, li fabricatori, i servitori, i sacerdoti che sono i fuchi; con tanta diligenza fanno le celle loro che vanzano le nostre*» [14].

Insomma, dopo tanta *grandeur* arriva la sconfessione degli amici e dei sostenitori che avevano rasentato la piaggeria, come confessa il Cesi a Galileo in una lettera del 26 settembre 1625 riferendosi alla dedica dell'*Apiarium* a Urbano: «*Questo è fatto per significar tanto più la nostra divotione a' Padroni, et esercitar il nostro particolar studio delle naturali osservationi*», osservazioni che però portarono Galileo all'abiura visto che per l'ex amico papa la "verità" poteva venire solo da Dio e non certo dall'osservazione degli eventi. Dunque una vera scomunica che attraverso Galileo colpiva indirettamente il metodo scientifico che caratterizzava il lavoro dei lincei. Ieri come oggi la chiesa cattolica non accetta che si possa vedere chiaramente e da vicino ciò che la mente può elaborare e conoscere. Ieri fu il telescopio e la definitiva conferma dell'eliocentrismo, oggi il microscopio e quanto attiene alla fecondazione assistita. Ma se nel mondo della scienza l'indice di gradimento di Urbano è in rapida caduta, siamo anche al massimo discredito popolare tanto che la sua fontana, quel monumento a cui teneva tanto e che si dimostrò la sua pietra tombale, fu subito detta "delle mosche" e in spregio alla sua ambizione ed alla sua esosità l'ultimo epitaffio di Pasquino fu un lapidario: «Ingrassò le api e scorticò l'armento».

Le api erano i suoi smisurati possessi e la nepotistica tentacolarità, una vera e propria piovra vaticana; l'armento il popolo, la città, le scienze e gli intelletti. Da allora nessun papa portò più il nome di Urbano e mai più le api volarono a Roma. Né tanto meno i Barberini tornarono a farla da padroni a Firenze dove di loro rimane traccia nella memoria degli anziani solo in un'imprecazione, quel "*tafano d'un papa*", reminiscenza di una nobiltà che aveva mascherato le natie pezze sul culo, ma non aveva però perso l'arroganza e il dispotismo da predone e grassatore. Lo strano percorso evolutivo delle api dei Barberini merita una riflessione; nate come tafani, ovvero ditteri, si sono poi trasformate in imenotteri ed infine il folclore popolare le ha retrocesse a "mosche", nuovamente ditteri, ma queste decisamente più banali e quindi ancor meno nobilitanti di quei tafani che all'inizio erano sullo stemma di famiglia. I cittadini di Roma non lo sapevano certo, ma in realtà la cosa potrebbe trovare, se non una spiegazione, almeno una chiave interpretativa: il *Dizionario etimologico della lingua italiana* suggerisce di ricercare l'origine di *ape* in un probabile relitto mediterraneo da confrontare col basco *abia*, "tafano", da cui probabilmente deriva il francese *mouche à miel*.

Ma l'ambiguità non fu solo in terra; anche il mondo dell'astronomia per molti secoli non seppe bene con cosa aveva a che fare: l'antica costellazione australe *Apis* nel 1603 fu infatti chiamata anche *Musca* e solo nel 1922 l'Unione Astronomica Internazionale, quando decise che le costellazioni erano solo 88 ed era insostenibile che una potesse avere due nomi, eliminò proprio l'Ape. E guarda caso quel convegno si tenne proprio a Roma. Evidentemente il posto accanto alla Croce, anche se è quella del Sud, spetta alla mosca e non all'ape.

Quanto ai lincei, avevano sì scelto la lince some simbolo per "*l'acutezza della vista, non de gli occhi corporali, ma della mente, necessaria per le naturali contemplazioni, che professiamo: e tanto più dovendosi in queste procurare di penetrar l'interno delle cose, per conoscere le loro cause*" [15], ma non si dimostrarono altrettanto capaci per vedere cosa c'era veramente dentro Urbano VIII, né bastò loro il telescopio né il microscopio per metterlo ben a fuoco: anche loro si erano fatti ingannare da quelle api che come Maffeo non erano altro che tafani ... travestiti. Del resto se l'abito non fa il monaco tanto meno fa il papa.

Note

[1] Piero Bargellini, *La splendida storia di Firenze*. Vallecchi, Firenze 1980, 4 vv., v. III, *Da capitale di Granducato a capitale di Regno*, p. 85.

[2] Emanuele Repetti, *Dizionario Geografico Fisico della Toscana*. Firenze 1843, v. 1, p. 264.

[3] Alessandro Vezzosi (a cura di), *Terra di Semifonte*. Comune Barberino Val d'Elsa 1990, 62 pp.

[4] Roberto Ciabani, *Le famiglie di Firenze*. Bonechi, Firenze 1992, v. I, 618 pp., pp. 434-435.
[5] Jörg Martin Merz, *Barberini*. In: Volker Reinhart, *Le grandi Famiglie fiorentine*. Neri Pozzi 1996, 703 pp., pp. 76-87.
[6] Pietro Guelfi Camajni, *Dizionario araldico*. Hoepli, 1940, 585 pp., p. 31.
[7] Le pasquinate sono tratte da: Claudio Rendina, *I Papi, storia e segreti*. Newton Compton, Roma 2004, 864 pp.
[8] Baccio Baccetti, *Francesco Stelluti (1577-1653) e la nascita della morfologia zoologica*, «Mem. Soc. ent. Ital.», Genova 1992, v. 71 (II), pp. 391-408.
[9] Federico Cesi, *Apiarium & Melissosynopsis*, (2 tavole composte dal testo del Cesi, su osservazioni microscopiche di Federico Stelluti e Francesco Fontana; incise da Matteo Greuter), Mascardi Jacob, Roma 1625, 1 folio 630×1010 mm; la tav. 265x368 mm.
[10] Baccio Baccetti, *Il posto di Federico Cesi nella storia della Zoologia,* Acc. Nazionale dei Lincei, «Atti dei Convegni lincei», 1986, v. 78, pp. 225-229 [per approfondire si consiglia Luigi Guerrini, *I trattati naturalistici di Federico Cesi*. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2006, xvii, 238 pp.].
[11] Giuseppe Montalenti, *Le prime osservazioni d'insetti al microscopio*. Atti del IX Congresso Nazionale Italiano di Entomologia, Siena, 21-25 giugno 1972, pp. 391-397.
[12] Francesco Stelluti, *Descrizzione dell'Ape con tavola incisa*, (4 pagine di testo con 1 tavola; volgarizzazione dell'*Apiarium* sulle osservazioni microscopiche dello Stelluti, controllate da Fabio Colonna e Francesco Fontana; incise da Matteo Greuter), In: *Persio tradotto in verso sciolto e dichiarato da F. Stelluti*, Roma 1630, Mascardi Jacob, in 4°, XXI+218+18 pp., 6 figg., pp. 51-54, tav. II.
[13] Jörg Martin Merz, op. cit, p. 80.
[14] Tommaso Campanella, *De sensu rerum et magia*, 1590-1592.
[15] Francesco Stelluti, *Persio*, op. cit., *Satire*, p. 37.

Il conflitto prossimo venturo

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Abolita la Santa Inquisizione, non per questo la Chiesa ha cessato la sua lotta alla scienza, in nome di una collezione di dogmi (o meglio: di pregiudizi religiosi). I tribunali di oggi sono i media; i suoi verbali sono le innumerevoli pubblicazioni pseudoscientifiche in cui si mettono in discussione i risultati della ricerca "areligiosa"; i giudici sono i milioni di fedeli prigionieri del "senso comune", istradato e condizionato dal clero. Quale sarà il prossimo processo?

Per cercare di capirlo riflettiamo su cosa ha causato il più famoso di essi. Il sistema copernicano, difeso e perfezionato da Galileo metteva in discussione essenzialmente due cose: la presunta centralità della terra nell'universo ed il principio di autorità ed inerranza della "Bibbia". Secondo una certa lettura del processo, in effetti Galileo sarebbe stato costretto all'abiura più per essersi reso colpevole di insubordinazione all'autorità papale e cardinalizia che per gli altri motivi; ma il dato di fatto è che con Galileo si era dannata l'autonomia delle scienze.

Un successivo epocale processo avrebbe potuto essere quello a Darwin; ma oramai i presupposti erano cambiati: *L'origine delle specie* non abbisognava di alcun "imprimatur", come invece nel caso di Galilei e l'inquisizione aveva smesso da un pezzo di dannare le acquisizioni scientifiche. Non per questo lo scontro fu meno fragoroso, come prova il fatto che non si è ancora concluso. Anche Darwin aveva contraddetto il senso letterale della "Bibbia" ed alla pari di Galilei aveva contestato una centralità, quella dell'uomo nella natura.

Se è possibile cogliere un filo conduttore nella storia del conflitto fra religione e scienza, essendo immutate le ragioni di opposizione della religione alla scienza, il conflitto prossimo venturo fra dogma e dato scientifico riproporrà lo schema dei conflitti galileiano e darwiniano, e dunque vedrà (a) falsificare l'idea di una qualche altra "centralità" proposta dalle *Sacre Scritture* e (b) demolirne ulteriormente il presupposto di "verità" in qualcosa che attiene alla fede stessa. Su questi presupposti, a mio avviso, al centro della discussione non potrà che esservi l'"io", o meglio, se vogliamo usare un termine più vicino al linguaggio della Chiesa, la cosiddetta "anima". Ma in che senso? Ho già avuto modo di esporre su queste pagine come il concetto di anima abbia progressivamente perso significato all'interno del mondo cattolico [1]. Ad esso si è progressivamente sostituito quello di "persona" (anche come unità mente-corpo o identità psico-biologica), senza peraltro giungere ad una precisazione di come la persona si collochi nella dimensione escatologica (in pratica: dove finisce l'idea di un aldilà individuale, e cosa del nostro essere passerebbe in effetti in questo aldilà?). Ma il nodo è ancora più in là. Ho appena accennato ad una centralità posta in discussione; ebbene, questa centralità cui mi riferisco è proprio quella dell'io: ciò che sembra senza ombra di dubbio alla guida della persona, ma probabilmente non lo è; o almeno non quanto e nei termini in cui si è finora creduto.

Ecco dunque la nuova rivoluzione, quella causata dall'avanzare delle neuroscienze. L'epoca dello studio morfologico del cervello è oramai lontana; quella dello studio degli "umori" e "fluidi" ha ceduto il passo a tecniche che permettono di "vedere" in tempo reale come funziona il "cervello" quando è in azione la "mente", con la convinzione di riuscire un giorno a ridurre definitivamente l'una all'attività dell'altro. Da meno di vent'anni è sufficientemente nota, anche ai non addetti ai lavori, la possibilità di associare particolari immagini del cervello ottenute con tecniche neuro funzionali a specifiche attività mentali ed a specifici comportamenti. In tempi più recenti si è giunti ad individuare, con fini analisi neurofisiologiche, l'attivazione di particolari cellule motorie cerebrali, i cosiddetti "neuroni specchio" in risposta a sti-

moli aventi un particolare significato, quale atto preparatorio ad una azione ma in assenza di qualsivoglia partecipazione cosciente [2]. Dunque, il cervello si attiva verso un fine anche se soggettivamente non percepiamo questo processo. Tutto ciò con buona pace delle vecchie teorie sulla motivazione degli atti. Questo tipo di attivazione è presente in tutti i cervelli animali (sia pure con aspetti particolari in alcuni di essi) ed è sempre più specializzata in parallelo con l'aumento della complessità cerebrale. Nel concreto (tanto per fare un esempio) prima ancora che ci venga in mente di prendere un oggetto, il nostro cervello si è già preparato a farlo (e, sostanzialmente, ci spinge a farlo); ma, andando oltre, molti nostri atteggiamenti puramente "mentali" come l'estroversione, l'aggressione, la pietà o il razzismo possono finire con l'essere spiegati così, come l'emergere di una tendenza iscritta nella biologia cerebrale. Un caso limite è la mancanza di empatia nei soggetti autistici, probabilmente spiegabile oggi proprio con una ipofunzione del sistema dei neuroni specchio.

Filosofia, morale e religione debbono necessariamente tenere conto di questo nuovo e sconvolgente (almeno per gli spiritualisti) campo di conoscenza, molto più di quanto la medicina (almeno così si pretendeva) doveva rendere un tempo conto alla filosofia. La religione deve inevitabilmente cedere il campo alla neurofisiologia; o altrimenti immaginare qualcosa di diverso per dare ancora un proprio senso a termini quali "volontà", "responsabilità", "libera scelta". E come definire stati d'animo come serenità, felicità, speranza, quando è oramai chiaro quanto essi dipendano dal biochimismo?

Ma torniamo indietro nel tempo, a Freud, che per primo, in un certo senso, ha messo in discussione l'unicità dell'anima. La sua ipotesi dell'esistenza di un inconscio ha frantumato l'identità soggettiva, l'idea di una monolitica esperienza di sé, presente in ogni uomo; ma, in maniera più rilevante, ha contestato l'opinione che le pulsioni siano parte costitutiva dell'Io, pienamente dipendenti dalla volontà e dalla responsabilità dell'individuo; ha minato alla base l'idea che le categorie del bene e del male siano assoluti universali e apprese dall'Io cosciente. L'attività neurofisiologica (prima ancora che quella biochimica) cerebrale incosciente appare invece oggi, chiaramente, una precondizione (o addirittura la precondizione per eccellenza) della capacità morale di ciascuno. Ciò potrebbe portare, è facile immaginarlo, ad una sorta di deresponsabilizzazione di fronte a norme morali culturalmente condivise e tanto più a quelle su base religiosa; ad esempio nel cristianesimo, che coglie in ogni atto una scelta assolutamente libera dell'individuo di fronte ad un bene e ad un male chiaramente percepiti e perfettamente contrapposti. Se l'uomo non ha pieno controllo e piena coscienza delle sue azioni, le categorie del male e del peccato (dominanti nella teologia cattolica) sono attaccate nel loro fondamento.

La rivoluzione freudiana ha corroso, a tratti con violenza, il pensiero teologico-morale del Novecento, che è dovuto venire a patti con esso. Ma non è bastato; un nuovo fronte avanza. Dopo avere demolito l'idea di un intelletto immateriale, dimostrando che la memoria, l'attenzione, il ragionamento hanno una chiara base biologica (fra l'altro comune a tutti gli esseri viventi che ne dispongono), si è cominciato a capire quale sia la base del nostro comportamento morale; non solo, ma anche di come questa base biologica della morale determini i nostri atti ancor prima di averne una cognizione soggettiva, o addirittura al di fuori di essa: di fatto, esiste una morale prima della morale (o anche una base morale più ampia di quella percepita), così come per Freud esiste un'unità psichica ben più ampia dell'Io cosciente.

Chi volesse sostenere ancora un punto di vista tradizionale religioso potrebbe facilmente obiettare che in fin dei conti i presupposti morali iscritti nella nostra biologia non rappresentano altro che una dimostrazione del fatto che esiste evidentemente una morale naturale. Ma il ragionamento non vale. Fra l'altro ci sarebbe da discutere sul fatto che, essendo la nostra attuale, per il pensiero cristiano, una natura decaduta, sarebbe illusorio cercare nel nostro biologico le autentiche tracce della natura originaria. Ed ancora, le regole "morali" deducibili dallo studio dell'attività dei neuroni specchio non riflettono quelle codificate dalla tradizione teologica. In particolare, esse non sono teleologiche, né finalizzate ad uno scopo ultraterreno; non riflettono alcuna morale universale ed appaiono invece strettamente legate alla sopravvivenza individuale e di gruppo; e sono pienamente intrecciate con la dinamica dell'evoluzione da cui sono state selezionate.

Per la Chiesa è invece estremamente importante mantenere fede al principio di unità e totalità psichica. Lo sosteneva fermamente, ad esempio, Pio XII nel 1953 quando affermava che "*le diverse facoltà e funzioni psichiche si inseriscono nell'insieme dell'essere spirituale e si subordinano alla sua finalità* [...] *l'esistenza di ciascuna facoltà o funzione psichica trova la sua giustificazione nel fine del tutto*" [3]. L'evidenza fornita dai neuroni specchio è assolutamente opposta: ogni elemento di questo sistema si attiva seguendo una sua personale logica. Pio XII andava più in là, sostenendo che "*questi dinamismi possono essere nell'anima, nell'uomo, ma tuttavia non sono né l'anima né l'uomo* [...] *la natura ne ha affidato la direzione al centro: all'anima spirituale, dotata di intelligenza e di volontà* [...] *si negherebbe una realtà ontologica e psicologica, contestando all'anima il suo posto centrale*". In pratica, per Pio XII l'attività delle parti costitutive dell'uomo sarebbe subordinata ad una legge di "*origine ontologica e metafisica*"; non vi sarebbe opposizione fra metafisica e psicologia, perché "*lo stesso psichico appartiene al dominio dell'ontologia e del metafisico*"; ed infine "*sarebbe errato stabilire per la vita reale norme che si allontanassero dalla morale naturale e cristiana*".

La teoria dei neuroni specchio può invece rendere conto anche di dinamismi psichici più raffinati, laddove individua nella loro attività la molla precostituita dell'agire. Il più caratteristico dei comportamenti oggi spiegabili in base al funzionamento di queste cellule è l'empatia, ovvero quell'atteggiamento che porta a riconoscere negli altri modalità comportamentali ed esperienzali a noi note introspet-

tivamente. Fra le tante istanze in gioco potremmo inserire in fin dei conti anche la propensione alla religione (o meglio alla religiosità). Stando ancora al discorso di Pio XII, per i cristiani, invece "*la conoscenza naturale e soprannaturale di Dio e il suo culto, non procedono dall'incosciente o dal subcosciente né da un impulso affettivo, ma dalla conoscenza chiara e certa di Dio mediante la sua rivelazione naturale e positiva*". Così la pensavano oltre due millenni prima i redattori del *Libro della Sapienza*, e così asseriscono l'*Epistola ai Romani* di Paolo e l'Enciclica *Pascendi dominici gregis* di Pio X.

Forse Pio XII aveva, comunque, una qualche percezione dei conflitti a venire ed in un certo senso si mostrava più aperto di quanto non lo saranno poi i suoi successori nel confronto con l'etica medica. Di fronte all'opera demolitiva dei presupposti di una naturale religiosità, operata dalla psicoanalisi, infatti aggiungeva: "*non si deve certo incriminare la psicologia delle profondità se essa si impadronisce del contenuto dello psichismo religioso e si sforza di analizzarlo e di ridurlo in sistema scientifico, anche se siffatta indagine è nuova e se la sua terminologia non ha riscontro nel passato* […] *se il risultato fosse positivo non si dovrebbe dichiararla inconciliabile con la ragione o la fede* […] *se pur si trattasse di un dinamismo che riguardasse tutti gli uomini, tutti i popoli, tutte le epoche e tutte le culture: quale e quanto apprezzabile sussidio per la ricerca di Dio e della sua affermazione!".* Chiaramente, l'impatto "forte" delle neuroscienze sul pensiero religioso era ancora lontano da venire; lo psichismo era ancora contrapposto al biologismo, e la teologia sentiva di potere reggere lo scontro con quella che in definitiva veniva ritenuta dai clericali non molto più che una "altra religione". Ma che accadrà quando il presunto "*ordinamento trascendente dello psichismo verso Dio*" così caro ai cattolici dovrà definitivamente confrontarsi con la nozione divenuta "ovvia" di una insopprimibile tendenza dei neuroni a cogliere specifici segnali e a predisporre o iniziare autonomamente un'azione precodificata?

I critici della scienza possono ancora obiettare che preparare un'azione non è compiere la stessa azione. Ma ancora una volta è solo una questione di gradualità. Demolito il dogma della pura "natura psichica" (= pertinente all'anima) dello psichismo, sarà giocoforza giungere ad individuare livelli funzionali ed espressivi più alti. Si capirà meglio come l'architettura cerebrale sia la prima ed essenziale base costitutiva dell'identità personale ed il fondamento dello sviluppo del senso morale, essendo fin d'ora noto che "*la vita morale – la responsabilità dei nostri atti e delle loro conseguenze, il modo in cui le nostre scelte esprimono o tradiscono le nostre credenze e desideri, il nostro senso della vita – inizia molto prima della volontarietà e dell'obbedienza ad una norma*" [4]. I giudizi sulla "umanità dei nostri comportamenti" e sulla "responsabilità personale degli atti" dovranno tenerne sempre più conto in futuro, con buona pace delle idee accumulatesi in passato.

Le neuroscienze sono oggi l'equivalente del cannocchiale di Galileo ieri; e chi non guarda con doverosa attenzione ai risultati di questo straordinario mezzo di conoscenza si chiude al confronto con quella che egli stesso dovrebbe definire "verità". Come il cannocchiale ha mutato irreversibilmente l'immagine del mondo esterno all'uomo, le neuroscienze stanno radicalmente mutando l'idea del mondo interno all'uomo, l'idea dell'uomo su se stesso. Quelli che ancora si preferisce definire "correlati neuronali della mente" sempre più appaiono veri e propri processi neuronali costitutivi della mente. Ma la "neuroetica" non è scientismo; sicuramente non lo è più di quanto l'etica religiosa rifletta sopravvivenze di un antico orizzonte conoscitivo e morale.

Quando la consapevolezza di questo nuovo e rivoluzionario approccio alle scienze dell'uomo sarà sufficientemente diffusa, la nuova "rivoluzione" sarà a buon punto e ci si potrà avviare alla successiva, con i nuovi inevitabili "tribunali" e "processi" (giacché è lecito attendersi che in qualche modo le religioni riusciranno comunque a sopravvivere). Ma la oggi nascente "neuroetica" avrà già compiuto buona parte del suo lavoro di sostituzione delle vecchie "etiche" filosofiche e religiose.

Note

[1] F. D'Alpa, *L'anima cristiana*, L'Ateo 4/2007 (52), pp. 11-13.
[2] Per un'ampia rassegna sull'argomento si veda: G. Rizzolatti e C. Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce ed i neuroni specchio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.
[3] Pio XII, *Discorso al Congresso Internazionale di Psicoterapia e Psicologia clinica*, Roma, 15 aprile 1953. In: *Apologetique. Nos raisons de croire. Réponses aux objections*, Bloud & Gray, Parigi 1948. Ed. it., *Enciclopedia apologetica*. Edizioni Paoline, Alba 1954, pp. 1275-1280.
[4] L. Boella, *Neuroetica. La morale prima della morale,* Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. XVII.

Scienza del moto e nuova immagine dell'universo: il copernicanesimo di Galileo

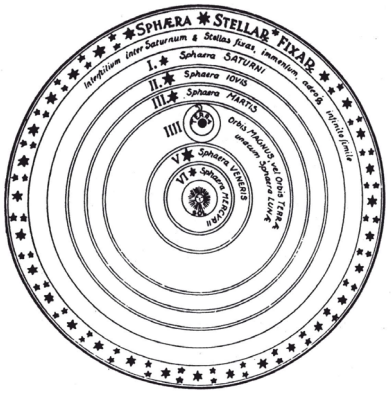
di Nunzio Allocca, nunzioallocca@tiscali.it

Il 1609 fu l'anno del destino per le sorti della causa copernicana. A Praga, Keplero pubblicò la sua *Astronomia nova seu physica coelestis*, corposo trattato di 337 pagine *in-folio*, in cui le orbite dei pianeti sono definite come ellissi, con il Sole in uno dei due fuochi e il raggio vettore che spazza aree uguali in tempi uguali. Per la prima volta si abbandonava la millenaria convinzione del carattere perfettamente circolare e uniforme del moto dei corpi celesti e si sostituiva alla tradizionale *cinematica* degli orbi cristallini un'analisi geometrica delle *forze* causanti i movimenti planetari. Dal maggio o giugno dello stesso anno, a Venezia, Galileo venne a conoscenza della costruzione ad opera di artigiani olandesi dei primi cannocchiali, li ricostruì aumentandone progressivamente il potere d'ingrandimento e li impiegò sistematicamente per l'osservazione astronomica. I risultati furono stupefacenti.

Nel *Sidereus Nuncius*, volume di sole 56 pagine, pubblicato in gran fretta nel marzo 1610 in 500 esemplari, immediatamente esauriti, Galileo svelò a tutta Europa la presenza di alte montagne e di crateri sulla superficie della Luna, sino ad allora concepita come un corpo perfettamente liscio e sferico, l'esistenza nella Via Lattea e in alcune Nebulose di una miriade di Stelle invisibili ad occhio nudo, oltre il fatto che Giove possiede quattro satelliti, che battezzò *Pianeti Medicei*. L'impatto del volume fu dirompente, al pari delle altre scoperte astronomiche che a breve si susseguirono. Nei mesi seguenti Galileo, osservando Venere, ne rilevò un ciclo completo di fasi, direttamente legate alle posizioni successive assunte dal pianeta in rapporto al Sole, come previsto nel sistema eliocentrico di Copernico. Passando all'analisi telescopica di Saturno, Galileo ne distinse due protuberanze, che dopo un'iniziale esitazione assimilò a dei satelliti. Nel corso dell'osservazione strumentale del Sole, infine, Galileo rilevò la presenza sulla sua superficie di scure macchie in continuo movimento, il cui studio lo condusse, con argomenti di tipo ottico-prospettico, ad una conclusione ancora più sorprendente di quella della scoperta della superficie scabra e tellurica della Luna: le macchie solari sono formazioni materiali che dimostrano la presenza di incessanti fenomeni di generazione e corruzione nel corpo celeste tradizionalmente simbolo di purezza, fonte di luce e di vita.

Ne risultava frantumata l'immagine del mondo antico-medievale, fondata sulla distinzione aristotelico-scolastica tra fisica celeste e fisica terrestre, che derivava dalla divisione del Cosmo in due sfere ontologicamente distinte: la prima, quella della regione celeste, perfetta e incorruttibile, la seconda, quella sublunare, imperfetta e soggetta al divenire del moto rettilineo dei quattro elementi, governato dall'opposizione tra moti naturali e moti violenti. L'intimo legame tra cosmologia e fisica era, dai tempi di Aristotele, fondata tanto sull'idea di sfericità e finitezza dell'universo, quanto su quella della perfezione del moto circolare uniforme – il solo capace di garantire la stabilità e l'ordine in un mondo chiuso – degli orbi planetari attorno a un centro immobile, la Terra.

Nata in un quadro concettuale intriso d'influssi platonici, pitagorici ed ermetici, la cosmologia copernicana eliocentrica e geocinetica non aveva affatto rinnegato, in realtà, il postulato classico della perfezione della figura sferica e del moto circolare dei corpi celesti, aspirando ad una maggiore semplicità e armonia rispetto al sistema del mondo aristotelico-tolemaico nel riferire le apparenti irregolarità osservabili a occhio nudo del moto orbitale dei pianeti al continuo mutamento di punto di vista dell'osservatore posto sulla Terra in moto. Maggiore semplicità, quella della cosmologia copernicana, che tuttavia non poggiava, a garanzia del suo *paradossale* statuto fisico, su una elaborata teoria del movimento, alternativa a quella di Aristotele, con la quale era incompatibile. Secondo la concezione aristotelica vi era un unico centro di gravità nel cosmo, la Terra, «pesante» e immobile: mentre i corpi celesti – composti di *etere*, sostanza pura e incorruttibile – gli ruotano per natura attorno, gli elementi *leggeri* del mondo sublunare (il fuoco e l'aria) tendono spontaneamente verso l'«alto», vale a dire ad allontanarsi dal centro, così come gli elementi *pesanti* (l'acqua e la terra) tendono naturalmente verso il «basso», ossia verso il centro.



Aderendo alla dinamica aristotelica Tolomeo, il massimo astronomo dell'Antichità – autore della *Mathematiché Syntesis*, passato alla storia con il nome di *Almagesto*, impostogli dagli arabi, e contenente il sistema planetario di riferimento per la cosmologia medievale e rinascimentale – aveva rigettato come assurde sul piano fisico le ipotesi eliocentriche e geocinetiche avanzate da Aristarco di Samo e altri filosofi e scienziati dell'età ellenistica. Così Copernico nel *De revolutionibus orbium coelestium* riassume le obiezioni tolemaiche: «Se dunque, dice Tolomeo di Alessandria, la Terra girasse, almeno in una rivoluzione quotidiana, [...] questo movimento, che in ventiquattr'ore compie tutto il giro della Terra, dovrebbe essere estremamente impetuoso e di una velocità insuperabile. Ora, le cose messe in movimento da una rotazione violenta sembrano essere del tutto incapaci di riunirsi, ma piuttosto sembrano dover disperdersi, a meno che non siano mantenute unite da qualche forza. E da molto tempo ormai la Terra, prosegue Tolomeo, dispersa avrebbe oltrepassato il cielo stesso (non c'è niente di più ridicolo): a maggior ragione gli esseri animati e tutte le altre masse sepa-

rate non potrebbero in alcun modo restare stabili. Inoltre, le cose che cadono liberamente non arriverebbero, neppure in perpendicolare, al luogo che fu loro destinato, luogo nel frattempo sottratto con una tale velocità al di sotto di essa. E noi vedremmo in tal modo portarsi sempre verso l'Occidente le nuvole e anche tutte le cose che galleggiano nell'aria».

Per rendere la sua cosmologia geocinetica fisicamente accettabile e superare l'apparente assurdità dell'attribuzione dei moti di rivoluzione e di rotazione alla Terra, offrendo una spiegazione del loro essere impercepibili e privi di effetti per gli oggetti posti sulla superficie terrestre, Copernico era stato costretto a mutare la definizione di «gravità», equiparandola alla tendenza *naturale* delle parti di un tutto a conservare la propria unità sotto forma sferica e rapportandola ad un numero di «centri» equivalente a quello dei diversi corpi celesti. Questa la risposta del *De revolutionibus* alle obiezioni di Tolomeo: «Se qualcuno pensasse che la Terra gira, direbbe in ogni modo che il moto è naturale, non violento. Ora le cose che sono secondo natura operano effetti contrari di quelle che sono secondo violenza. Quelle infatti alle quali è applicata una forza o impeto devono di necessità dissolversi, né possono sussistere a lungo; invece quelle che sono fatte dalla natura, stanno sicuramente e si conservano nella loro migliore composizione. Invano, dunque, Tolomeo teme che la terra si disperda e con essa tutte le cose terrestri nella rivoluzione che avviene per azione della natura, che è ben diversa da quella dell'arte o da quella che può derivare per effetto dell'ingegno umano».

La risposta di Copernico a Tolomeo presentava, nel suo complesso, non poche contraddizioni. Ad esempio, se il movimento circolare da *occidente* a *oriente* è definito come naturale per tutti i corpi sulla superficie terrestre, come si può spiegare che tale tendenza naturale non ostacoli gli spostamenti in direzione opposta, da *oriente* a *occidente*? Né, sul piano fisico, il geocinetismo del *De revolutionibus* aveva posto in discussione la natura *materiale*, solida, cristallinea, degli *orbi* celesti, nei quali i corpi celesti erano incastonati e dai quali erano trasportati nel loro moto di rivoluzione. Copernico sosteneva l'impossibilità, da un punto di vista ottico, di stabilire se è in movimento l'osservatore o l'osservato («quando una nave corre in acque calme, tutte le cose che sono fuori di essa sono viste in moto dai naviganti, a immagine del suo movimento, e viceversa essi si credono inerti con tutte le cose che sono con loro. Così, senza dubbio, nel movimento della Terra può accadere che si creda che l'intero mondo le giri attorno»). Ma tale relatività del punto di vista, ammessa sin dall'antichità, non era affatto conclusiva: come poter decidere in favore del moto *reale* della Terra? Quali spiegazioni *fisiche* a suo sostegno?

Studiando la grande cometa apparsa nel 1577, la cui traiettoria risultava dai calcoli intersecare le orbite dei pianeti, l'astronomo danese Tycho Brahe giunse a negare l'esistenza delle sfere cristalline aristoteliche, solide e reali trasportanti i pianeti, postulando nel *De mundi aetherei recentioribus phaenomenis* (1588) la fluidità dei cieli, rilanciando il problema, aperto dalla riformulazione copernicana della distinzione tra moti naturali e moti violenti, della causa fisica dei moti celesti. Come sappiamo da una lettera inviata a Benedetto Castelli, Galileo è certamente in possesso sin dal 1607 dello strumento concettuale di cui necessitava la nuova cosmologia geocinetica, una teoria geometrica del movimento dei gravi, fondata sul principio della conservazione del moto acquisito. Definita «momento del discendere» la tendenza che spinge il grave ad approssimarsi al centro della Terra e ad opporsi viceversa allo sforzo di allontanarvelo, Galileo analizza il principio che presiede al comportamento di un corpo (ad es. di una sfera di metallo) posto su un piano via via meno inclinato. Massimo in corrispondenza della verticale, il suo «momento» diminuisce progressivamente sino ad annullarsi sul piano orizzontale, ovvero su un piano *equidistante* dal centro della Terra.

Nell'analisi geometrica galileiana il moto naturale non è più interpretato come processo teleologico transitorio, che si arresta quando ha raggiunto il proprio «fine», il luogo proprio. Moto e quiete non possono considerarsi come realtà assolute, contrapposte. Come dimostra l'equiparazione tra moto di caduta dei gravi e quello su un piano inclinato, dal punto di vista geometrico la quiete non è altro che «infinita tardità di moto». Né vi è ragione fisica, sostiene Galileo, che un movimento – su una superficie che non si allontana né si avvicina al centro comune dei gravi – una volta iniziato, non si conserverà indefinitamente in assenza d'ostacoli. Il moto di caduta dei gravi, d'altro canto, scopre Galileo, risponde ad una semplice legge matematica, universalmente valida («mentre i gradi di velocità aumentano in tempi uguali secondo la serie dei numeri semplici, gli spazi percorsi nei medesimi tempi acquistano incrementi secondo la serie dei numeri impari *ab unitate*»), tanto che nel vuoto tutti i corpi cadrebbero alla medesima velocità. Quiete e movimento, dunque, non hanno nulla a che fare con la natura dei corpi. Né il moto ha bisogno di un motore che lo produca e che lo conservi in moto durante il movimento. È questo, sostanzialmente, il significato dell'inerzia galileiana, ben diverso dal primo principio della dinamica di Newton (secondo cui ogni corpo persevera nel suo stato di quiete o di moto *rettilineo* uniforme fin quando non intervenga una *forza* a modificare tale stato), perché primariamente riferito alla *pluralità* dei centri di gravità e all'idea di *relatività* del movimento uniforme *circolare*, principio che offriva la spiegazione dell'impossibilità, per un osservatore collocato sulla Terra, di percepire i moti di rotazione e rivoluzione terrestre.

Radicale trasformazione dell'immagine della natura fisica, ottenuta grazie all'estensione strumentale delle frontiere del visibile e al rifiuto della fisica sostanzialistica di matrice aristotelica; elaborazione di una nuova scienza geometrica del moto, fondata sul principio di relatività, capace di edificare la rappresentazione moderna del Mondo: questa l'eredità copernicana di Galileo, reclamata, a dispetto della condanna nel 1633 a seguito della pubblicazione del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* e dell'abiura imposta dell'eliocentrismo, contro ogni subordinazione del metodo e degli ideali scientifici al principio d'autorità.

Una guida alla lettura di e su Galileo

a cura della Redazione

Alcuni studi classici

Galileo rappresenta la figura emblematica per eccellenza della scienza moderna, incarna la nascita stessa del "nuovo spirito scientifico", tanto che la riflessione sulla sua opera e sul suo metodo ha impegnato i più eminenti scienziati e filosofi contemporanei. Gli studi più famosi rivestono un particolare interesse perché mostrano una progressiva trasformazione del giudizio sullo scienziato pisano, evidenziando in modo assai significativo il percorso novecentesco della storiografia e dell'epistemologia scientifica.

Questo percorso si può fare iniziare con lo scritto di **Ernst Mach** [1] *Della velocità della luce* (1867), tradotto in Italia nel 1900 con il titolo *Letture scientifiche popolari*. Mach diede di Galileo un'immagine positivista ed empirista, dipingendolo come il puntiglioso osservatore che dai fatti deduce rigorosamente le leggi: «Galileo non ha formulato *una teoria* della caduta dei corpi, ma ha osservato e constatato senza idee preconcette *il fatto* del movimento di caduta».

La pubblicazione, a partire dal 1890, dell'edizione nazionale delle opere di Galileo mise in luce l'influenza di Platone nell'approccio matematico allo studio della natura, valorizzando gli aspetti teorici e filosofici rispetto a quelli sperimentali. Nel 1908 **Pierre Duhem** [2] sostenne in *Salvare i fenomeni*, libro giudicato scandaloso, che Galileo poteva apparire "grossolano" e irragionevole nella sua pretesa di difendere il sistema copernicano rispetto alla "raffinata" posizione della Chiesa che riteneva vera, in quanto conforme all'esperienza, la dottrina geocentrica mentre considerava l'eliocentrismo un artificio matematico utile per il calcolo. Galileo voleva invece che le ipotesi del sistema copernicano fossero "reali", conformi alla natura delle cose: per questo dovette trasformare il concetto stesso di esperienza, inaugurando una teoria fisica anti-intuitiva e lontana dall'esperienza comunemente intesa.

Questa interpretazione fu ripresa da **Alexandre Koyré** [3] negli *Studi Galileiani* (1939), che presentano un Galileo decisamente antiempirista, impegnato in un rinnovamento culturale che affida non tanto a esperimenti più o meno raffinati, quanto a una nuova visione del mondo capace di scardinare quella aristotelica. Koyré inaugura un filone di studi storiografici e filosofici che sottolineano la discontinuità della storia delle scienze: il sapere non consiste in un accumulo continuo di conoscenze, organizzato intorno ai medesimi e immutabili principi; procede invece attraverso "rivoluzioni scientifiche", confutazioni, "rotture epistemologiche" che riorganizzano profondamente sia le teorie sia le modalità della sperimentazione.

Una formulazione particolarmente forte di questa lettura discontinuista è *Contro il metodo* di **Paul Feyerabend** [4]: in quest'opera Galileo è l'eroe della creatività e dell'audacia intellettuale, che riesce a rompere con le abitudini interpretative della propria epoca – in gran parte inconsce, perché profondamente radicate nel linguaggio e nella prassi – con un ragionamento "controinduttivo", "inventando" una nuova modalità dell'esperienza e sostenendo la propria teoria con uno stile letterario persuasivo che Feyerabend non esita a definire "propaganda".

In *Galileo Galilei*, **Ludovico Geymonat** [5] critica Feyerabend – di cui prende forse troppo sul serio lo stile provocatorio. Concorda sul fatto che Galileo introduca una nuova nozione di esperienza, diversa da quella comune e carica di teoria, sottolineandone tuttavia la natura *sperimentale*: è la collaborazione tra scienza e tecnica che ha consentito di liberare la scienza da ogni ipoteca metafisica. La scienza procede perciò per successivi approfondimenti e non per salti "irrazionali".

Questi studi classici, che come si è detto hanno segnato la storia della storiografia scientifica ed accompagnato la discussione epistemologica, sono assai poco reperibili nelle librerie: a parte **P. Duhem**, *Salvare i fenomeni*, che forse ancora si trova nell'edizione Borla 1986, e **P. Feyerabend**, *Contro il metodo*, di cui Feltrinelli ha fatto una riedizione nel 2002, per il resto bisogna andare in biblioteca. Questo non depone bene per l'editoria italiana: almeno nell'anno galileiano una riedizione sarebbe stata opportuna. Di seguito indichiamo invece gli studi su Galileo recenti e reperibili.

Studi di carattere generale e biografie

Per un primo inquadramento si può fare riferimento, oltre che all'introvabile *Galileo Galilei*, a un altro testo di **L. Geymonat**, *Lezioni su Galileo*, Barbieri, 2004, che discute le varie interpretazioni di Galilei fra scienza, filosofia e religione e la sua battaglia politico-culturale per far valere i diritti della ragione nella società del suo tempo, evento che ha cambiato la storia del mondo moderno. **Stillman Drake**, *Galileo Galilei pioniere della scienza*, Muzzio, 2009 mette a fuoco la figura dell'intellettuale anticonformista, attento alla tradizione, ma mai prigioniero di alcun sistema filosofico. Si veda inoltre **Paolo Rossi**, *Galileo Galilei*, Istituto Poligrafico dello Stato, 1997.

Fra le biografie più recenti: **Emanuele Vinassa de Regny**, *Galileo Galilei. Una breve biografia*, Lampi di Stampa, 2004; **James Reston**, *Galileo*, Piemme, 2005; **Philip Steele**, *Galileo. Il genio che affrontò l'inquisizione*, IddeAli, 2007; **Alberto Righini**, *Galileo. Tra scienza, fede e politica*, Compositori 2008; **Mario Rigutti**, *Galileo Galilei, l'uomo che inventò il futuro*, Giunti Editore, 2009; **Oddone Longo**, *Galileo Galilei. L'uomo che contava le stelle*, Meridiano Zero, 2009; **Peter Sis**, *Messaggero delle stelle*, Rizzoli, 2009. Ricordiamo anche due ritratti teatrali del genio pisano: quello di **Ippolito Nievo**, *Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, Marsilio, 2006 e quello assai più celebre di **Bertolt Brecht**, *Vita di Galileo*, Einaudi, 2005. **Luca Desiato**, *Galileo mio padre*, Effatà, 2005, ne ricostruisce la vita quotidiana in forma di romanzo, sulla scorta delle lettera della figlia suor Maria Celeste. *Galileo e l'universo dei suoi libri. Catalogo della mostra (Firenze, 5 dicembre 2008 – 28 febbraio 2009)*, Vallecchi, 2008, ricostruisce il patrimonio librario galileiano e indaga sull'apporto dello studioso alla formazione di un nuovo linguaggio scientifico.

VIVA GALILEO!

Approfondimenti

Il rapporto fra Galileo e la scienza del suo tempo è oggetto di ampie ricerche ed analisi riportate in numerosi volumi, fra i quali: **Armando Brissoni**, *Galileo e Campanella*, Isonomia, 1994; **Romano Gatto**, *La meccanica a Napoli ai tempi di Galileo*, La Città del Sole, 1996; **Araldo Bellini**, *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Antenore, 1997; **Giorgio Stabile**, *Pensiero scientifico e immagini del mondo dal tardoantico a Newton*, in **F. Sabbatici, A. Garbini** (a cura di), *L'Europa dei Popoli*, vol. IV, Editalia, 1998; **Corrado Dollo**, *Galileo Galilei e la cultura della tradizione*, Rubbettino, 2003; **Luigi Guerrini**, *Ricerche su Galileo e il primo Seicento*, Ist. Editoriali e Poligrafici, 2004; **Michele Camerata**, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, Salerno, 2004; *Galileo e Pisa*, Felici, 2004; **Oddone Longo**, *Scritti su Galileo e il suo tempo*, Esedra, 2004; **Emilio Segre**, *Verità matematiche e forme della natura da Galileo a Newton*, Aracne, 2006; **Massimo Bucciantini**, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'età della Controriforma*, Einaudi, 2007; **Luigi Guerrini**, *Galileo e la polemica anticopernicana a Firenze*, Polistampa, 2009.

Studiosi delle più diverse discipline hanno analizzato in profondità il lascito galileiano e la nascita della nuova scienza. Fra le più recenti pubblicazioni, segnaliamo: **Fabio Minazzi**, *Il flauto di Popper. Saggio critico sulla "New Philosophy of Science" e la sua interpretazione di Galileo*, Franco Angeli, 1995; **Milla Baldo Ceolin** (a cura di), *Galileo e la scienza sperimentale*, Dipartimento di Fisica Galileo Galilei, Padova, 1995; **Andrea Frova, Mariapiera Marenzana**, *Parola di Galileo*, BUR, 1998; **Enrico Bellone**, *La stella nuova: l'evoluzione e il caso Galilei*, Einaudi, 2003; **Antonino Pellicanò**, *Da Galileo Galilei a Cosimo Noferi. Verso una nuova scienza*, Firenze University Press, 2005; **Domenico Macrì**, *Dal principio di relatività di Galileo alla relatività generale di Einstein*, Cortina, 2007; **David Freedberg**, *L'occhio della lince. Galileo, i suoi amici e gli inizi della moderna storia naturale*, Bononia University Press, 2007; **Giorgio Strano**, *Il telescopio di Galileo. Lo strumento che ha cambiato il mondo*, Giunti Editore, 2008; **Roger Newton**, *Il pendolo di Galileo*, Bollati Boringhieri, 2008; **Peruzzi Giulio** (a cura di), *Il futuro di Galileo. Scienza e tecnica dal Seicento al terzo millennio*, Skira, 2009. **Maria Elisabetta Bottecchia Dehò**, *Galileo. Lettore di mechanica*, Rubbettino, 2007, affronta il tema dell'influenza esercitata dalla "meccanica aristotelica" su Galileo. Interessante infine **Mauro Giandomenico, Pasquale Guaragnella** (a cura di), *La prosa di Galileo. La lingua, la retorica, la storia*, Argo, 2006.

I rapporti fra Galileo e la chiesa sono sempre meglio noti dopo l'apertura degli archivi dell'ex Sant'Uffizio. **Pietro Ridondi**, *Galileo eretico*, Einaudi, 2004, mette in evidenza i più diversi motivi alla base delle censure a Galileo. Altri contributi sono quelli di **Massimo Bucciantini**, *Contro Galileo. Alle origini dell'"affaire"*, Olschki, 1995; **Philip Larrey**, *Science and religion: an anthology. Selection of texts from Aquinas, Bacon, Galileo, Darwin and John Paul II*, Aracne, 2006. Agli aspetti più strettamente teologici, con i loro strascichi polemici, si dedicano **Lauro Pesce**, *L'ermeneutica biblica di Galileo e le due strade della teologia cristiana*, Storia e Letteratura, 2005, e **Giancarlo Pani**, *Ratzinger-Galileo alla Sapienza. Il caso Galileo: il metodo scientifico e la Bibbia*, Pietro Vittorietti Edizioni, 2008.

Entrando nel merito del processo a Galileo, segnaliamo **Walter Brandmüller** (a cura di), *Copernico, Galileo e la Chiesa. Fine della controversia (1820). Gli atti del Sant'Uffizio*, Olschki, 1992, che mette bene in evidenza i veri motivi disciplinari della condanna e il senso della tardiva cosiddetta "riabilitazione" dello scienziato. Fra gli altri titoli: **Maurizio Torrini**, *Dopo Galileo. Una polemica scientifica (1684-1711)*, Olschki, 1979; **Mario D'Addio**, *Il caso Galilei: processo, scienza, verità*, Studium, 1993; **Egidio Festa**, *Galileo. La lotta per la scienza*, Laterza, 2007. Il punto di vista cattolico è esposto da **Mariano Antigas, Melchor Sanchez de Toca**, *Galileo e il Vaticano*, Marcianum Press, 2009. La stampa cattolica del resto non ha certo mancato di far sentire la sua voce, nel tentativo di discolparsi almeno in parte dei torti inflitti allo scienziato. **Fra gli altri titoli:** *The Galileo affair: a meeting of faith and science. Proceedings of the Conference (Cracow, 24-27 May 1984)*, Libreria Editrice Vaticana, 1985; **Enrico Zoffoli**, *Galileo. Fede nella ragione, ragioni della fede*, ESD Edizioni Studio Domenicano, 1990; **Annibale Fantoli**, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, 1997; **Andrea Battistini**, *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Vita e pensiero, 2000.

Segnaliamo inoltre alcuni testi che esplorano altri aspetti della personalità di Galileo: **Gastone Imbrigli**, *Galileo Galilei nella storia della geografia*, Japadre, 1973; **Fabio Minazzi**, *Galileo filosofo geometra*, Rusconi, 1994; **Chrysa Damianaki**, *Galileo e le arti figurative. I ritratti e i busti di Galileo. Scoperte astronomiche e pittura barocca. La concezione estetica di Galileo*, Vecchierelli, 2000; *Galileo Galilei, Rime*, Salerno, 2001; **Erwin Panofsky**, *Galileo critico delle arti*, Abscondita, 2008. Molta curiosità ha suscitato in questi anni l'interesse dello scienziato per l'astrologia: **Pierluigi Pizzamiglio**, *L'astrologia in Italia all'epoca di Galileo Galilei (1550-1650). Rassegna storico-critica dei documenti librari custoditi nella Biblioteca "Carlo Viganò"*, Vita e pensiero, 2004; **Andrea Albini**, *Oroscopi e cannocchiali. Galileo, gli astrologi e la nuova scienza*, Avverbi, 2008.

Opere di Galileo

Fra le raccolte delle principali opere segnaliamo: **Galileo Galilei**, *Opere*, UTET, 2005 (che comprende: *Sidereus Nuncius*, *Il Saggiatore*, *Lettere copernicane e altri scritti*, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, *Discorso intorno a due nuove scienze*). In quanto alle singole opere commentate, le più recenti edizioni sono: *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (Guaraldi, 1995; Olschki, 1999; Sansoni, 2001; Einaudi, 2002; Mondatori, 2003; BUR, 2008), *Il Saggiatore* (Antenore, 2005; Feltrinelli, 2008), *Sidereus Nuncius* (Marsilio, 2001), *Le mecaniche* (Olschki, 2002), *Le lettere copernicane* (Armando Editore, 1995); *Discorso delle comete* (Antenore, 2002), *Tractatio de praecognitionibus et praecognitis and Tractatio de demonstratione* (Antenore, 1998).

Galilei Galileo, *Pensieri*, Carabba, 2008 è una raccolta dei frammenti filosofici che si trovano in tutte le opere di Galileo, comprese le lettere e le postille ai libri altrui. Le *Lettere* di Galileo sono state pubblicate a cura di **Erminia Ardissimo** (Carocci, 2008). Da segnalare anche: *Carteggio 1642-1648*, Giunti, 1998; *Lettere teologiche*, Piemme, 1999; *Lettera a Cristina di Lorena. Sull'uso della Bibbia nelle argomentazioni scientifiche*, Marietti, 2000; *Lette-*

re eretiche. Verità di ragione e verità di fede, Giunti Demetra, 1995.

Segnaliamo da ultimo il *Capitolo contro il portar la toga*, poemetto satirico che ci mostra un giovane dottor Galilei insofferente dell'obbligo di indossare la toga anche al di fuori delle lezioni universitarie, impertinente e anticonformista, critico delle convenzioni e dei paludamenti. L'edizione cartacea (ETS, 2005), corredata da una bella ricostruzione degli anni pisani di Galileo, risulta purtroppo esaurita (ancora una volta sarebbe stata opportuna una riedizione per l'anniversario), ma il testo del poemetto è reperibile in vari siti internet (www.liberliber.it, www.naturista.it/galileo.html, www.wikisource.org/wiki/Capitolo_contro_il_portar_la_toga).

Note

[1] Ernst Mach (1838-1916), fisico e filosofo austriaco. I suoi studi nel campo della fisica sperimentale vertono sull'interferenza, la diffrazione, la polarizzazione e la rifrazione della luce e sui moti supersonici. Fu uno dei pionieri dello studio sperimentale della percezione. Il suo riesame storico critico dei fondamenti della meccanica è ritenuto essenziale per gli sviluppi novecenteschi della fisica. La sua filosofia viene generalmente indicata come empiriocriticismo.
[2] Pierre Maurice Marie Duhem (1861-1916), filosofo, storico della scienza, fisico e matematico francese. È conosciuto soprattutto per il contributo epistemologico riguardante il problema delle indeterminazioni del metodo sperimentale.
[3] Alexandre Koyré (1892-1964), filosofo e storico della scienza, importante nel panorama della cultura francese novecentesca che, soprattutto attraverso gli studiosi riuniti nel Centre de Synthèse di Henri Berr e dell'Institut d'Histoire des Sciences et Techniques di Abel Rey, si orientava nella direzione dell'epistemologia storica.
[4] Paul Karl Feyerabend (1924-1994), filosofo della scienza austriaco, noto per la sua posizione di "anarchismo metodologico" che nega l'esistenza di regole metodologiche universali.
[5] Ludovico Geymonat (1908-1991), filosofo della scienza e matematico italiano. Dopo un periodo di adesione al neopositivismo approda al materialismo dialettico.

Le radici laiche dell'Unione Europea

di Giancarlo Nobile, csde@libero.it

Fu molto forte il dibattito, almeno in Italia, durante la stesura del testo della Costituzione dell'Unione Europea, sulle radici cristiane che dovevano essere richiamate con forza nel testo, ma è così? L'Unione Europea che con difficoltà unisce i popoli europei in vincoli legislativi strettissimi di cui molti hanno anche una comune moneta e ritengono impensabile una guerra come è stato per secoli per questo territorio; tutto questo ha dunque come radice una religione ed il cristianesimo in particolare? Come sempre occorre vedere al di là delle apparenze e in profondità i fatti che ci sono innanzi, prima di tutto occorre fare una distinzione tra Europa, un continente abitato da millenni e da vari popoli che ha elaborato una cultura e una civiltà molto forte e l'Unione Europea, aggregazione di questi popoli che da cinquant'anni, dopo il grande macello del conflitto mondiale, si sono associati tramite un patto giuridico vincolante per la cooperazione, collaborazione e sostegno comune. Quindi L'Unione Europea ha radici nello *jus* e nella *lex*, espressioni del pensiero laico. L'Europa, in quanto aggregazione di popoli, ha espresso nei secoli le sue alte espressioni culturali, ma come tutte le aggregazioni umane la sua costruzione ha radici intrecciate; l'uomo è immerso in un flusso continuo di informazioni che elabora per vivere con migliori risultati e ciò avviene per i singoli, ma anche per i popoli e l'Europa, per la sua posizione centrale tra l'Asia e l'Africa, per il suo mare interno facilmente navigabile, ha assorbito influssi culturali da tantissime esperienze. È un processo sincretico che ha comportato, nel suo amalgamarsi le radici dell'Europa. Il cristianesimo è una delle tante influenze culturali che hanno formato il *climax* europeo, cristianesimo che è a sua volta una costruzione sincretica di miti preesistenti nell'area mediterranea e mesopotamica – basta ricordare un classico, come il discorso della montagna nei vangeli che non è altro che una preghiera babilonese di mille anni prima dei fatti narrati, chi conosce i caratteri cuneiformi può andare al British Museum nella sezione Babilonese e leggere la tavoletta di creta – e l'incontro con il *logos* greco, in particolare con la filosofia platonica.

Invece, per l'Unione Europea, possiamo affermare che le sue radici sono fermamente laiche. Ma che cos'è la laicità? Essa è un concetto poliedrico. Normalmente questa figura si presenta come polemica contro il dogmatismo e le prese di posizioni dogmatiche. In realtà il laico è l'uomo che ha bisogno di sentire il parere di tutti perché è incerto sulla propria visione delle cose. È un uomo che socraticamente sa di non sapere. Questo è dunque un uomo che si mette in discussione in modo dinamico e mette pure in discussione il proprio mondo. La mentalità laica fa emergere l'io, la propria soggettività e la correla a quella degli altri, in definitiva con la società: soggettività e società sono i due parametri della democrazia, la laicità è la coscienza che "nessun uomo è un isola" che tutti siamo legati a tutti gli altri, in quel gioco meraviglioso che è l'esistenza.

Ma da dove nasce questa interpretazione dell'esistenza. Le sue radici sono nella Grecia classica con la sua rivoluzione del pensiero che chiamiamo filosofia. I duecento anni della rivoluzione culturale greca che cambiò il mondo umano, si possono riassumere nel vedere sempre al di là dell'apparente, cercare il *logos*, in pratica la verità che genera il tutto. È questo un inebriante viaggio alla ricerca della verità che riempie e rafforza l'io, ma che non giungerà mai alla fine. Max Weber dirà che chi viaggia verso la verità morirà sazio, ma non stanco della vita.

Il periodo classico racchiuso nel binomio greco-romano fu essenzialmente laico. L'Impero Romano accettava tut-

te le religioni, ma tutte dovevano rispettare le leggi che governavano lo Stato. Si dice che gli ebrei e i cristiani si ribellarono ai romani poiché questi volevano imporre il culto dell'Imperatore; nulla di più falso. I romani volevano solo mettere una statua o un busto dell'imperatore dinnanzi ai templi per ribadire che la legge di Roma era *defensor religio*, non per imporre una fede. La laicità classica riluce in un atto imperiale a cui i cristiani hanno dato molta importanza travisandolo: è il cosiddetto Editto di Costantino. L'Editto è da attribuire a Licinio, governatore della Bitinia, ma fu fatto proprio da Costantino quando giunse al potere assoluto ed è conosciuto col suo nome. Nell'Editto tra l'altro è scritto: *"... di accordare ai cristiani e a tutti gli altri la libera facoltà di seguire la religione prescelta … e di non negare assolutamente a nessuno la facoltà di dedicare la sua mente al culto cristiano o a quella religione che senta più conforme a sé"*. L'Editto, pur riferendosi anzitutto ai cristiani, ribadiva e chiariva che anche a tutti era concessa la stessa facoltà di praticare liberamente il proprio culto "*… perché non si ritenga che noi abbiamo recato menomazione a un qualsiasi culto o a una qualsiasi religione* ...": esemplare esempio di laicità classica.

La crisi sociale, politica ed essenzialmente economica dell'Impero portò al prorompere dell'irrazionale, un chiudersi nel *mytos*, una fuga verso la metafisica, all'affermarsi delle religioni misteriche (Mitra, Iside, sètte protocristiane, adoratori del dio Sole – tra cui Costantino), religioni che mettono in diretta correlazione il divino con la vita dell'uomo (il dio che si fa uomo, che muore e risorge). È un modello protettivo che si forma, la vera vita non è quella che si vive, ma quella che si vivrà dopo la morte, è una fuga precipitosa dalla realtà. La soggettività è rivolta verso il mistero ultramondano. Tra queste religioni emergerà il cristianesimo che cannibalizzerà, con un processo sincretico, le altre religioni. E una volta giunto al potere tramite i Lapsi, i faccendieri dell'Impero Romano, che erano il tratto di unione tra le classi di comando e il popolo, distruggerà con la violenza le altre forme di culto.

Nasce con il cristianesimo il dogmatismo. Un solo dio, un solo pensiero, una sola società. Il tutto guidato da una verità già data e immutabile e la ricerca del pensiero dovrà essere solo quella di far collimare la realtà con quella verità. La laicità veniva declinando e il *mytos* cambiava il suo senso, per la religione pagana il mito suppliva il difetto di conoscenza, immaginando figure invece di dare pseudointerpretazioni e ciò che s'imponevano erano in generale i rituali, cioè le celebrazioni pubbliche che indicavano partecipazione alla vita pubblica. I cristiani, in genere tutte le religioni misteriche, trasformarono il mito in verità, la verità in dogma e il dogma in un obbligo formale e sostanziale imposto a tutti con la forza del potere. Tutto ciò fu ribadito violentemente dagli Editti dell'Imperatore Teodosio, quello del 391, tra l'altro, ordinava che vi è una sola religione e chi non si adeguava perdeva i diritti civili, è altresì ordinata la spoliazione e distruzione dei templi delle altre credenza, l'8 novembre 392 con nuovo Editto veniva inasprita la repressione sancendo la pena di morte a chi non si faceva cristiano. La laicità classica diventerà come un fiume carsico che si immerge per riaffiorare ogni tanto per affermarsi definitivamente con l'Unione Europea, ma questo lo vedremo in seguito. Intanto alla fine dell'Impero Romano nasce il concetto dell'intolleranza che dominerà ed insanguinerà per secoli l'Europa.

Vi era una sola verità e occorreva uniformare tutto ad essa. Paradossalmente fu il massimo pensatore cristiano del Medioevo che ruppe questo schema: Tommaso d'Aquino (1225-1274). Volendo egli trovare un accordo tra fede cristiana e la *physis* aristotelica divise il mondo divino ed il mondo umano, mondi che hanno così vita autonoma. Il dottore Angelico, come venne chiamato dalla chiesa, pose la distinzione tra teologia naturale e teologia rivelata, la prima proviene dall'attività della ragione e dall'esperienza sensibile; la seconda dalla fede, dalla grazia divina e dalle sacre scritture. Ma questa divisione duale della teologia comporterà che quella naturale divenisse scienza/epistemologia – in seguito anche tecnologia – e da ciò sorgono una serie di scissioni come quella tra dio e il mondo, tra conoscenza e realtà e soprattutto tra fede e ragione. Questo è in definitiva il rompere l'antica rassicurante utopia di un solo dio, di una sola fede, un solo pensiero, di un solo re, una sola società. Era la fine del pensiero unico e nasceva il Relativismo etico e culturale che avrebbe forgiato e dato sostanza in seguito alla democrazia europea. Questa scissione sarà ben espressa dal borghese Dante nella *Commedia*, la realtà umana risplende nell'inferno, sentiamo a noi vicini la pochezza degli ignavi, sentiamo come nostra parte essenziale l'amore di Paolo e Francesca o la tensione alla ricerca d'Ulisse o ancora l'odio del conte Ugolino e il drammatico rammarico di Pier delle Vigne, inversamente è lo stesso Dante che mette al di là dell'uomo lo splendore incomprensibile e difficilmente descrivibile del mondo divino che ha vita in sé e per sé.

Siamo nel periodo dell'affermazione della borghesia cha ha bisogno della libertà e della cultura per commerciare. La chiesa combatterà con la scomunica la borghesia nascente. Ma la strada era aperta ed essa porterà allo splendore del Rinascimento che riscopre il libero pensiero del mondo classico. La reazione sarà terribile con il tribunale dell'Inquisizione con i suoi roghi, la sua strage di donne accusate di stregoneria. Sotto queste spinte il cristianesimo si frantumava, nascevano nuove interpretazioni

dottrinali e strutturali con il protestantesimo. Ma lo scontro fu feroce con feroci stragi, come quella della notte di San Bartolomeo a Parigi del 1572, ove i cattolici trucidarono migliaia di protestanti ugonotti. Comunque la borghesia, la scoperta di nuovi territori con altre culture e civiltà, nuove tecnologie come la stampa, che amplierà la scolarizzazione, faranno emergere ancora di più il concetto di laicità. Emergono figure come Giordano Bruno che sarà ammazzato su un rogo dalla chiesa cattolica il 14 febbraio 1600. Dopo otto anni di torture salì sul rogo per le sue teorie sulla soggettività come parte della società, sugli infiniti mondi in cielo e sulla terra e dunque non vi era nessuna centralità: siamo tutti un centro e non vi sono differenza dunque tra gli uomini. Ma il suo crimine principale per il cardinale Bellarmino era quello di proclamare la libertà di pensiero. Erano questi i tempi della Rivoluzione Astronomica con l'eliocentrismo di Copernico e Galileo e le leggi gravitazionali di Keplero, tutto questo poneva l'uomo non più in una assoluta centralità, ma in uno dei tanti frammenti dell'universo.

I tempi erano cambiati come nell'Olanda che aveva beneficiato, diventando sempre più ricca, della diaspora degli Ebrei che erano stati cacciati nel 1492 dalla Spagna della cattolicissima Isabella di Castiglia; nel 1585 nel trattato dell'Unione di Utrecht all'art. 13 è scritto "... ogni uomo deve restare libero nelle proprie scelte e non deve essere mai molestato o interrogato circa il suo culto divino". È un totale capovolgimento dell'Editto di Teodosio. In questa Olanda risplenderà la figura di Baruch Spinoza che nella sua *Etica* scrive che l'uomo pensa, cioè che non vi è un pensiero unico, ma ognuno pensa, ha la sua lettura della realtà e l'unica concordanza è la comune *umanitas* e l'appartenere alla natura – *deus, sive natura* – con le sue ineludibili leggi.

Il secolo del trionfo della laicità è Stato il Settecento con gli illuministi Voltaire e Diderot, con il criticismo di Kant e gli empiristi inglesi Looke, Mill, Hume. Il fiume carsico del pensiero laico della classicità greco-romana stava per esplodere e questa esplosione fu la Rivoluzione Francese. Questa Rivoluzione (14 luglio 1789) – la grande rivoluzione dell'io iscritto nella società – ruppe tutti gli schemi, la soggettività umana non era più rivolta verso la metafisica ultramondana, ma verso la società, la mediazione tra i cittadini non era la fede indimostrabile e granitica, non era la chiesa col suo rigido clero, ma la legge "astratta e generale". Le conquiste furono la democrazia liberale, l'uguaglianza, la separazione tra Stato e religioni, parità dei sessi, l'*habemus corpus*, secolarismo, cosmopolitismo.

La reazione non si fece attendere, il romanticismo col suo nazionalismo e la ricerca metafisica dello spirito del mondo e della storia fecero regredire la libertà. Nell'Ottocento nasceva l'uomo che avrebbe dato un colpo definitivo alla metafisica, Charles Darwin, che con la sua Rivoluzione Biologica poneva l'uomo nell'alveo dei processi naturali, aveva stabilito due leggi che scardinavano ogni finalismo ed ogni trascendenza: la natura evolve in base al *caso* e alla *necessità*, le due forze che plasmano tutto l'esistente. Ormai la laicità aveva un suo peso nella società, la forza delle Rivoluzioni Concettuali aveva dato vita al movimento Liberale e Socialista, due interpretazioni dei bisogni umani che dovranno incontrarsi. Ma da essi nasceranno anche forme irrazionali – il vecchio vizio degli uomini – come il Liberismo ed il Comunismo.

L'ultimo parossismo del romanticismo fu quello del '900 con il nazismo, il fascismo e il comunismo realizzato. Tutte e tre ideologie pregne del pensiero di Hegel che fa perno sull'idea di un incessante sviluppo dialettico e sul presupposto dell'identità tra reale e razionale. Lo storicismo dialettico si mutua in un determinismo economico e sociale astratto. Così i totalitarismi storici a sfondo umanistico, quelli di Stalin, Hitler, Franco, Mussolini sono eventi romantici: non sono eventi della ragione, sono eventi del sentimento. Sono mossi dalla fede, fanno leva sulla mozione degli affetti, sulla partecipazione emotiva, su quanto di meno razionale vi è in circolazione. In definitiva è l'escatologia cristiana che si situa sulla terra e non su un piano ultramondano, mantenendo lo stesso schema composto da inizio palingenetico/rivoluzione (redenzione tramite Cristo), sviluppo (salvezza), società migliore (paradiso). La storia cristiana ha un senso come queste filosofie.

Tutto ciò produrrà milioni di morti in guerra, lo scientifico e tecnologico massacro di ebrei, zingari e di tutti i diversi, come i milioni di morti nei Gulag di Stalin e tutto ciò mise in luce che solo la laicità poteva portare l'uomo alla pace, alla concordia, al progresso e riemergevano le parole di Piero Gobetti (1901-1925) "*La storia è creata dagli individui. Perciò l'individuo non deve perdersi in un sogno di fantastica trascendenza, di quietistica contemplazione, ma deve prendere coscienza della propria responsabilità*". Nell'Europa, in preda alla violenza nazifascista un italiano, Carlo Rosselli (1899-1937), inserisce il pensiero laico classico nel processo politico: è la via iscritta nel suo libro capolavoro "*Socialismo Liberale*" ove il fine è il socialismo, il metodo è quello del liberalismo, un metodo che ha la democrazia e l'autogoverno dei cittadini come sua prassi. In questo spirito di uomini che durante la guerra, relegati nell'isola di Ventotene, guidati da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi scrissero il *Manifesto di Ventotene per l'Europa Libera ed Unita*. Essi scrivono come premessa: *"La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita"*.

Ed è questo spirito laico che ha permesso la costruzione della nuova Europa libera e pacificata, faro per tutti i popoli del mondo. Le radici dell'Unione Europea sono laiche, ed è questa laicità che dobbiamo ribadire e difendere, oggi che venti contrari si alzano dalla stessa Europa e da tutti il mondo. Se vogliamo costruire un futuro di pace, se vogliamo affrontare i grandi temi che minacciano il futuro come i problemi ambientali, l'esplosione demografica, il processo migratorio, la povertà della maggioranza della popolazione del pianeta, abbiamo bisogno di più Europa e di più laicità.

Giancarlo Nobile, filosofo e antropologo culturale, è ricercatore e presidente del CSDE di Napoli (Centro Studi e Documentazione per l'Ecologia, Economia, Educazione e Scienze Sociali) e coordinatore del Comitato Piero Gobetti di Napoli. Tra i suoi lavori: *La riconversione ecologica della società* (Ed. Ass. Terra), *Camorra questione di mentalità* (Ed. CSDE), *Broccolino* (Ed. Nuove Idee), *Giordano Bruno – 1600/2000 quattrocento anni dalla sua morte* (Ed. CSDE), *Il laico: il conviviale ponte tra le differenze – i limiti dell'uomo* (Ed. CSDE), *Bibliografia del pensiero al femminile* (Ed. CSDE), *1986/1996 Dieci anni di ambientalismo con cuore e con la mente* (Ed. CSDE), la tragedia in due atti *Processo a Giordano Bruno* (Ed. Nuovo Teatro Nuovo).

CONTRIBUTI

Note per una semiotica del termine "ateo"

di Dario Martinelli, dariomartinelli.eu@gmail.com

La brutta notizia è che non esiste un termine più efficace di "ateo".

"Ateo", non è un mistero, è una parola che non piace a molti atei. Sono in tanti, negli spazi di questa rivista o in altri, a lamentarsene e a proporre un'alternativa. Ciò che non piace, anche questo è noto, è il fatto che si trovi a rappresentare un'ideologia (o almeno un complesso organizzato di idee) con caratteristiche generalmente propositive, attraverso un'accezione "in negativo", riferita cioè all'*assenza*, o rifiuto, di qualcosa, piuttosto che alla presenza, o proposizione, di qualcos'altro. Un *a-teo*, ovvero, è prima di tutto un individuo *privo di dio*. E, certo, può dare fastidio risolvere un'intera gamma di idee, proposte e attività con la semplice negazione del proprio, diciamo così, avversario.

Peggio. Negandolo in quel modo se ne ammette quasi l'esistenza. Almeno logicamente parlando. Se sono apartitico, ad esempio, metto in dubbio l'efficacia politica dei partiti, non la loro esistenza *tout court*. Peggio ancora. A ben guardare, quel termine ce lo hanno affibbiato proprio i credenti, con atteggiamento dispregiativo e con il classico tono da "non sai che ti perdi".

Insomma, tre buoni motivi per mettersi alla ricerca di un termine che finalmente renda conto del carattere attivo e positivo della nostra ideologia (e scusate se ripeto il termine: non aderisco alla moda postmoderna di dichiarare le ideologie morte. A me il termine "ideologia" e i significati ad essa associati, piacciono. In più, almeno seguendo la definizione di Umberto Eco delle ideologie come "gerarchie di valori", l'ateismo rientra a pieno titolo nella categoria). Ideologia che, per i fini retorici di questo articolo, smetteremo per il momento di chiamare "ateismo" e, ribattezzeremo (brrr, che brutto verbo) provvisoriamente "Scimmia" e i suoi seguaci "scimmiette" (con chiaro omaggio al nostro amato direttore Maria Turchetto. E, visto che ci sono, i miei complimenti più vivi per il numero 2/2009 (62) "Dalla parte degli animali": sottoscrivo dalla prima all'ultima pagina, editoriale compreso).

Negli ultimi anni, si è avuto modo di assistere ad una serie di proposte terminologiche di varie natura e origine. Posso testimoniare in prima persona almeno le seguenti: "evoluzionista", "darwiniano" (o "darwinista", che naturalmente ha un significato molto diverso da "darwiniano"), "naturalista", "scientista", "materialista", "umanista", "laico", "illuminista", "anti-clericale" (non si era detto niente termini in negativo?) e – apoteosi – "libero". Termini diversi, a volte diversissimi, tra loro, e che però possiedono due interessanti caratteristiche in comune. Uno: sono tutti termini già coniati in precedenza, per finalità che parzialmente possono sovrapporsi al concetto di Scimmia ma che mai vi coincidono. Due: ci dicono, tutti e sempre, *qualcosa* di vero sull'essere scimmiette, ma mai *tutto*.

Un evoluzionista è *probabilmente anche* scimmietta, ma "evoluzionista" non significa "scimmietta". Ovvero, il complesso di significati del primo termine non *coincide* esattamente con il secondo, pur avendo alcune peculiarità in comune. Per non parlare del fatto che è persino possibile essere evoluzionisti senza essere scimmiette (non capita di frequente, ma probabilmente più spesso di quanto non ci piaccia pensare). Come scimmiette, non siamo tenuti a conoscere (o essere interessati a) l'intera teoria delle nicchie ecologiche (che, tirate le somme, non è intrinsecamente scimmietta). Come evoluzionisti, possiamo tranquillamente considerare immorale il sesso pre-matrimoniale. Lo stesso dicasi per tutti gli altri termini citati. Persino "libero" ci crea problemi, anche se forse di una natura leggermente diversa: è innegabile che, per quanto la Scimmia costituisca un passo importante in quella direzione, essere "liberi" rimane una condizione morale ancora più a tutto tondo. Non so voi, ma l'essere scimmietta non mi ha ancora reso immune da *tutti* i miei complessi e tabù. Però riconosco che me la sarei passata molto peggio se fossi stato credente.

Il problema principale sembra dunque essere il seguente: la Scimmia è un campo semantico che include una quantità e qualità di senso non rappresentabile da altri campi. Evoluzionisti? Sì, ma non è tutto. Laici? Anche, ma non solo. Materialisti? Sicuramente, ma la storia non finisce qui (e sempre ricordando che, tra tante scimmiette, c'è anche qualcuno che avverte un senso di spiritualità, pur senza connetterlo a un'idea divina, e non possiamo farlo fuori per questo).

È evidente, quindi, che ci serve un neologismo. E possiamo senz'altro arrovellarci per trovarlo. Prima, però, soffermiamoci sulle ragioni che ci porterebbero a effettuare una ricerca di questo tipo. Dicevamo: la connotazione *negativa* del termine. Non si può accettare che un'ideologia così traboccante di proposte (più che risposte) e azioni (più che reazioni) come la Scimmia venga terminologicamente risolta con una "a" davanti e con un implicito omaggio al nemico. Non si è mai visto!

Un momento: mai? Mi viene subito in mente un altro termine, nel quale ideologicamente non ho mai creduto (se non in momenti romanticamente ingenui della mia esistenza), ma che so che a più di una persona non dispiacerebbe usare nuovamente come sinonimo di "libero". Questa parola è "anarchico". Parola il cui successo storico non è mai stato rallentato da un Bakunin della situazione che in assemblea imponeva ordini del giorno del genere "Questione terminologica", o "Nome da cambiare?". La comunità degli anarchici si è sempre trovata a proprio agio sotto l'ombrello di una negazione teorica e operativa di principio, e il motivo risiede esattamente nel fatto che era quella negazione, proprio quella, a rendere ogni membro simile all'altro. L'anarchismo si pone in essere come movimento di opposizione al concetto e alle pratiche di "potere": ne auspica il superamento, la fine anche violenta. Questo non impedisce all'anarchismo di avere un proprio paradigma, anche ben articolato, con una sua statura filosofica, e una serie eterogenea di strategie e proposte politiche (e, dato che siamo in argomento, sarebbe bene che certi ignorantoni con tendenze terroristiche si ricordassero di questo patrimonio, senza distruggerlo a colpi di generalizzazione e banalizzazio-

ne), con tutta una serie di sfumature e correnti interne, che letteralmente cambiano di anarchico in anarchico. Il punto è che, arrivati al dunque e al netto di tutte queste differenze, ciò che permette a due persone diversissime di definirsi entrambe anarchiche è questa avversione (negazione) di fondo verso il potere, ed un chiaro desiderio di abolirlo perentoriamente (a differenza, magari, di un comunista marxista che intende raggiungere un simile fine attraverso la lunga e graduale procedura del socialismo reale).

Dunque, si può, e non c'è niente di male a, essere accomunati da un "No". Alla fine di tutti i conti, è solo l'ateismo che accomuna tutti, ma proprio tutti, gli atei (possiamo finalmente abbandonare i termini "Scimmia" e "scimmietta", anche se spero che il nostro direttore non lo faccia nei suoi editoriali). E ci sia di conforto, perché questo vuol dire che siamo una comunità estremamente varia, e dai contenuti filosofici vastissimi. Una vera e valida antagonista alle religioni, anch'esse interessate ad ogni questione dello scibile umano, desiderose di dire una parola su tutto. La differenza è che per dire questa parola, le religioni si fondano su un pregiudizio formulato in quattr'e quattr'otto, senza verifica, e tramandato, pressoché identico, per secoli. L'ateo, invece, è un individuo impegnatissimo, perché a pregiudizi come "i gay sono contro natura" (basta la frase, e magari una citazione dalla bibbia, e migliaia di persone ne sono automaticamente convinte), deve ribattere con una serie di argomenti presi dalla filosofia, dalla giurisprudenza, dalla biologia, dall'etologia, dalla storia e dalle scienze sociali. Un lavoraccio.

Non è tutto. C'è anche una consolazione prettamente semiotica. Negare qualcosa non significa automaticamente ammetterne l'esistenza. O meglio, non significa necessariamente ammetterne l'esistenza in quanto entità empirica. Vale anche solo un'ammissione di tipo retorico e/o dialettico. Dio, ahinoi, *esiste* nel momento stesso in cui un singolo essere vivente ne parla. Esattamente come esistono gli unicorni, il Grande Cocomero, Quelo e – da questo esatto momento – un essere soprannaturale chiamato Mnbvcxz. Si tratta di quelli che negli studi letterari si chiamano "mondi possibili" e sono una delle prerogative più interessanti del linguaggio. Il linguaggio è un sistema di modellamento cognitivo, non solo uno strumento di comunicazione. Ci serve a esplorare la realtà, a descriverla e quindi anche a forzarla, manipolarla e adattarla alle nostre esigenze e ai nostri limiti. Si può percepire una porzione di realtà e, *successivamente*, descriverla linguisticamente; oppure si può prima nominare un'entità e poi percepirla. Il mito e le superstizioni, e dunque anche gli dèi e le religioni, nascono in questo modo: nella difficoltà di percepire un pezzo (in questo caso molto grande) di realtà, si comincia a maneggiarlo discorsivamente. Si narra una storia e questa storia, a poco a poco, compie l'irrazionale miracolo di dare una risposta a tutte le domande legate a questa difficoltà percettiva. Chi siamo, da dove veniamo, chi è responsabile di questo, cosa è buono, cosa non lo è. E via dicendo.

Dio, dunque, esiste come fenomeno dialettico, retorico e mitico. Esiste perché se ne parla. Così come, da qualche riga di testo a questa parte, esiste Mnbvcxz. Il motivo per cui Mnbvcxz non costituirà mai un problema per nessuno, è che a parlarne sono solo io e non intendo fare proseliti al Mnbvcxzismo. Posso credere all'esistenza di Mnbvcxz, ma sarà solo una mia superstizione personale (a meno che non mi dia *molto* da fare: del resto, nuove sètte emergono di continuo. Ti distrai un attimo e Scientology è già un fenomeno planetario), mentre "Dio" è una superstizione condivisa e organizzata. Ora, andare contro tutto questo non significa affatto ammettere implicitamente l'esistenza *fisica* di questo "Dio". Significa, al contrario, allertarsi sul fatto che questo "mondo possibile" (che esiste solo in quanto tale) è ritenuto da molte, troppe persone, un "mondo reale". Dunque, si lotta *contro* (cioè si nega) questa superstizione e contro tutto ciò che implica moralmente, filosoficamente e storicamente.

Un a-teo è quindi un pensatore (libero e razionale) che si oppone al *concetto* di "Dio", non al signore in barba bianca e tunica celeste con il triangolino e l'occhio sopra la chioma. Che, gli atei lo sanno benissimo, *non esiste*.

Ancora. Una constatazione storica. Ci piaccia o no, il concetto di "Dio" è arrivato prima. Non prima della sua assenza dialettica (anche se il discorso mitico è antico quasi quanto l'essere umano), ma prima della sua opposizione, com'è logico che sia. Insomma, se c'è bisogno di un ateismo è perché esisteva già un "teismo". In questo senso, la nostra comunità si qualifica come oppositiva, già a partire da una precisa identità storica.

Infine, una questione logistica. Non è solo il termine "anarchia" a farci sentire in dignitosissima compagnia. Ci sono termini, anche non strettamente di natura ideologica (se non in senso epistemologico), che ci danno suggerimenti importanti sulla nostra identità. Uno di questi è "atonale", termine musicologico che, com'è noto, designa tutte le musiche che non siano tonali, ovvero che non rientrino in un sistema di classificazione e ordinamento dei suoni – chiamato tonalità – che si è consolidato nella musica colta occidentale a partire dal XVII secolo. Il senso comune, sempre poco incline all'ascolto delle musiche "altre" e/o di ricerca, spesso percepisce l'insieme delle musiche atonali come un insieme molto piccolo, riservato a compositori del XX secolo un po' eccentrici che scrivono musica che generalmente non piace.

La verità è che atonali sono *tutte* le musiche che non sono tonali. Tutte le altre. E sono un'infinità, in senso sia cronologico (esistevano prima del XVII secolo, e sono vive e vegete tuttora), sia geografico (avete presente quanto è *piccola* la musica cosiddetta occidentale?), sia, evidentemente, estetico (non sono solo certe musiche "strane" e "marginali" a essere atonali).

Insomma, fuor di metafora, l'ateismo è un movimento di vastissime proporzioni teoriche, che come dicevamo prima ha il compito di opporsi metodicamente e razionalmente a forme organizzate e patologiche di superstizione. Per riconoscerci tra di noi, abbiamo bisogno di incontrarci dentro una grande negazione. La negazione di una serie di falsità. C'è di peggio. C'è chi quelle falsità le afferma.

La brutta notizia è che non esiste un termine più efficace di "ateo". La buona notizia è che non ne abbiamo bisogno.

Dario Martinelli è docente di Semiotica e Musicologia all'Università di Helsinki e direttore scientifico della collana "Umweb" di studi semiotici.

CONTRIBUTI

Le montagne sono vicinissime al cielo, dove sta dio

di Lucio Panozzo, luciopanozzo.camapro@tele2.it

Nel leggere la relazione del primo alpinista d'Europa, Francesco Petrarca, avventuratosi col fratello Gherardo alla conquista del monte Ventoso in Francia, si rimane sbalorditi nel trovarla condita fino alla noia col riferimento "salire = ricerca spirituale". Questo era il modo di pensare di quel secolo, dove non si andava neanche a pisciare senza chiedersi se dio lo voleva o no, e qualsiasi altro ambito del vivere era permeato di questo triste modo di godersi la vita. Ma ai giorni nostri sembra che poco sia cambiato, anche se si pensa il contrario. Quante volte non mi hanno perseguitato quelli più grandi di me quando cominciavo a frequentare la montagna con discorsi che non si scostavano tanto da quelli di Petrarca o da tutti i filosofi, poeti, artisti, preti, letterati di ogni tempo che l'avevano preceduto e seguito in queste sue trovate. Quante volte sono stato allietato da quella lagna lì, che salendo ci si avvicina a dio, che sulle vette si trova dio. Ne è piena la letteratura di montagna di fine Ottocento fino agli anni Cinquanta dello scorso secolo. Però devo dire che a quel tempo non avevo ancora fatto le mie scelte e vivevo, magari già precocemente "*obtorto collo*", di quelle altrui, mi facevo insomma condurre per mano, anche se avevo capito che forse non era tutto oro quello che riluceva nelle loro parole. Allora mi trovavo incredibilmente a fantasticare, nell'intento di migliorare rispetto agli insegnamenti e nella mia fantasia di fanciullo avevo costituito una sorta di "*militia Christi*" per la sorveglianza perpetua del santissimo sacramento che con le mie mani avrei portato in quella cattedrale naturale che è il Vajo Stretto, sul Cornetto del Sengio Alto. Io e i miei sodali cavalieri, paludati di ampi mantelli bianchi rossocrociati, avremmo rinunciato al sonno pur di proteggere dal nemico il corpo santo di Cristo. Avremmo messo a disposizione le nostre vite.

Anche l'amore avremmo sacrificato, accontentandoci, nelle lunghe veglie, della calda compagnia dei nostri cavalli (Qual falange di Cristo Redentore / la gioventù cattolica in cammino / la sua forza è lo spirito divino / origine di sempre nuovo ardore / ed ogni cuore affronta il suo destino / votato al sacrificio ed all'amor. / Santo padre che da Roma / ci sei meta luce e guida / su ciascun di noi confida / su noi tutti puoi contar / siamo arditi della fede / siamo araldi della croce / al tuo cenno, alla tua voce / un esercito all'altar).

Ma a risvegliare le coscienze vennero a tempo debito gli ormoni, che nell'animale cattolico arrivano sempre senza rispettare i tempi naturali, cioè arrivano con molto ritardo e compiono danni incalcolabili alla causa della chiesa. Vedemmo allora, io e i miei sodali-soldati-cavalieri, che le meraviglie della montagna non potevano andare disgiunte da altre meraviglie dalla lunga, serica treccia, cosa ben diversa e molto più appetibile delle code setolose e puzzolenti dei cavalli in dotazione alla milizia di Cristo. Anche se, a vero dire, le timidezze adolescenziali nostre e le ferree forme educative ricevute dalle nostre eroine a poco potevano condurci, neanche ad esiti appena appena "palpabili", che avremmo apprezzato comunque. Immaginarsi: se a noi maschi la donna, creatura demoniaca, era presentata nel migliore dei casi con parole di questo tono (e mi par di sentirla, la cara voce della mamma): "Non devi vedere nella donna l'occasione di peccato, ma devi scoprire in essa la madre dei tuoi figli, l'angelo del focolare, e di due dovete farvi uno per costituire il pilastro dell'educazione cristiana dei figli. La donna è il vaso sacro di cui dio si serve per la prosecuzione della creazione, guai a te se la profanerai col peccato", ci si può immaginare come le mamme presentavano alle figlie questi demoniaci portatori fallici, buoni solo ad approfittare e poi filarsela, lasciando magari nell'acerbo grembo della malcapitata e sfortunata il figlio del peccato che avrebbe pesato per un'intera vita sulla reputazione della sprovveduta peccatrice.

E fu delusione, e fu ripensamento, e fu reazione. A volte le scelte della vita nascono appunto da questi provvidenziali ripensamenti, quando ti accorgi che sei stato imbrogliato. Chiesa e Stato a quei tempi formavano per me un inscindibile binomio di sicurezza e fiducia. Smontato l'uno, si smontò da sé anche l'altro, e si compì il primo miracolo (tardivo miracolo a causa dei tempi lunghi delle mie decisioni importanti) che mi vide anarchico e anticlericale. La scelta agnostica venne dopo, a costituire la granitica trinità (ma vera, questa) su cui si basa la mia visione del mondo.

Nella mia esperienza di società alpinistiche (a Vicenza pullulano), la visione cristiana dell'andar per monti non si limitava alla mentalità delle persone, entrava a pieno titolo negli statuti. Porto un unico esempio. La "Giovane Montagna" è una società alpinistica importante, presente in una quindicina di sezioni in Alta Italia, uscita da una costola del CAI per la ragione che segue: in qualche città si tendeva a evitare la messa prima della partenza del pullman con i gitanti domenicali, abitudine inveterata che mi ha fatto odiare fin da subito chi crudelmente mi faceva alzare un'ora prima per assolvere l'obbligo domenicale (le messe del sabato valide per la domenica erano di là da venire). Cominciò a staccarsi un gruppo qua e uno là, e si formò così la nuova società di coloro che volevano tornare alle "sane" origini dei comportamenti del buon alpinista cattolico (tra i primi partecipanti ci fu anche il beato Piergiorgio Frassati).

Per alcuni anni frequentai attivamente l'associazione, finché, stanco di tutte queste abitudini chiesastiche, diedi le dimissioni prendendomela con l'articolo uno dello statuto che prevedeva di "andare in montagna nello spirito cattolico". Dissi quel che dovevo dire e me ne andai, ma senza sbattere la porta, perché il gruppo che lasciavo era formato da veri/e amici/e con i quali avevo vissuto stagioni alpinistiche esaltanti. Dopo un annetto, ma credo fermamente di non averne parte, né responsabilità (anche se brucio dal desiderio di averne merito), la società alpinistica intervenne sull'articolo uno dello statuto per un'importante variazione: non più lo spirito cattolico avrebbe guidato i passi degli intrepidi alpinisti, bensì lo spirito cristiano …

no comment. Ora i vecchi amici mi raccontano che con l'età la situazione è peggiorata alquanto. A volte, durante le soste per riposare, c'è sempre qualcuno che propone preghiere. Penso di aver fatto bene a scegliere diversamente. Confluii nel CAI, ma le cose non erano tanto diverse; l'idea di un alpinismo cattolico era inestirpabile a Vicenza, sacrestia del Vaticano, comunque il rapporto in questo caso era meno coinvolgente, e potevo se non altro praticare l'alpinismo in buona compagnia.

Voglio riferire una testimonianza in controtendenza, tanto per non dover ammettere che "tutti" quelli che vanno in montagna ci vanno con quell'attitudine mentale. Rimane memorabile l'episodio in cui fu protagonista la celebre guida alpina Tita Piaz, fassanotto, detto il "diavolo delle Dolomiti", che avendo avuto la fortuna di trovarsi un prete fra i suoi clienti, pensò bene di approfittarne per una sua soddisfazione personale (questa sì diabolica). In un punto della parete piuttosto pericoloso, lo sollevò di peso con la corda, tenendolo penzoloni sul vuoto, e scrollandolo gridava: "*Prete, dime se xe la man de dio o quela de Tita Piaz che te tien su in sto momento*". Poi il prete fu fatto arrivare sano e salvo in vetta da colui che dopo l'episodio era ridiventato la scrupolosa guida di meritata fama, ma da quella volta pensò un po' di più alle messe e al suo gregge e lasciò perdere le crode.

Il teorema, per i preti, era questo: sui monti c'è dio, noi lo andiamo a cercare, dio ci protegge nelle perigliosità del percorso. Preti di questo tipo portavano al campeggio alpino i ragazzi, tassativamente solo maschi (ci andai anch'io negli anni '60, in quel di Pozza di Fassa), almeno fino agli anni '60-'70. Fu un teorema che costò la vita a parecchi di quei ragazzi, perché questi preti (non tutti, devo dire) affrontavano la severità della montagna a cuor leggero, senza preparazione e senza equipaggiamento adeguato. Gli incidenti ci furono, e purtroppo le vittime anche.

A parte i filosofi e i poeti, ci fu anche un teorizzatore d'eccezione di quello che chiameremo il dio delle quote, e fu Leone XIII, il quale, dopo l'enciclica "Annum Sacrum" in cui programmava, a seguito delle visioni di S. Maria Alacoque, la dedicazione dell'universo mondo al cuore sacratissimo di Gesù Cristo (universo mondo significa anche e soprattutto i popoli infedeli, che ricadono sotto il dominio del dio cristiano, garanti innumerevoli brani delle sacre scritture non passibili di contraddittorio), di lì a poco, sullo scorcio del secolo XIX, in preparazione dell'anno santo, ebbe una straordinaria intuizione: impossessarsi delle cime dei monti. Si sa, è una guerra territoriale quella che la chiesa combatte da sempre. Lentamente, con tutta la calma possibile, prima teorizza la strategia in conclavi segrete di generali in casula, poi passa alla fase esecutivo-tattica, assegnando l'azione ai generali operativi in tuta mimetica e stellette (tipo Bagnasco, per intenderci). Ma quale fu la grande opera di Leone, il "*grande omaggio a dio*"? Scegliere venti monti significativi per fama e posizione nel territorio italiano e piantarci sopra venti monumenti al Redentore: cappelle, sculture, croci, capitelloni, obelischi, chi più ne ha più ne metta. Un mattone per ogni monumento costruito fu tolto per essere portato a Roma, dove avrebbe trovato il suo alloggiamento nel muro che chiude la porta santa.

Non che prima di allora le croci fossero assenti dalle cime dei monti, qualcuna ce n'era, ma dopo aver ricevuto il la del maestro, il coro si mise in moto e non si fermò più. A mio ricordo, non esiste cima di monte che non ospiti una croce, semplice e piccola o di colossali dimensioni, di legno o di ferro. La croce in pratica ha sostituito ogni forma di monumento (sì, qualche capitello alla madonna c'è: madonna della neve, madonna dei monti, madonna delle valli … ad Arzignano (Vicenza), dove la fantasia non manca, hanno coniato "Santa Maria lassù" e le hanno dedicato un'edicola). Oltretutto la croce non lascia campo a dubbi: è il simbolo massimo dei cristiani. Mal la digeriscono i cattolici che vorrebbero l'esclusiva, ma a questo mondo non si può avere tutto, ragazzi miei, don e mons vari, eccellenze, eminenze, compresi i "santità".

Particolare importantissimo: portare in quota pesi di quella fatta ha sempre comportato l'uso dei muli della naja alpina, ma dove non ce la facevano i muli, subentravano gli alpini, i quali, a suon di litri di vino, quarti di grappa e coloratissime bestemmie, superavano tutti gli ostacoli. Da quando la presenza delle forze armate americane occupa il territorio nazionale, isole comprese, gli alleati, che sono alleati soprattutto del papa, si sono assunti l'onere e, complici elicotteri di taglia adeguata (gli elicotteri non bestemmiano di solito, buttano qualche bomba ogni tanto, ma quelli son peccati veniali), ticchete-tacchete, in men che non si dica, croci colossali, madonnone, santoni, capitelloni, cappelle intere, tutto finisce lassù, vicino a dio. Ultimamente qualcuno che non ha altro da fare ha cominciato anche ad illuminare questi simulacri, così i valligiani possono gustarsi l'occhio anche di notte, o magari elevare un pensiero devoto per scacciare l'insonnia. Quante ne inventeranno ancora?

Tutto quanto ho scritto ha una ragione sola: la cominciamo una battaglia coi controfiocchi su questo argomento? Gliene facciamo togliere qualcuna? Qualche palo tra le ruote lo possiamo infilare? Mettiamo un simbolo UAAR accanto alle croci, nei casi in cui non riusciamo a ottenere giustizia? *Par condicio*, mi pare il minimo.

25 ottobre:
sbattezziamoci insieme!

Dopo il successo dello scorso anno, quando 1.032 persone si sbattezzarono contemporaneamente, l'UAAR rilancia, e organizza per il 25 ottobre 2009 la seconda Giornata nazionale dello sbattezzo.

Cambiare religione, o non averne più una, è un diritto dell'uomo, riconosciuto da dichiarazioni e convenzioni internazionali: e lo sbattezzo altro non è che la tradizione giuridica, nel contesto italiano, di questo elementare diritto, del diritto di non essere più considerati dallo Stato come «sudditi» della Chiesa. Ebbene, l'UAAR invita tutti coloro che non sono più cattolici e che ancora non l'hanno fatto a esercitare questo diritto il 25 ottobre, in modo da amplificarne l'impatto, realizzando un nuovo e possibilmente ancor più grande sbattezzo di gruppo.

Non è necessario essere presenti di persona: per conoscere le modalità, contattate i nostri Circoli e i nostri Referenti, se presenti nella vostra provincia (oppure scrivete a segretario@uaar.it).

CONTRIBUTI

Una scorpacciata di LSD

L'acronimo di cui sopra non è sostanza stupefacente, non solo almeno: LSD sta per *La Sapienza di Darwin*. Si tratta di un convegno tenutosi a "La Sapienza" nei giorni 11 e 12 maggio 2009, improntato per un verso a far conoscere l'opera darwiniana ai più giovani liceali, per l'altro ad illustrare, a chi Darwin lo conosce già, i risvolti e le applicazioni della teoria dell'evoluzione. In apertura del convegno, Telmo Pievani ha ripercorso il secondo viaggio di Darwin, quello fatto nella tranquillità della sua abitazione, attraverso quel vasto mare di carta che sono stati i suoi taccuini, mostrando un pensatore ancora molto giovane, ancora troppo scrupoloso, eppure già geniale. E, improntata la teoria, è iniziato il viaggio trasversale – della platea questa volta – attraverso le pagine dell'intero corpo darwiniano, illustrato da Barbara Continenza, per quel che concerne lo studio dei comportamenti sociali degli esseri viventi, da Andrea Pilastro, per quanto riguarda invece gli effetti evolutivi della scelta del *partner*, e da Mauro Capocci, che, andando oltre Darwin, ha mostrato quanto le scienze abbiano acquistato in contenuti, a partire dalle intuizioni semplicissime balenate al nostro naturalista. A Darwin subentrano i darwinismi: Marcello Buiatti è intervenuto a chiarire il rapporto fra caso e necessità nei fattori di mutazione genica e mutazione di caratteri: gli organismi sviluppano un sistema che consente di generare variabilità grazie ai "geni saltatori"; e ancora, la teoria di Darwin è evoluta in EVO-DEVO, che si occupa, come riferisce Giuseppe Fusco, della relazione esistente tra la biologia dello sviluppo e l'evoluzione delle specie.

Il viaggio è proseguito con Olga Rickards sulle orme di Neandertal e del suo genoma, che testimonia che i due ceppi – il suo ed il nostro – non si sono incontrati in prole feconda; si è poi cucita con un *fil rouge* la storia evolutiva del genere *Homo* con Giorgio Manzi.

Un esuberante Carlo Cosmelli è intervenuto spiegando il darwinismo alla luce della meccanica quantistica, che entra in gioco laddove il buon senso non arriva, a dar conto di fenomeni "improvvisi" e apparentemente inspiegabili quali crolli in borsa, terremoti e, dunque, anche fattori di mutazione genica. Un altro fisico, Giovanni Organtini, è subentrato in tal proposito, proponendo l'algoritmo come strumento di calcolo da applicarsi alla genetica; così, anche ciò che è definito stocastico, vale a dire casuale, può essere compreso con la matematica, sebbene senza alcuna prevedibilità, ma solo *a posteriori*. Ricercando tra progenitori e progenitori di progenitori, alla domanda se si debba risalire all'infinito – se cioè il mondo sia animato, se si debbano approvare ipotesi vitalistiche – o se ci sia stato un *primo* vivente, ha tentato di rispondere Ernesto Di Mauro, che ha preso posizione per la teoria di Oparin, secondo cui la vita avrebbe avuto un primo inizio in ambienti acquosi dalle molecole di RNA.

Andrea Novelletto ha proiettato una diapositiva raffigurante un cespuglio evolutivo circolare, immagine che sostituisce quella proposta da Haeckel, che poneva l'uomo alla sommità di un albero: non occupiamo dunque tra i viventi alcun posto privilegiato, ma siamo uno tra tanti; ancora, si è affrontato il tema della *teoria neutrale* e dell'*evoluzione silenziata*, assai attuale, che pure ricalca la nozione di *carattere polimorfo* – cioè indifferente ai fini della sopravvivenza – di cui si legge già ne *L'origine dell'uomo*.

Sulla questione della presunta specialità umana è intervenuto Francesco Ferretti, precisando che è forse più appropriato parlare di *specificità* umana in riferimento al linguaggio, abilità che sì ci separa dagli altri animali, ma certo non secondo un salto ontologico. La teoria darwiniana solleva dunque problemi di ordine sociale e morale: il socialdarwinismo ha preteso di discriminare fra razze superiori e razze inferiori e di sovvertire lo spirito della teoria evoluzionistica affibbiandosi un'etichetta assai promettente; ma non è forse che alla base di ciò ci siano, anziché Darwin, gli economisti del Settecento? Tale è stata la tesi della nostra direttrice, Maria Turchetto, che ha letto brani di Condorcet e di Turgot, illuministi esponenti di un'idea di progresso, nozione che sottintende che esista una direzione, orientata verso la perfezione a partire da una condizione che perfetta non è. Idea di progresso assente in Darwin, dunque.

E il passo dall'ideologia alla storia – dal darwinismo sociale alle leggi razziali – è breve, come ha illustrato Francesco Cassata, ma del tutto gratuito se, leggendo l'opera del nostro pensatore, si comprende che altro è Darwin, altro sono il socialdarwinismo ed Hitler. Su questioni morali si sono poi espressi il gesuita Fiorenzo Facchini, che ha sostenuto come siano conciliabili il dogma della creazione e la teoria dell'evoluzione per selezione naturale, citando Giovanni Paolo II, che in una lettera del 1988 avrebbe scritto che la scienza purifica la religione dalle superstizioni, e viceversa, la religione purifica la scienza da falsi assoluti. Ancora, il nostro gesuita ha palesemente rivisitato la nozione di *teleonomia* presente in Monod, sostenendo che costui pensasse rintracciabili *fini* nella natura – il che, naturalmente, ha ricevuto forti critiche. Inoltre, forse ignaro di un fecondo pensiero materialista che va da La Mettrie ai giorni nostri, Facchini ha sostenuto l'impossibilità che lo spirito – si riferiva verosimilmente alle funzioni cognitive umane – possa derivare da geni e cromosomi. E ancora, instancabile, il gesuita ha posto sullo stesso piano teologia e scienza, entrambe, a suo parere, discipline razionali. Forse non tutti però sono disposti a concedere che chi si occupa di Dio sia anche razionale.

Per Simone Pollo si può dare, invece, un'etica darwiniana, che tenga conto dell'animalità, della storicità e della contingenza della nostra specie, che ricerca, come ogni soggetto biologico, una condizione di benessere che nessuna chiesa può condannare.

Barbara De Mori, infine, ha chiuso il convegno con la questione animale, mostrando la difficoltà che sorge nel definire, alla luce di Darwin e del darwinismo, cosa sia umanità e cosa animalità. Le questioni sollevate dall'opera darwiniana sono tante e assai variegate, dunque.

Grazie ad Elena Gagliasso e a Carlo Cosmelli per aver offerto un fantastico viaggio di LSD, di cui hanno goduto perfino molti ragazzi provenienti dai licei romani: il richiamo di Darwin è stato assai seducente, a quanto pare, grazie anche a quegli insegnanti che motivano i propri studenti, rendendoli partecipi delle iniziative culturali.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@yahoo.it

Il Panteismo e la bestemmia globale

di Viviana Viviani, intervivio@alice.it

«Chiunque pubblicamente bestemmia, con invettive o parole oltraggiose, contro la Divinità è punito con la sanzione amministrativa da lire centomila a seicentomila»

Noto con piacere che l'attuale legge italiana, riferendosi ad una generica "Divinità", tutela dalla bestemmia ogni confessione religiosa e non soltanto quella cattolica. Ora ogni persona di buon senso si rende conto che qualsiasi Divinità, qualora esistesse, saprebbe certo guardare nel nostro animo e distinguere meglio di qualsiasi giudice terreno tra una reale malevolenza ed un intercalare inconsapevole. Questo non toglie che l'abitudine alla bestemmia, in quanto mancanza di rispetto della fede altrui, vada perlomeno scoraggiata.

Constato però ogni giorno, nel concreto, quanto questa legge apparentemente equa dia luogo ad evidenti contraddizioni, non garantendo affatto una reale tutela. Questo a partire dal fenomeno dilagante di quei numerosi cittadini e fedeli che, deliberatamente, aggirano questa legge dalle maglie troppo ampie storpiando a proprio piacimento il nome della Divinità. A tutti coloro che ritengono di sfuggire alla multa terrena, nonché, un domani, alla giustizia divina, abusando di epiteti quali "Zio Porco", "Zio Cane" o simili, vorrei far notare quanto incorrano in un illecito a mio parere ancor più grave della bestemmia esplicita. L'offesa infatti, in questo caso, oltre a colpire la Divinità che, sempre qualora esistesse, non si lascerebbe certo ingannare da un cambiamento di consonante, va a danneggiare soprattutto una classe di persone sicuramente esistente nonché molto numerosa, quella degli Zii.

Ora è vero che, come ci dice la cronaca, la maggior parte delle molestie sessuali avviene ad opera di congiunti, ma questo non deve certo portarci a generalizzare, denigrando una categoria più che rispettabile e per molti versi apprezzabile. Gli Zii infatti, tendenzialmente amabili e affettuosi, tuttalpiù a volte un po' invadenti, offrono spesso ai nipoti dolci, soldi e regali, i più simpatici anche consigli e solidarietà, e risultano in generale graditi e del tutto immeritevoli di tale epiteto. Perché quindi tutelare una Divinità colpendo al suo posto milioni di persone reali e innocenti?

Altro esempio altrettanto illuminante è l'imprecazione "Porco Diaz". Ora, considerato che Diaz è un cognome che interessa più di mille persone solo in Italia e molte migliaia nel resto del mondo, compresi personaggi storici del calibro del generale Armando e dell'esploratore Bartolomeo, l'inopportunità di farne un'offesa mi sembra evidente. Esaminando poi più in dettaglio tali epiteti ci accorgiamo di come vengano utilizzati spesso a scopo di insulto nomi di animali. Ora può avere senso offendere la Divinità accostandola ad esseri viventi che essa stessa ha creato? Se per caso, ad ascoltare tali imprecazioni, ci fosse un seguace del Panteismo, per il quale Dio è immanente nella natura, negli animali, in tutte le cose e nel mondo stesso, ecco che costui potrebbe sentirsene quanto mai offeso. Se poi, alla presenza di questo stesso seguace, qualcuno pronunciasse l'apparentemente innocua espressione "Porco Mondo", ecco che questa potrebbe apparirgli come una bestemmia talmente potente e globale che anche la sanzione massima prevista dalla legge risulterebbe ridicola. Credo bastino questi pochi esempi a far apparire lampante l'inadeguatezza della legge.

Altre imprecazioni all'apparenza lecite dovrebbero a ben guardare far incorrere in sanzioni. "Perdinci", ad esempio, deriva dall'esclamazione "Perdio", che ha un vago sentore di bestemmia. "Mannaggia" (mal te ne abbia), oltre a suonare come epiteto di malaugurio, sembra nascondere un sentimento di *ubris* in cui l'uomo vuole sostituirsi a Dio nel determinare eventi negativi per i suoi simili. "Porca miseria" potrebbe risultare sgradito alle correnti Pauperistiche del Cristianesimo. Potrebbero ritenersi accettabili espressioni come "Perbacco" o "Perdiana", supponendo che non ci siano ormai più tra noi seguaci degli antichi culti pagani ... ma possiamo esserne certi? Proporrei quindi di rendere la legge più chiara e al tempo stesso più semplice enunciando come unica imprecazione consentita il termine "acciderbolina", forse inadeguato a certe situazioni drammatiche della vita quali la ricerca di un parcheggio, un ingorgo stradale o la fila alle Poste, ma, almeno per quanto risulta dalla mia analisi certamente incompleta e approssimata, rispettoso di ogni fede religiosa.

Detto questo vorrei portare all'attenzione un altro aspetto. Ho saputo di recente che l'offesa alla Madonna non sarebbe considerata dalla legge un illecito. Non posso non notare in questo un ennesimo atteggiamento sessista. Persino coloro che utilizzano abitualmente l'espressione "Porca Madosca", giurando che non ha alcuna attinenza con la Vergine, ma soltanto con una meretrice russa di loro conoscenza, potrebbero essere alleggeriti da tale maldestro tentativo di camuffamento, poiché la Madre della Divinità cristiana può per la legge italiana essere bestemmiata pubblicamente senza alcuna ammenda.

Se come agnostica potrei restare indifferente, come donna mi sento offesa. Non è una novità, d'altra parte. Proprio ieri in ufficio sentivo alcuni colleghi parlare dell'unica dirigente donna, colpevole di avere un bell'aspetto ed una posizione di rilievo in azienda, dicendo che "sicuramente se è arrivata lì vuol dire che è una trota". Confesso che ho impiegato qualche minuto a cogliere l'assonanza tra il noto pesce e la più classica e gratuita offesa riservata da secoli alle donne, specie se forti e libere. Poi ho pregato i miei colleghi di essere un po' più rispettosi. Non tanto della donna: preparata e intelligente, saprà difendersi da sola dalle maldicenze e dai preconcetti. Ma piuttosto della trota. Non solo in quanto essere vivente. E nemmeno in quanto dotata di una moralità irreprensibile anche per la religione cattolica, poiché come noto si accoppia una sola volta l'anno e a fini esclusivamente riproduttivi, il che rende di per sé del tutto gratuiti certi accostamenti. Ma piuttosto in quanto creatura speciale e in un certo senso divina, poiché dotata del più nobile e grandioso degli istinti. La capacità di nuotare controcorrente.

CONTRIBUTI

Roma, sabato 19 settembre 2009
Liberi di non credere
Primo meeting nazionale per un paese laico e civile

Erano pochi milioni, cent'anni fa. Oggi sono circa un miliardo. Il formidabile aumento del numero dei non credenti è l'unica, rilevante novità nel panorama religioso mondiale degli ultimi decenni. Un fenomeno che, peraltro, nei paesi democratici non accenna affatto a fermarsi: una crescita che, significativamente, non è il frutto dell'opera di "missionari" dell'ateismo e dell'agnosticismo, ma l'esito di centinaia di milioni di riflessioni individuali. Circostanza ancora più eloquente, la loro diffusione è maggiore quanto maggiore è la diffusione del benessere, dell'istruzione, della libertà di espressione. Lungi dal portare le società alla rovina, come vaticinano *leader* religiosi incapaci di trovare risposte più adeguate alla secolarizzazione, atei e agnostici ne rappresentano la parte più dinamica, quella che più contribuisce alla loro crescita: rispetto alla media della popolazione sono più giovani, più istruiti, più aperti al nuovo, più tolleranti nei confronti di chi viene troppo spesso dipinto come "diverso": stranieri, omosessuali, ragazze madri, appartenenti a religioni di minoranza. Quasi ovunque il mondo politico ha registrato questi cambiamenti, improntando le legislazioni nazionali a norme sempre meno dipendenti dall'etica religiosa prevalente (ancora per quanto?) e valorizzando per contro l'autodeterminazione dei singoli individui. Persino in una "nazione cristiana" quale sono ritenuti gli Stati Uniti, un americano su sette non appartiene ad alcuna religione: non è un caso che, nel suo discorso di insediamento, Barack Obama abbia esplicitamente riconosciuto il ruolo dei non credenti.

Un solo paese occidentale sembra fare eccezione, nonostante la religiosità sia in calo anche lì. È il paese con la classe politica meno apprezzata, con i livelli più bassi di libertà di espressione: un paese che tanti, in patria e all'estero, ritengono in declino. Quel paese è il nostro, quel paese è l'Italia. Un paese dove i non credenti sono i *paria* della società, relegati dalla legge (e dal condizionamento sociale) a cittadini di quinta categoria: l'incredulità viene buona ultima, quanto a diritti, dopo la Chiesa cattolica, le confessioni sottoscrittrici di Intesa, i culti ammessi e le confessioni non registrate. Un paese dove si può essere censurati se si tenta di scrivere che Dio non esiste. Un paese dove, in televisione, è impossibile ascoltare una critica alle gerarchie ecclesiastiche.

Eppure gli atei e gli agnostici non sono affatto pochi: anche in Italia, un cittadino su sette non crede. Ma nessuno lo ascolta. Certo, il servilismo del mondo politico e dei *mass media* italiani non teme, come si è detto, confronti con altri paesi. Ma anche gli increduli hanno le loro responsabilità. Se vogliono non essere discriminati sui luoghi di lavoro; se desiderano che i loro figli, a scuola, non siano confinati in un ghetto; se non accettano che ingenti somme delle (scarse) finanze pubbliche finanzino organizzazioni confessionali; se, in poche parole, pensano che l'Italia debba realmente essere uno Stato laico e democratico, che tratta tutti i cittadini allo stesso modo, è necessario far sentire la propria voce. Finora non è mai accaduto: mai atei e agnostici hanno manifestato per i loro diritti civili. Atei e agnostici non credono nei miracoli: sanno benissimo che, per ottenere dei cambiamenti, è necessario darsi da fare. È dunque venuto il tempo, anche per i non credenti, di mobilitarsi. Per questo motivo l'UAAR, l'associazione di promozione sociale che unisce gli atei e gli agnostici, indice per **sabato 19 settembre**, alle ore 15, nell'area antistante lo stadio Flaminio (Piazzale Ankara) a Roma.

La data scelta non è casuale. I diritti dei non credenti possono essere riconosciuti solo laddove non c'è alcuna religione di Stato, di fatto e/o di diritto. Il 20 settembre 1870 non venne meno solo una religione di Stato; fu abbattuto un regime teocratico all'interno del quale era impossibile dichiararsi pubblicamente atei o agnostici. Molti, quel giorno, ritennero a portata di mano la realizzazione di una società, in cui una libera Chiesa costituisse solo una parte, non privilegiata, di un libero Stato. Quel progetto, faticosamente avviato, fu poi bloccato dal ventennio fascista, dal cinquantennio democristiano e da un quindicennio di confessionalismo *bipartisan*. Ora i tempi sono cambiati. Non intendiamo rievocare con nostalgia l'epopea risorgimentale: vogliamo invece impegnarci nella costruzione di una società moderna, laica, europea.

(1) Vogliamo l'uguaglianza, giuridica e di fatto, di credenti e non credenti. (2) Vogliamo l'affermazione concreta della laicità dello Stato. (3) Vogliamo la fine di ogni privilegio, di diritto e di fatto, accordato alle confessioni religiose. (4) Vogliamo che le concezioni del mondo non religiose abbiano la stessa visibilità e lo stesso rispetto delle concezioni del mondo religiose

In particolare, chiediamo:
— Avvio di un processo per il superamento del regime concordatario
— Riconoscimento delle unioni civili
— Aumento delle risorse pubbliche stanziate per la ricerca scientifica
— Rimozione degli ostacoli frapposti alla contraccezione d'emergenza (c.d. "pillola del giorno dopo")
— Abolizione dei limiti all'accesso alla fecondazione artificiale introdotti dalla legge 40/2004
— Abolizione dell'obiezione di coscienza nei reparti di ginecologia degli ospedali pubblici
— Introduzione della pillola RU-486 e la presenza capillare di consultori pubblici
— Legalizzazione dell'eutanasia attiva volontaria
— Riconoscimento delle direttive anticipate di fine vita
— Rimozione di ogni discriminazione basata sull'orientamento sessuale
— Possibilità per tutti i cittadini di poter abbandonare formalmente la propria religione
— Disponibilità su tutto il territorio nazionale di strutture per la cremazione e di sale del commiato laiche
— Disponibilità, su tutto il territorio nazionale, di luoghi solenni e tempi consoni per il matrimonio civile
— Edifici pubblici laici, non contrassegnati dal simbolo della Chiesa cattolica
— Rispetto delle leggi sull'inquinamento acustico anche da parte delle confessioni religiose
— Abolizione delle leggi di tutela penale in materia religiosa
— Fine dei privilegi delle confessioni religiose nelle strutture obbliganti (ospedali, carceri, caserme ...)
— Riduzione dei tempi per l'ottenimento della separazione e del divorzio
— Introduzione del sistema tedesco, per il quale solo i contribuenti che vogliono espressamente finanziare la loro fede pagano la tassa di religione
— Fine del versamento di fondi comunali alle confessioni religiose quali oneri di urbanizzazione secondaria
— Una scuola pubblica laica: dove chi non frequenta le ore di religione cattolica non sia discriminato; dove lo stesso insegnamento religioso cattolico sia sostituito da educazione civica o studio di religioni e filosofie non confessionali; dove non si svolgano atti di culto, visite pastorali o altre azioni di evangelizzazione; dove si insegnino l'evoluzionismo e il pensiero critico; alla quale siano destinati i fondi attualmente riversati su un sistema di scuole private ghettizzante e inefficiente.

Liberi di non credere
Primo meeting nazionale per un paese laico e civile

Per aderire alla manifestazione inviate una e-mail con oggetto "adesione" a: `adesioni19settembre@uaar.it`. Per partecipare alla manifestazione, contattate il Circolo o Referente UAAR più vicino.

CONTRIBUTI

Manifesti atei a Pescara: cronaca di un evento

di Roberto Anzellotti, uaarpescara@gmail.com

Quando, quel giorno di inizio febbraio 2009, il Circolo di Pescara, con decisione unanime, ha preso l'iniziativa di lanciare la campagna dei manifesti atei in città, nessuno di noi, neanche il più ottimista al riguardo, si poteva immaginare il successo mediatico e di visibilità che avremmo ottenuto. Il testo che si è mandato a stampare, su manifesti 70 × 100, è stato quello originale di Genova "LA CATTIVA NOTIZIA È CHE DIO NON ESISTE. LA BUONA È CHE NON NE HAI BISOGNO". Ottimo il colpo d'occhio, fondo giallo con scritta nera, molto visibile e riconoscibile da lontano. Ci siamo mossi nel completo rispetto delle norme che regolano l'affissione di manifesti, anzi in un eccesso di prudenza, prima di stampare il materiale, ne mandammo una bozza all'Ufficio Affissioni affinché non ci fossero equivoci su "che cosa" volevamo affiggere. Il responsabile ci dette l'ok e procedemmo.

Arrivato il giorno fatidico dell'affissione ci siamo preoccupati di diramare numerosi comunicati stampa alle varie testate giornalistiche abruzzesi; all'inizio solamente il sito d'informazione *Prima da Noi* ha ripreso e pubblicato il comunicato; sembra che da lì la tv locale *Rete 8*, la più seguita d'Abruzzo, abbia ripreso la notizia e grazie a ciò mi ha contattato per un'intervista … da lì, è esploso il caso. Il giorno dopo il servizio tv, sono stato contattato telefonicamente da *Il Centro*, il quotidiano principale dell'Abruzzo, che ci ha dedicato una prima pagina con foto del manifesto "incriminato" e una pagina intera nella sezione cronaca; ovviamente la mia intervista è stata affiancata a quella del vescovo Valentinetti che tra l'altro ha affermato che "… il messaggio può turbare la gente … chi scrive così è uno che parla di Dio e che con Dio sta facendo un dialogo". Dichiarazioni che fanno sorridere noi atei/agnostici incalliti, ma che senz'altro hanno un certo "fascino" in persone non troppo addentro al discorso fede/non fede.

Sulla scia di questo ampio articolo, a cascata, sono arrivate svariate richieste di interviste da quotidiani (*Il Messaggero*); ancora tv (*Sky TG 24*) e radio (*Radio Frequenza* di Teramo); non è finita qui! Il risultato di tutta questa inaspettata visibilità ha portato inevitabilmente ad esternazioni assai discutibili da parte di alcuni politici locali, sia di centro destra sia di centro sinistra. Ad esempio, i consiglieri della *Lista Teodoro* (centro destra) addirittura annunciarono l'intenzione di richiedere una modifica del Regolamento sulle pubbliche affissioni, affermando: "Si deve fare in modo che su taluni argomenti l'amministrazione dia un assenso preventivo"; e dall'altra parte dello schieramento, i consiglieri di centro sinistra Zuccarini, Sorgentone, Ferrara e Persico si sentirono in obbligo di rispondere: "Quei manifesti sono banali ed esibizionistici". Immediata, anche, la presa di posizione ufficiale del Comune di Pescara che, nella persona del vice Sindaco si è precipitato a rassicurare il vescovo che "… il messaggio non può in alcun modo rappresentare un indirizzo dell'amministrazione comunale in merito ad una sfera che appartiene alla persona e a personali valori di riferimento e che si è in piena sintonia con quanto dal vescovo espresso sul fatto che un tal messaggio possa turbare la sensibilità di un gran numero di persone, alle quali va la nostra pubblica comprensione". Ma poiché i politici non smettono mai di fare brutte figure, anche gli amministratori di Vasto, una cittadina sulla costa sud dell'Abruzzo in provincia di Chieti si sono sentiti in dovere di specificare che: "… nella loro città quei manifesti non verranno mai affissi e se se ne dovessero vedere in giro, provvederebbero loro stessi a staccarli dal muro, nel caso fossero affissi abusivamente". Scendendo ancora di più nella scala della dignità, anche *Forza Nuova* ha voluto dire la sua, minacciando, ovviamente, lo "strappo" violento di tutti i manifesti affissi, abusivi o meno e assicurandoci che "… più ne affiggerete, più ne staccheremo", dichiarazione pubblica e pubblicata dai giornali e ricevuta con un messaggio nella nostra casella di posta!

A questo punto *Il Centro* ha lanciato un sondaggio dal vivo, con interviste ai passanti, sui nostri manifesti e nonostante un altro titolo in prima pagina fuorviante: "Pescara boccia i manifesti atei", poi i risultati aritmetici delle interviste, riportate in pagina interna, danno un risultato di parità, 50% favorevoli, 50% contrari; ed è proprio per rettificare questa falsa notizia e quella dei "manifesti anticattolici" con cui avevano titolato il primo articolo, che il Circolo ha mandato un altro comunicato stampa al quotidiano, che ancora una volta ci ha pubblicato con buona visibilità.

Non poteva mancare l'intervento di alcuni "intellettuali": un dirigente scolastico, tal Prof. Angelo Lucio Rossi che fa nientepopodimenoche una "analisi" del messaggio dei nostri manifesti e dice: "È un contesto in cui il pensiero è azzerato, in cui si pensa sempre meno e dove invece c'è un'emergenza educativa dentro la quale si collocano questi manifesti. Sono frasi sconnesse, parte di un contesto nichilista, in cui la ragione è annullata: una generazione del nulla! Il problema di Dio è il problema della ragione: nel momento in cui tutto è omologato, la ragione non si esercita e viene fuori di tutto". Ho voluto riportare per intero le esternazioni del dirigente scolastico per evidenziare l'assurdità di un professore che parla di un argomento, l'ateismo, di cui, evidentemente, non sa un bel niente … questi sono i nostri docenti!

Ma la perla delle perle tra gli "intellettuali" è senz'altro l'intervista rilasciata al solito *Il Centro* dal Prof. Bernardo Rizzotti, docente di Filosofia Morale e preside della Facoltà di Lettere Straniere presso l'Università D'Annunzio di Chieti; secondo questo luminare: "l'ateo non esiste …"; "l'ateo è colui che sentendosi insoddisfatto del dio che gli è stato insegnato, va alla ricerca di un dio differente …"; "… la modernità non può negare una verità logica che riconosce l'uomo soggetto *naturaliter* di religiosità …"; "una società senza Dio rischierebbe molto, perché verrebbe meno un valore essenziale, che è quello che riconosce all'uomo la capacità di non poter far tutto e quindi di considerare i suoi limiti". A voi il giudizio su questo "filosofo"!

C'è poi la massa delle testate giornalistiche virtuali dove per una decina di giorni i nostri manifesti hanno fatto

CONTRIBUTI

notizia, solo per citarne alcune: *Prima da Noi*, *Abruzzoblog*, *Abruzzo liberale*, *Prima Pagina*, *La Repubblica*, *It, Radio Capital*, *AGI Italia*, *Abruzzo 24ore*, *Il Capoluogo d'Abruzzo*, *ANSA* (grazie a Giampero Catone del PDL che scrive delle banalità talmente banali …) e, *dulcis in fundo*, anche un sito in lingua inglese: *Euronews24*. In tutto questo bailamme di critiche, di banalità, di incomprensioni, di velate minacce, di censure preventive, ecc., nessuno che si sia schierato dalla nostra parte? Almeno sul principio di libertà di espressione?

Al di là del silenzio totale del mondo dell'associazionismo abruzzese, anche di quelle associazioni che si definiscono laiche (*Itinerarilaici*, vari centri omosessuali, animalisti, ecc.) solo due voci importanti si sono levate a difendere uno dei principi fondanti della Costituzione Italiana: Maurizio Acerbo di Rifondazione Comunista che si dichiara totalmente in disaccordo con l'entourage politico di maggioranza e di opposizione del Comune di Pescara sul mancato controllo preventivo dei manifesti e su come questa eventualità sia illegale ed inattuabile, oltre che non consona alla Costituzione. L'altro nostro "paladino" è stato Enzo Fimiani, storico e direttore della Biblioteca provinciale, il quale ha dichiarato a proposito della nostra iniziativa che l'Italia è uno Stato laico e che la Chiesa ha un peso eccessivo al suo interno, aggiungendo che forse nella campagna dei manifesti atei c'è un eccesso di provocazione, ma è giustificato dal fatto che in Italia c'è una sovranità limitata per le continue ingerenze vaticane.

Ovviamente tutto questo parlar di noi, della nostra associazione e dei nostri scopi, al di là delle banalizzazioni, a noi del Circolo ha fatto un immenso piacere e ci ha convinti ancor di più a prendere iniziative, sempre concertate con i "pezzi grossi" del Coordinamento nazionale, rapidamente e senza tanti bizantinismi; anche tra di noi, è ovvio, ci sono state discussioni preliminari sul tipo di testo da stampare, ma il tutto si è risolto con la presentazione di 3-4 *slogan* diversi, durante la riunione di Circolo, una veloce votazione tra i presenti … e *voilà*: decisione presa!

Tirando le somme: possiamo senz'altro ritenerci più che soddisfatti dei risultati raggiunti, con un minimo d'impegno e di spesa. Ringraziamo tutti coloro che ci hanno aiutati nell'impresa, tutti coloro che hanno espresso il loro apprezzamento … e perché no? Anche coloro che si sono schierati "contro", in fondo se non ci fossero stati loro a far "scandalo" dei nostri poveri manifesti chi ne avrebbe saputo nulla?

Schopenhauer: critica della religione cristiana nelle pagine di "O si pensa o si crede" in chiave antiottimistica

di Cesare Mich, cesarexw@inwind.it

Schopenhauer rientra nella schiera dei "Maestri del sospetto", ovvero di quei filosofi che con l'efficacia di un metodo quasi scientifico hanno decostruito le più antiche credenze e convinzioni, proponendo visioni del mondo e della vita non ottimistiche. Ed è proprio contro questo ottimismo che il filosofo spara buona parte delle proprie munizioni per ucciderlo (e non farlo risorgere) a tutti gli effetti. «Se si conducesse il più ostinato ottimista attraverso gli ospedali, i lazzaretti, le camere di martirio chirurgiche, attraverso le prigioni, le stanze di tortura, i recinti degli schiavi, i campi di battaglia e i tribunali, aprendogli poi tutti i sinistri covi della miseria, dove ci si appiatta per nascondersi agli sguardi della fredda curiosità, e da ultimo facendogli ficcar l'occhio nella torre della fame di Ugolino, certamente finirebbe anch'egli con l'intendere di qual sorte sia questo meilleur des mondes possibles. Donde ha preso Dante la materia del suo Inferno, se non da questo mondo reale? E nondimeno n'è venuto un inferno bell'e buono. Quando invece gli toccò di descrivere il cielo e le sue gioie, si trovò davanti a una difficoltà insuperabile: appunto perché il nostro mondo non offre materiale per un'impresa siffatta» (*Il mondo come volontà e rappresentazione*).

Da questo estratto si evince che Schopenhauer non solo vuole negare che il mondo abbia un fine, tantomeno positivo e antropocentrico, ma che continuare a perpetuare questa menzogna è uno scherno e una violenza nei confronti di chi questa miseria la prova e la vive. Non c'è razionalità o provvidenza a governare il tutto, ma un unico impulso cieco, la volontà di vivere, che porta inevitabilmente al desiderio, quindi al dolore. Queste premesse sfociano in una forte critica alle religioni e alla fede in quanto antitetiche alla filosofia e di conseguenza opposte alla ricerca della verità. Chi crede non è filosofo, dice Schopenhauer. Le parole di Verrecchia, traduttore insieme a Bettino Betti del libro "O si pensa o si crede" contenente scritti del filosofo sulla religione, chiarificano questo concetto: «La religione, nel migliore dei casi, sta alla filosofia come una gamba di legno sta a una gamba vera; ma siccome la gente è intellettualmente zoppa, per non dire sciancata, la gamba di legno prende molto spesso il posto di quella vera. E fin qui non ci sarebbe niente di male, dato che ognuno cammina come può. In mancanza di cavalli, dice il proverbio, si corre con gli asini. Se però quella gamba di legno pretende di essere essa la gamba vera, e chi la usa minaccia di azzoppare anche quelli che zoppi non sono, allora bisogna reagire energicamente, e senza masticare le parole».

L'analisi del Cristianesimo inizia prendendo in considerazione il posto che questa religione ha preso in Occidente: si è sostituita al politeismo accantonando l'ebraismo. Ma se gli dèi greci e romani non erano istituzionali, non proclamavano dogmi e regole morali, e in fondo non erano poi così adulati, il monoteismo ha portato con sé l'assolutizzazione delle coscienze, l'intolleranza nei confronti di altri culti e successivamente il potere temporale. La morale cristiana è fondamentalmente superiore alle altre religioni in alcune concezioni come nelle dottrine della *caritas*, della pacificazione, dell'amore per il prossimo, ma per il suo carattere politico doveva affrontare il tema della comunicabilità del messaggio evangelico. Il Vecchio e il Nuovo Testamento vanno interpretati *sensu proprio* (letteralmente) o in chiave allegorica? La contraddizione affiora immediatamente: quando la Chiesa emana i suoi dogmi afferma che la ragione è incompetente e cieca e non può commentare, portando così appropriatamente il livello di analisi su quello allegorico; ma nel momento in cui si disquisisce di Cristo, senza il quale l'intero senso di questa religione verrebbe meno, si rivendica la sua storicità e la sua realtà, proponendo l'interpretazione *sensu proprio* [1]. Non ci sarebbero problemi se le religioni ammettessero la loro natura allegorica, ma nel Cristianesimo il problema è sorto a causa dell'unione dei due testamenti in cui l'allegoria progressivamente sfuma per far posto all'imposizione del dogma che legittima il potere, non permette critiche ed è intriso di assurdità inspiegabili.

La commistione di questi libri ha portato ad enormi ed ulteriori paradossi e contraddizioni. Secondo la dottrina della grazia rielaborata dall'Antico Testamento da Agostino, Dio destina alcune persone rispetto ad altre alla salvezza o alla dannazione eterna. Questa dannazione è inoltre effetto del peccato originale, per definizione il primo peccato commesso dal primo uomo e dalla prima donna. Ma questo peccato avrebbe dovuto prevederlo Dio stesso, onnisciente ed onnipotente, che invece non solo ha creato uomini intrinsecamente peccaminosi, ma ha teso loro anche una trappola di cui non poteva non conoscere l'esito. «Così egli aveva chiamato all'esistenza, dal nulla, una progenie debole e soggetta a peccare per poi consegnarla a perpetui tormenti» (*Werke in zehn Bänden*, p. 400). Come se non bastasse, questo Dio che impone altresì il perdono e l'indulgenza per le colpe altrui, l'amore per i nemici, in realtà si comporta da malefico calcolatore sadico, poiché le anime che non saranno degne del paradiso, saranno destinate alla dannazione eterna, ad un castigo che non ha né il fine di prevenire l'errore né di rendere migliore chi lo subisce dal momento che avviene quando è tutto finito, prendendo la forma di una atroce e impassibile vendetta.

Giulio Cesare Vanini, filosofo italiano del XVII secolo arso vivo proprio dai coerenti rappresentanti di quel Dio per le sue concezioni ritenute "eretiche", scrisse «Se Dio vuole i peccati, allora è lui che li commette; se non li vuole, essi vengono tuttavia commessi. Quindi o egli è imprevidente o impotente, oppure è crudele, perché o non sa o non trascura di compiere quello che vuole». Per ovviare a questo ripugnante festival del sadismo, nel VI secolo papa Gregorio I formulò la dottrina del Purgatorio volta a mitigare l'altrimenti infame destino dell'anima.

Schopenhauer continua lo smantellamento del Cristianesimo prendendo in esame la figura del diavolo. Questa è «una figura estremamente necessaria, in quanto fa da contrappeso all'infinita bontà, sapienza e onnipotenza di Dio». Senza lui non si spiegherebbero da dove derivino i mali del mondo e benché secoli di razionalismo lo abbiano confinato nell'aldilà filosofico, è pur sempre un pilastro di tutto l'edificio religioso, e non se ne può fare a meno senza far cadere l'intera struttura. Un altro gravissimo peccato commesso dai fondatori della dottrina cristiana è stato l'aver distaccato nettamente l'uomo dagli animali, in quanto essere superiore e unico, plasmato dalla Divinità. Nel libro della Genesi, dopo la creazione *ex nihilo*, Dio consegna all'uomo gli animali, come cose e strumenti di cui poter usufruire in qualsiasi maniera e per ogni scopo, e gli dà anche il compito di dare loro un nome, con la implicita terribile deduzione della totale sottomissione delle bestie nei confronti del genere umano. Questo ignobile pregiudizio è alla base del comportamento della società europea nei confronti degli animali di cui si avvertono sempre più numerosi casi di maltrattamenti e torture, anche se il numero che ci viene dato è sicuramente ed enormemente inferiore alla realtà, vista l'incapacità di questi di denunciare i loro malfattori. «Si potrebbe veramente dire che gli uomini sono i diavoli del mondo, e gli animali le anime in pena» commenta il pensatore. Nella Bibbia c'è un solo passo che si riferisce direttamente a loro, e lo fa in questi termini: «Il giusto ha pietà del suo bestiame». Schopenhauer si scatena violentemente contro questa inaccettabile posizione: «Ha pietà! Che razza di espressione! Si ha pietà di un peccatore, di un malfattore; non di un innocente, fedele animale, che spesso dà da vivere al proprio padrone e non ottiene, in cambio, altro che un po' di cibo. Non pietà, ma giustizia è ciò che è dovuto agli animali».

Anche la vivisezione usata in maniera smisurata e per scopi inutili viene attaccata duramente, ribadendo l'ormai chiara posizione dell'animalità dell'uomo e citando casi riprovevoli di quel tremendo atto di cui alcune Università hanno preso coscienza: infatti se ne riconosce la drammaticità e si cerca di ridurre al minimo i casi per trarre il massimo beneficio per la scienza. Per questo ci si appella ad una formazione classica dei medici che sono ormai diventati professionisti interessati miseramente al solo guadagno. Profonda commozione ed empatia trasmettono le parole del filosofo nel raccontare il caso di due conigli lasciati morire di fame per l'inutile misurazione della grandezza del cervello prima e dopo la morte: «Come è possibile dormire tranquilli mentre si tengono prigioniere delle creature mansuete, che succhiavano ancora il latte materno, per farle morire di una morte lenta e straziante? Non ci si sveglia di soprassalto, di notte?» e conclude con «Non ci sono dubbi: è ormai tempo che, in Europa, si ponga fine, almeno per quanto riguarda gli animali, alla concezione ebraica della natura e che si riconosca, si rispetti e si tuteli *l'essenza eterna che vive, come in noi, così anche in tutti gli animali*. Sappiatelo e tenetelo presente!».

L'analisi di questo corto brano pubblicato postumo fa riemergere ancora l'estraneità e l'originalità del pensiero schopenhaueriano nel panorama filosofico tedesco, a quel tempo intriso di uno sboccato e arrogante idealismo. La sua coerente concezione di fondo, quella pessimistica, si riflette chiaramente nella sua forte critica alle fe-

di, in quanto ingiuriose dispensatrici di falso ottimismo, e nella inedita presa di posizione su un argomento non spesso preso in considerazione dai più rinomati filosofi occidentali, quello dell'etica del trattamento degli animali.

O si pensa o si crede – Scritti sulla religione di Arthur Schopenhauer, a cura di Anacleto Verrecchia e Bettino Betti, BUR, Milano 1990.

Nota

[1] Per un esempio più attuale, le gerarchie vaticane includono nei propri dogmi le nuove scoperte scientifiche finché apparentemente coerenti con la loro posizione. Come nel caso del Big Bang, Verrecchia aggiunge: «Essi accettano perfino la teoria del big bang, dicendo che solo un essere onnipotente, in altre parole un dio, poteva provocare una simile esplosione cosmica. Già, ma quell'esplosione potrebbe anche far pensare che Dio si sia sparato. Infatti, né in cielo né in terra c'è traccia di un essere sommariamente buono come quello di cui favoleggiano i chierici. Delle due l'una: o non è mai esistito o si è sparato per davvero».

Cesare Mich, è nato e vive a Vasto (Chieti). Ha 19 anni e frequenta l'ultimo anno del Liceo Scientifico. Appassionato di filosofia, i suoi interessi si concentrano prevalentemente sul rapporto tra scienza e fede e sulla difesa dei diritti degli animali.

Le radici della mitologia nel sistema schellinghiano

di Giancarlo Rizzo, giancarlo.rizzo@hotmail.it

Nella *Dottrina della Scienza* Fichte identifica il principio metafisico della realtà con l'Io, da cui deduce l'intera realtà in base al principio della produttività assoluta dello Spirito. I tre principi, l'Io pone se stesso; l'Io oppone a sé un non-Io; l'Io oppone nell'Io all'io divisibile il non-io divisibile, rappresentano l'ossatura di quella metafisica spiritualistica che identifica l'Io con Dio essendo esso il principio agente e operante nel mondo. Ma il primo principio che esprime l'identità assoluta della ragione è per Fichte un ideale, un dover essere, proprio perché, come dirà Hegel nella *Fenomenologia dello Spirito*, assomiglia ad una retta lanciata all'infinito ed esprime l'astratta esigenza del superamento del finito.

La produzione del non-io è necessaria in Fichte poiché funge da polo dialettico all'attività dell'io, consente la realizzazione di un ideale morale che si basa sullo *sforzo*, lo *streben* e non su un'astratta contemplazione della realtà. Il non-io, il mondo, la natura sono il campo d'azione della razionalità umana la quale non può annullare il limite ma può costantemente spostarlo oltre. Il concetto stesso di *sforzo* rappresenta una sintesi di finito e infinito: richiede un limite che può essere superato.

Tuttavia in Fichte il non-io, pur svolgendo una funzione insostituibile perché senza limite non ci sarebbe azione morale, non ha una sua vita, una sua autonomia ed è strettamente connesso ad una visione meccanicistica della realtà di tipo kantiano. Quando i romantici esaltarono in Fichte l'iniziatore della nuova cultura lo fecero proprio per l'assolutizzazione che egli aveva compiuto di un polo dell'esperienza, cioè l'io, il soggetto, la ragione.

Quando Schelling esordisce come filosofo è un fichtiano, tuttavia contesta due aspetti a Fichte: il principio originario e la visione della natura. Per questo il suo sarà definito un idealismo estetico-naturalistico. Il principio della realtà non può essere identificato per Schelling con il puro soggetto, il solo Spirito, ma deve essere un Assoluto che è una unità, una identità di soggetto e oggetto, di natura e spirito, di ragione e istinto, di conscio e inconscio. Questo conduce Schelling a ritenere come principio originario l'intera realtà, cioè il mondo naturale e spirituale. Questo concetto determina una nuova concezione della natura che non può essere più vista come teatro dell'azione morale dell'io, ma come una realtà che ha vita autonoma e una sua interna razionalità.

Schelling afferma che mentre per Fichte l'Io è tutto, per lui tutto è Io, volendo intendere che la stessa dinamica di forze che spiega l'attività dell'Io serve a spiegare l'attività della natura. Per Schelling lo Spirito è Natura invisibile e la Natura è Spirito visibile: c'è un'identità originaria con la quale si supera la nientificazione che Fichte aveva determinato della Natura. La Natura quindi ha un ruolo fondamentale in Schelling, è l'odissea dello Spirito, la preistoria dello Spirito, l'intelligenza pietrificale.

La Natura non è più semplice non-io ma io oggettivo e reso visibile. Per questo Schelling è il filosofo romantico per eccellenza e la parificazione ontologica che egli opera tra la natura e la coscienza comporta che tra di esse non ci sia distinzione di fondo bensì di grado in quanto la natura è spirito inconscio in moto verso la coscienza. Quell'*io sono* da cui era partito Fichte non è più un io astratto ma è il punto di arrivo della natura la quale, organizzata gerarchicamente, raggiunge il suo scopo con la comparsa della coscienza con la quale si raggiunge la consapevolezza dell'intero. La filosofia non può essere, come per Fichte, la descrizione dell'azione necessaria dello Spirito, ma è la descrizione o la storia del diventare coscienza della natura e quindi descrizione e storia del processo formativo dell'individualità personale come passaggio dallo stato oggettivo al soggettivo, dallo stato naturale, che è comune a tutti, al riconoscimento di se stesso nella propria singolarità irripetibile.

La natura è la memoria dello spirito e con essa, in sintonia con il clima romantico, Schelling recupera l'inconscio, il pre-riflessivo e l'esistente al di là dei termini nei quali Fichte li aveva definiti con la dialettica io/non-io. Per questo in Fichte la filosofia era esclusivamente idealismo trascendentale, per Schelling invece la filosofia si distingue

in due momenti: filosofia della natura, che dimostra come dalla natura si ricava lo Spirito e idealismo trascendentale che dallo spirito ricava la natura. Si tratta di un principio spirituale, di uno spirito al di fuori del nostro spirito: lo spirito che opera nella natura deve essere inconscio. Qui si vede il contatto con Fichte ma anche la differenza.

La *Dottrina della Scienza* faceva sorgere la natura in modo puramente idealistico nella immaginazione produttiva dell'io, da una forza che opera in modo irriflesso e perciò privo di coscienza. Schelling congela questo operare privo di coscienza ma lo trasferisce nella realtà oggettiva, dal momento che il principio che vi opera spiritualmente non è per lui l'io, ma è fuori di esso. Si tratta di un principio del reale esterno alla coscienza, in tal modo la filosofia della natura di Schelling rapportata alla *Dottrina della Scienza* è assolutamente realistica, è tuttavia un principio spirituale e ideale. È contemporaneamente ideale e reale ed il punto di vista basato su di esso si può definire real-idealismo o ideal-realismo.

Pertanto, a livello della teoria filosofica, l'elemento centrale del lavoro di Schelling è la sua ricostruzione di una filosofia della natura di tipo rinascimentale-neoplatonico: la concezione dell'Uno-tutto, della totalità organica e vivente, dell'intelligenza che, dall'interno della materia, anima le diverse forme viventi. È una filosofia che colloca l'uomo in un ambiente universale (la natura) e lo rende partecipe di forze, attitudini, capacità innate che gli derivano dal suo luogo d'origine.

Nello stesso tempo questa filosofia assolve al compito di contrapporsi radicalmente all'immagine meccanicistica della natura che deriva dalla scienza moderna (cui era ancorato ancora Fichte) consentendo così all'intellettuale tedesco di emanciparsi dai debiti culturali con l'illuminismo. La sua metafisica della natura vivente si fonda su quella che egli chiama *fisica speculativa*, che utilizza le nuove scoperte scientifiche per costruire un sistema naturale. Specialmente lo sviluppo della chimica determina l'affermarsi di un'immagine di una materia inanimata vivente, qualitativa, una energia capace di trasformazioni.

Una volta delineata la sua filosofia in modo particolare nel *Sistema dell'Idealismo Trascendentale*, Schelling entra in conflitto con Hegel, il filosofo dell'Università, l'ideologo imperante. Nella *Fenomenologia dello Spirito*, Hegel aveva attaccato l'Assoluto di Schelling definendolo come *la notte in cui tutte le vacche sono nere* ad indicare che Schelling annulla le differenze e riconduce tutto ad una unità indifferenziata. Da questo momento il conflitto Schelling-Hegel anima il dibattito culturale tedesco. Schelling si oppone al panlogismo hegeliano rivendicando quel senso di libertà e privilegiando il momento dell'esistenza individuale che Hegel aveva negato nella costruzione del sistema.

Nella introduzione alla *Filosofia della Mitologia* Schelling distingue una filosofia negativa e una filosofia positiva.

La prima è quella che si occupa delle semplici possibilità, che riconosce tutto così come è nel puro pensiero indipendentemente da ogni esistenza, quindi ha il suo oggetto in entità concettuali, ideali, meramente razionali, la filosofia il cui teatro d'azione è rappresentato dal puro pensiero. Al contrario la filosofia positiva muove dall'esistenza, dalla quale procede verso il concetto per condurre l'esistente fino al punto in cui Dio si mostra come il Signore dell'essere, personale e reale. La filosofia positiva mette da parte il sistema dei concetti e muove dall'esistente come cosa di fatto, per poi risalire al principio capace di giustificare l'esistenza nella sua realtà.

L'adesione ad una delle due filosofie dipende da un atto di volontà, fuori da ogni presupposto di natura conoscitiva e intellettualistica, e ciò è la prova di un atteggiamento polemico nei confronti della tradizione dominante del pensiero moderno. Con l'inquadramento volontaristico di Dio e del suo rapporto con l'uomo la filosofia acquista elementi che nel passato o erano stati ignorati o erano stati subordinati al concetto. Secondo Schelling la mitologia è la rivelazione della natura di Dio mentre la rivelazione è storicamente definita dall'assoluta personalità e libertà di Dio. Le lezioni della *Filosofia della Mitologia* rappresentano lo sforzo gigantesco di raccogliere in una sintesi organica, teoretica e storica, i momenti del processo da cui dall'unità primitiva del genere umano si passa alla differenziazione dei popoli e delle razze e si tende alla ricostruzione dell'unità raggiungibile nel Dio personale.

Schelling esclude le interpretazioni poetica e allegorica, in quanto l'una non riconosce verità nel mito e l'altra ammette la presenza nel mito di una certa verità non identificabile con il mito stesso. Quindi innalza la mitologia a verità.

Questa interpretazione egli la definisce religiosa. Il processo mitologico viene assunto come processo teogonico, connesso alla caduta del monoteismo originario e all'avvento del politeismo che era appunto la rappresentazione della disgregazione dell'unità originaria.

Il valore della mitologia è dato dal fatto che essa è l'invenzione non di una sola persona, bensì di un'intera collettività. Ciò conferisce al mito una consacrazione oggettiva che lo rende assai simile ad un processo naturale, dotato di una necessità che, almeno in parte, sfugge all'iniziativa e al controllo dell'uomo. La mitologia

non è in alcun modo opera o invenzione dell'uomo, bensì riposa nella presenza delle potenze teogoniche nella coscienza.

L'oggettività secondo Schelling è uno degli elementi che innalza il mito ad argomento filosofico, infatti nella lezione 9 dell'*Introduzione alla Mitologia* egli afferma che la filosofia si occupa di ciò che è oggettivo, originario, in se stesso compiuto, dinamico. Tali requisiti si ritrovano nella mitologia ed egli riconosce una stretta unità e continuità tra filosofia della natura e filosofia della mitologia.

Schelling individua le connessioni tra la mitologia da una parte e la filosofia della storia, dell'arte e della religione dall'altra. Né la storia, né l'arte, né la religione possono filosoficamente essere inquadrate senza una preliminare fondazione nella mitologia. Essa consente di discorrere intorno alle epoche più remote, su quegli inizi del processo storico che non possono essere documentati secondo i canoni della critica storica. La stessa creazione artistica trova nella mitologia del materiale poetico originale che si propone a fonte di creazioni poetiche e artistiche coscientemente volute e realizzate.

Infine, se la mitologia è un processo teogonico, attraverso il quale si pone una certa relazione tra l'essenza umana e il vero Dio, risulta necessario considerare la mitologia come processo religioso. La mitologia appare a Schelling come la ricca matrice di tutta la cultura dell'età propriamente storiche e, attraverso essa, pone la natura alla base dell'intero processo spirituale.

Giancarlo Rizzo è nato a Lecce ma vive a Milano. È laureato in Lingue e Letterature Orientali alla Ca' Foscari di Venezia e in Filosofia all'Università Statale di Milano. Conosce l'arabo, l'ebraico e l'inglese ed ha scritto libri e saggi. Di solito preferisce presentarsi come uno studioso di sufismo medievale, che non trascura una base filosofico-religiosa negli studi, non necessariamente in ambito islamico.

DNA
Darwin nell'arte

Le celebrazioni darwiniane de "La Limonaia Scienza Viva" a Pisa

A duecento anni dalla nascita del grande scienziato e centocinquanta dalla formulazione della sua teoria, quest'ultima si rivela ancora un programma di ricerca di straordinaria vitalità, mentre le sue ricadute in termini di visione del mondo, ancora lontane dall'essere pienamente acquisite nella nostra cultura, risultano tuttora emozionanti. Soprattutto a partire dal '900, esse sono penetrate nell'immaginario artistico influenzandolo profondamente.

È appunto questa dimensione che l'associazione "La Limonaia Scienza Viva" di Pisa ha voluto esplorare con una serie di iniziative raccolte sotto il titolo *DNA Darwin nell'arte*, con un intento ambizioso: rimuovere una barriera, particolarmente presente nella nostra cultura, che separa arte e scienza. Le iniziative si proponevano, infatti, di avvicinare arte e scienza su due fronti. Il primo consiste nel ridimensionare l'aura d'ineffabilità che circonda l'arte, quando viene presentata come un prodotto dello "spirito" non si sa come accessibile, interrogando le scienze contemporanee sulle basi fisiologiche del godimento estetico. Il tema è stato affrontato il 20 febbraio 2009 da Lamberto Maffei e Adriana Fiorentini, autori del libro *Arte e cervello*, per le arti figurative e il 27 febbraio da Silvia Bencivelli, coadiuvata da un gruppo di musicisti, per la musica. È di un discorso interessante e importante, che può contribuire ad avvicinare il pubblico all'arte, fornendo strumenti di comprensione e di riflessione, o anche semplicemente di curiosità, aiutando a superare un atteggiamento di diffidenza che spesso suscita soprattutto l'arte contemporanea, così poco intuitiva.

L'altro fronte ruota intorno alla tesi secondo cui, da un lato, l'arte non esprime solo "sentimenti" – come un approccio "romantico" tende a sostenere – ma anche visioni del mondo e, dall'altro, la scienza non è mera tecnica, ma anche "filosofia", nel senso forte di riflessione sull'uomo, sul mondo, sulla posizione dell'uomo nel mondo. Il loro incontro, allora, è proprio sulle visioni del mondo che gli scienziati argomentano, offrendole all'intelligenza, e che gli artisti esprimono, offrendole alla sensibilità. La mostra di pittura di Attilio Geva Bava *r-Evoluzionaria* e di Benito Turchetto *Scarti di evoluzione*, allestita presso la Limonaia dal 9 al 27 febbraio 2009, ha offerto un "campione" di questo approccio nel campo della pittura. Interessantissimo in questo senso anche il fronte della letteratura, affrontato sotto la direzione di Brunella Danesi nel mese di aprile con una serie di letture di autori come Björn Kurtén, Samuel Butler, Thomas Hardy, Italo Calvino, che proponevano inusuali percorsi interdisciplinari.

Infine, il cinema: in collaborazione con il cinema d'essai *L'Arsenale*, sono stati riproposti e commentati da Silvana Borgognini alcuni film che da punti di vista molto diversi affrontano il tema dell'origine naturale dell'uomo e della sua spiazzante parentela con le scimmie: da un personaggio classico come Tarzan (nella versione *Greystoke – La leggenda di Tarzan signore delle scimmie* di Huge Hudston, particolarmente fedele al romanzo di Edgar Rice Burroughs), all'umorismo di *Human Nature* di Michel Gondry, all'esperimento antropologico de *La guerra del fuoco* di Jean-Jacques Annaud, al drammatico *Gorilla nella nebbia* di Michael Apted.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Evoluzione dell'evoluzione

di Ruggero Ruggeri, ruggeri.ruggero1925@libero.it

Nel 1859 Charles Darwin pubblicò *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or The Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*. La società di allora non era preparata a questo annuncio, e ancor meno all'altro saggio pubblicato da Darwin nel 1871: *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, nel quale lo scienziato inglese ipotizzò la nostra discendenza dalle Grandi Antropomorfe.

A metà del XIX secolo l'uomo era in piena euforia scientifica. Le invenzioni e le scoperte si susseguivano incessantemente in tutti i campi, dalla fisica alla chimica, alla medicina, all'astronomia; la termodinamica dava all'uomo energie illimitate, mentre Verne lo vedeva già sulla Luna. Le macchine motrici venivano inventate e perfezionate con frenetica impazienza da inventori, scienziati, tecnici, industrie, in una gara senza respiro verso il "progresso", verso la ricchezza, inseguendo un sogno di potenza senza limiti. Come poteva l'uomo, autodefinitosi *sapiens sapiens*, accettare, anzi solo pensare, di discendere da una scimmia!?

Darwin fu attaccato e persino deriso. Konrad Lorenz così interpretò la difficoltà dell'uomo a riconoscere la sua discendenza dallo scimpanzé: *Se gli uomini non conoscessero lo scimpanzé sarebbe più facile convincerli della loro discendenza. Le inesorabili leggi della percezione delle forme ci impediscono di vedere nella scimmia e in particolare nello scimpanzé un animale come gli altri e ci obbligano a scorgere nella sua faccia il volto umano. Da questo punto di vista, misurando col metro umano, lo scimpanzé appare comprensibilmente come qualcosa di orribile, come una vera caricatura diabolica di noi stessi … È irresistibilmente ridicolo e in più così comune, così volgare e repellente come può esserlo altrimenti soltanto un uomo caduto molto in basso*.

Comunque a un certo punto fu giocoforza ammettere che discendiamo dalle scimmie. Ma credo che il fattore emotivo persista tuttora. Nessuna delle Grandi Antropomorfe viventi viene ritenuta la nostra ascendente, forse inconsciamente razionalizzando per non sentirsi costretti a vedere in faccia il nostro scimmiesco antenato.

Nel mio saggio *La catastrofe sociale ovvero Biostoria dell'uomo* (reperibile al sito www.catastrofesociale.it) ho dimostrato che l'uomo deriva direttamente dal bonobo, detto anche scimpanzé pigmeo o nano (*Pan paniscus*), un'antropomorfa definita da Eduard P. Tratz e Heinz Heck (Der afrikanische Anthropoide "bonobo": Eine neue Menschenaffengattung. Säugetierkundliche Mitteilungen, 2: 97-101, 1954.) "una creatura straordinariamente sensibile e gentile, lontana dalla demoniaca primitiva forza (Urkraft) dello scimpanzé adulto". A mio parere dovremmo essere lieti di discendere da un'antropomorfa così socievole e gentile. Essa è ritenuta da molti studiosi più intelligente dello scimpanzé e capace di empatia. Sta ancora godendosi, a sud della grande ansa del fiume Congo, la sua lunga età dell'oro, che però volge al termine, perché l'uomo abbatterà la foresta, *habitat* insostituibile dei bonobo, condannando così all'estinzione il suo troppo buono e felice antenato.

Ma torniamo alla scienza dell'evoluzione. Questa deve studiare tutto ciò che riguarda la vita sulla Terra, dalle sue origini ad oggi. Un compito immenso. La teoria dell'evoluzione è ormai confermata da innumerevoli prove e si dovrebbe chiamare "legge" dell'evoluzione, come si dice legge di gravitazione universale. Nel corso dei 150 anni della sua vita è stata corroborata da numerose scoperte, grazie anche a svariate discipline scientifiche sorte o sviluppatesi nel frattempo; ma dovette anche superare diversi ostacoli, ed essere approfondita per spiegare fenomeni evolutivi particolari.

Al tempo di Darwin si supponeva che l'età della Terra fosse di 20 milioni di anni, tempo insufficiente per passare dalle prime forme di vita (che ora sappiamo essere apparse più di 3 miliardi di anni fa) alle forme attuali. La paleontologia dapprincipio si basava sulle datazioni relative, si sapeva cioè che una data specie era vissuta prima o dopo un'altra, ma non si conosceva, nemmeno approssimativamente, il tempo trascorso da allora ad oggi; mentre in seguito fu possibile la datazione assoluta. I reperti fossili erano scarsissimi, mentre poi se ne accumularono in quantità sempre crescenti. I geni, entità portatrici dei caratteri ereditari, furono dapprima supposti teoricamente, mentre se ne è poi accertata la reale esistenza (analogamente a quanto era accaduto in fisica per le molecole) ed è oggi possibile descrivere dettagliatamente le loro caratteristiche chimico-fisiche.

Darwin era "continuista" e "gradualista", cioè pensava che i cambiamenti in natura avvenissero con continuità e gradualmente. A quell'epoca erano tutti gradualisti; infatti, era opinione generale che la natura non facesse salti (*Natura non facit saltus*, secondo l'espressione attribuita a Leibniz o a Linneo); mentre oggi, come vedremo, quest'assiomatica affermazione non è più valida. Darwin, nel famoso viaggio sul Beagle, durante il quale si interessò anche di geologia, portò con sé i *Principles of Geology* del convinto gradualista Charles Lyell. In seguito all'indagine sempre più approfondita sulla vita nelle ere trascorse ci si rese conto che il gradualismo non poteva spiegare soddisfacentemente alcuni aspetti del processo evolutivo e in particolare:

(1) I cosiddetti fossili viventi, cioè forme di vita antichissime tuttora presenti, che non hanno subìto nessuna rimarchevole variazione, come per esempio l'opossum.
(2) I tempi brevi di avvenimenti che richiederebbero, secondo il modello gradualistico, periodi di gran lunga superiori. Per esempio le linee evolutive che da animali simili a piccoli roditori terrestri giunsero al pipistrello e alla balena, linee durate al massimo 12 milioni di anni, tempo ritenuto troppo breve per così radicali trasformazioni.
(3) La generale mancanza di reperti fossili intermedi tra una specie e la successiva (anelli mancanti).

Sorse così il modello per equilibri puntuati, o punteggiati, di Eldredge e Gould (*punctuated equilibria*). Esso attribuisce importanza decisiva alle

mutazioni e all'isolamento geografico. Quest'ultimo, impedendo l'incrocio tra popolazioni della stessa specie, facilita l'accentuarsi di caratteristiche diverse. Per chiarire meglio il concetto, immaginiamo che in una grande popolazione animale ci sia il 50% di geni che danno origine a occhi azzurri e il 50% a occhi verdi. Dopo molte generazioni i geni si saranno rimescolati, ma le percentuali dei geni di quella popolazione saranno ancora le stesse: 50% di geni che originano occhi azzurri e 50% che danno origine a occhi verdi.

È come se in un'urna ci fossero 5000 palline azzurre e 5000 verdi; le rimescoliamo: esse cambiano posizione, ma permangono nella stessa percentuale. Ora estraiamo dall'urna, a caso, 1000 palline; quasi certamente usciranno circa 500 palline azzurre e circa 500 verdi. Ma se ne estraiamo poche, per esempio 4, può darsi benissimo che siano tutte dello stesso colore. Ciò vale anche per i geni di una popolazione. Se pochi individui rimangono isolati dal grosso della popolazione, può darsi che siano, per caso, possessori di geni uguali per il colore degli occhi, per esempio azzurri; allora i loro discendenti avranno tutti occhi azzurri. Questa sarà una popolazione "diversa" da quella originaria.

Se i caratteri che la differenziano sono parecchi, la diversità sarà maggiore. Se quei 4 individui o i loro discendenti si vengono a trovare in un ambiente diverso, la selezione naturale agirà su di loro diversamente che sulla popolazione originaria, accentuando la differenza. Se l'ambiente è molto diverso e avvengono importanti mutazioni favorevoli alla vita nel nuovo *habitat*, la selezione naturale agirà con più efficacia e potrà nascere non solo una nuova specie, ma un nuovo genere o, al limite, una nuova famiglia.

La specie originaria è rimasta immutata e da essa si è staccata, come per gemmazione, una nuova specie. Il modello per equilibri puntuati spiega quindi l'esistenza dei fossili viventi: essi sono forme di vita che diedero magari origine a tante altre specie, rimanendo però la linea madre inalterata. Questo modello spiega pure la velocità di certi cambiamenti evolutivi: infatti, nelle piccole popolazioni isolate la selezione di particolari caratteri è molto più probabile. Il modello per equilibri puntuati rimuove infine la più grave obiezione che veniva mossa al modello gradualistico e alla stessa teoria dell'evoluzione: la mancanza di reperti fossili intermedi; questa mancanza, infatti, si spiega facilmente pensando che la speciazione avviene, in questi casi, in popolazioni così piccole, in zone geografiche così ristrette e in tempi così brevi, da non poter praticamente lasciare traccia nei già normalmente scarsissimi reperti fossili.

La nascita di una nuova specie, secondo il modello per equilibri puntuati, si può paragonare alla nascita di una città preistorica. Conosciamo la città, storicamente, quando è già grande e popolosa, ma le sue origini, legate probabilmente a pochi individui in umili dimore, non potranno mai essere svelate. Analogamente, la specie nascente è costituita da così pochi individui che la conservazione e il ritrovamento di loro resti hanno probabilità infinitesime di verificarsi. Quando invece la specie, già consolidata, ha popolazioni numerose, è più probabile che tra miliardi di individui, durante milioni di anni, qualcuno di essi lasci qualche traccia di sé.

Nel modello gradualistico la specie è paragonabile a una scultura continuamente levigata e rimodellata dalla selezione naturale. Nel modello per equilibri puntuati la scultura viene inizialmente foggiata nei suoi tratti essenziali da pochi, vigorosi colpi di scalpello, per poi essere solo marginalmente perfezionata e levigata per tutto il tempo della sua esistenza (periodo di stasi). Equilibri puntuati significa appunto che una linea evolutiva trascorre lunghi periodi di stasi, punteggiati da brevissimi periodi di cambiamento. La teoria degli equilibri puntuati era stata preceduta da quella della speciazione allopatrica di Mayr, secondo la quale una popolazione, se geograficamente isolata, può più facilmente trasformarsi in una nuova specie. Tale teoria fu poi inglobata in quella degli equilibri puntuati.

Un modello particolare è l'effetto del fondatore (*founder effect*), anch'esso di Mayr, che consiste nell'inizio di una nuova specie ad opera di pochi fondatori originari, al limite da parte di una singola femmina fecondata. Una conseguenza degli equilibri puntuati è, secondo Steven M. Stanley, la selezione di specie. Le specie si comportano come individui. Ognuna ha determinate probabilità di estinzione o di sopravvivenza, e di speciazione, cioè di riprodursi, e la selezione naturale opera su di esse come sugli individui. A questo proposito è da sottolineare che, secondo Lewontin, il 99% delle specie esistite è estinto. L'estinzione di specie quindi è un evento normale. Ne deriva che i mutamenti avvengono in gran parte per nascite ed estinzioni di specie, non per un loro rimodellamento.

Accenno ora alla teoria del genetista Richard Goldschmidt, il quale distinse tra micromutazioni, che danno luogo alla variabilità intraspecifica, e macromutazioni, implicate nei processi di speciazione. Queste ultime coinvolgono l'azione di ormoni o alterazioni nel processo ontogenetico e danno origine ad adulti molto diversi dagli altri conspecifici. Questi adulti diversi vennero chiamati da Goldschmidt *mostri speranzosi* (*hopeful monsters*), aventi cioè la speranza di divenire capostipiti di nuove specie. Va aggiunto che questa speranza solo in rarissimi casi si realizza, per cui vennero da Mayr definiti *mostri senza speranza*.

Tutte le accennate teorie riguardano soprattutto il tempo necessario per la speciazione. George Gaylord Simpson sostiene che esistono tre modalità di evoluzione: (a) a un tasso normale, seguito dalla maggior parte delle specie, (b) a un tasso braditelico, cioè molto più lentamente del normale, e (c) in modo tachitelico, molto più veloce del normale. Il tasso braditelico corrisponderebbe alla accennata stasi della teoria degli equilibri puntuati. Il tasso tachitelico si avrebbe durante la speciazione secondo la medesima teoria degli equilibri puntuati. Simpson chiamò quest'ultimo tipo speciazione quantica, in analogia con la teoria fisica dei quanti, secondo cui le grandezze naturali non variano in modo continuo, ma per quantità discrete, anche se piccolissime, appunto i quanti.

Dallo studio dell'evoluzione si evince che l'individuo è soltanto un recipiente che trasporta il genoma o, come dice l'icastica riflessione da alcuni attribuita al filosofo evoluzionista Herbert Spencer, da altri allo scrittore Samuel Butler, che la gallina è il mezzo dell'uovo per ottenere un altro uovo. L'individuo, per la specie, non è altro che un involucro protettivo del genoma, il quale passa, per mezzo dei gameti, da una generazio-

ne all'altra, perpetuandosi indefinitamente, mentre i singoli individui periscono. Queste riflessioni hanno generato la definizione di gene egoista: ogni individuo cerca di massimizzare il trasferimento dei propri geni alla generazione successiva; questa condotta gli è imposta dai suoi stessi geni. Aggiungo due eleganti esempi di speciazione rapida in località ristrette. Circa 4000 anni fa in un'insenatura del lago Vittoria si formò, in seguito all'emergere di una lingua di sabbia, un laghetto, oggi chiamato Nabugabu. Esso ospita cinque specie di pesci, sconosciuti altrove, compreso il lago Vittoria. Ognuna di queste cinque specie assomiglia a una specie del lago originale. È facile dedurre che piccole popolazioni delle specie madri del lago Vittoria siano rimaste intrappolate nel laghetto e si siano trasformate in nuove specie; 4000 anni è il tempo massimo occorso. I Polinesiani introdussero i banani nelle isole Hawaii circa 1000 anni fa. Ora nell'arcipelago vivono parecchie specie di falene del genere *Hedylepta* che si nutrono esclusivamente di foglie di banano, mentre le altre specie si alimentano di altre piante preesistenti. È evidente una speciazione multipla in meno di 1000 anni.

Dal Circolo di Torino

Mercoledì 6 maggio 2009 alle ore 18 si è svolta a Torino la presentazione del libro di Philippe Grollet, nella traduzione italiana di Vera Pegna e Silvana Mazzoni, *Laicità, utopia e necessità*, Ed. Tragelaphos, Zurigo 2008 (in distribuzione c/o DIEST, Tel. 011 8981164; E-mail: posta@diestlibri.it) presso l'Unione Culturale Franco Antonicelli, Via Cesare Battisti 4, con la partecipazione di: Vera Pegna (UAAR e esponente della FHE – Federazione Umanista Europea), Carlo Augusto Viano (filosofo, esponente della Consulta torinese per la Laicità delle Istituzioni), Stefano Vitale (presidente del CEMEA – Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva, Torino) e presieduta da Tullio Monti (UAAR e coordinatore della Consulta torinese per la Laicità delle Istituzioni). Dopo la mia introduzione, durante la quale ho evidenziato come il libro di Grollet sia in completa sintonia con i nostri fini associativi, Tullio Monti, ha esposto le analogie tra il movimento laico belga ed il tentativo che si sta facendo anche in Italia con la rete delle Consulte laiche; ha poi presentato i relatori proponendo loro alcuni quesiti riguardo l'etica laica ed ai possibili rischi di contrapposizione tra laici e credenti. Vera Pegna ha quindi parlato del movimento laico belga la cui crescita si deve molto all'impegno stesso della popolazione che è riuscita ad ottenere spazi pubblici e finanziamenti dallo Stato così da fornire servizi alternativi a quelli religiosi che riescono a coesistere in parallelo. A proposito poi della necessità di separazione tra Stato e chiese ha aggiunto che essa non rappresenta di per sé la laicità, ma è una garanzia per la sua stessa esistenza. Successivamente ha evidenziato i dati, contenuti nel libro, relativi al rapporto tra abitanti (11 milioni circa), delegati laici finanziati dallo Stato e le 84 "Maisons de la Laicité" (Case della Laicità).

Il professor Viano, a proposito di laicità e laicismo, ha sottolineato le caratteristiche di tolleranza di quest'ultimo e di vigilanza permanente riguardo ai soprusi da parte dei dogmatismi di stampo clericale, aggiungendo poi che è necessario che i movimenti per la laicità dello Stato si organizzino in modo non verticistico, ma con un associazionismo autonomo e federativo.

Stefano Vitale ha posto in luce come l'etica laica possa essere vista sotto un aspetto dinamico ed in continuo disequilibrio, così come si deduce dal libro di Grollet, dove l'identità non è mai definitiva, ma piuttosto in divenire attraverso l'esperienza e il dibattito con l'altro, in uno Stato che trovi la via dell'imparzialità fornendo i mezzi per un'educazione dei cittadini che favorisca il superamento delle contraddizioni nei rapporti tra le singole ideologie. Ha evidenziato quindi le caratteristiche sociali dello Stato belga ed i relativi finanziamenti che ottengono i movimenti laici all'interno di esso per i servizi offerti alla popolazione, aspetto questo, ha aggiunto, fondamentale e da tenere in considerazione come obiettivo da raggiungere nella nostra realtà italiana. Il pubblico presente, molto interessato e partecipe, ha posto in evidenza con domande ed interventi le problematiche riguardo la laicità in Italia e la necessità che si trovino vie di superamento per l'affermazione dello Stato di Diritto nel nostro paese.

Anna Maria Pozzi
annaria@fastwebnet.it

Dal Circolo di Firenze

Seminario UAAR all'Università

La cattedra di Filosofia del Diritto Avanzato di Firenze ha inserito, fra le sue lezioni, dei seminari a invito con lo scopo di far conoscere le più importanti visioni della vita. Così, dopo cristiani, buddisti, induisti siamo stati invitati anche noi a presentare l'UAAR e i suoi scopi.

Un conto però è parlare ad un pubblico eterogeneo in un contesto non paludato, in un circolo, una casa del popolo, altra cosa essere relatori in un'aula universitaria nell'ambito di un programma d'insegnamento universitario. Nel fuggi fuggi generale è toccato a me, che non mastico né diritto e ho anche un pessimo rapporto con la filosofia, presentarmi davanti ad una trentina di studenti a orecchie dritte almeno per la curiosità.

Luigi Lombardi Vallauri, il responsabile della Cattedra, è stato accogliente e ha contribuito a rompere il ghiaccio tanto che le due ore, almeno per me, sono volate con la consapevolezza di non avere avuto il tempo di essere riuscito a dire tutto quel c'era da dire sulla nostra associazione.

Non ho avuto riscontri ufficiali e non so se Lombardi Vallauri sia rimasto soddisfatto dalla mia *performance*, ma l'impressione, almeno dall'attenzione dimostrata anche da interventi vivaci, è che gli studenti almeno non si siano certo annoiati. Certo, è stata una bella sudata.

Marco Accorti
sama@tosnet.it

RECENSIONI

📖 **Marco Corvaglia**, *Medjugorje: è tutto falso*, ISBN 978-88-88857-17-6, Edizioni Anteprima (Lindau s.r.l.), Torino 2007, pagine 284, € 19,00.

La pletora di "messaggi" (decine di migliaia) in altrettante presunte apparizioni della immaginifica madonna di Medjugorje, costituiscono uno sterile mantra (risposte stereotipe banali a domande altrettanto banali) del quale è difficile prevedere l'esaurimento, vista l'età dei numerosi "veggenti" e i forti interessi turistico-commerciali che gravitano oramai sulla cittadina; nient'altro che coccole per credenti e materia per sfornare libri a ripetizione. Nulla che interessi i non credenti più di quanto sembri ufficialmente interessare alla chiesa di Roma che mantiene un'interessata sospensione di giudizio, pur sapendo che l'inconsistente verità è assolutamente a portata di mano (a Fatima, ad esempio, non si attese la fine del ciclo apparizionario per giudicarlo).

Meglio concentrarsi sui fenomeni reclamati a Medjugorje, sulle biografie dei protagonisti. È questo l'approccio di Marco Corvaglia (una delle poche "voci libere" in uno spazio dominato dall'agiografia interessata, compiaciuta o benevola) che anziché impantanarsi in fumose discussioni sulla teologia delle "comunicazioni celesti" (come sostanzialmente fanno i *supporter* di Fatima, quali R. Laurentin, Padre Livio e A. Socci) si concentra sulla dimostrabilissima fallibilità e falsità tutta umana dei veggenti: non mediatori di un qualche soprannaturale, ma prima creatori dell'apparizione e poi docile strumento di un clero venale e politicizzato. La sua lettura è senza preconcetti, limpida, ben contestualizzata, giustamente scettica, attenta alla sostanza più che alle infioriture devozionali.

Una storia "apparizionaria" ridotta all'osso, dunque, della quale non varrebbe neanche la pena di discutere, se non per il fastidio del suo continuo rimbalzo sui media, dove fa certamente "audience". Una storia fin dal suo inizio "mediatica" con apparizioni a comando e su appuntamento, con un centro apparizionario principale, molte *dépendances* e svariate filiali: là dove suggerisce il *marketing*.

Il piatto forte del libro è comunque il finale, con la sua impietosa analisi dei cosiddetti "esami scientifici" sui veggenti. La lettura dei pochi e lacunosi verbali non fornisce, infatti, alcun dato probante su eventuali anomalie neurofisiologiche dimostrative di qualcosa di diverso dall'ordinario; e quanti hanno invece sostenuto ciò hanno sicuramente peccato di scarso senso critico, se non di peggio. La conclusione di Corvaglia è felicemente sintetica: Medjugorje non è altro che "apoteosi dell'inganno, dell'ipocrisia, della doppiezza e monumento alla credulità, all'illusione, alla lucida follia umana" (approfondimenti su `http://marcocorvaglia.blog.lastampa.it/mcor/home-page.html`).

Francesco D'Alpa
`franco@neuroweb.it`

📖 **Gianluca C. Cadeddu**, *La densità del dubbio*, Davide Zedda Editore (`www.lariflessione.com`), Cagliari 2008, pagine 224, € 15,00.

Benvenuti in India: terra mistica, misteriosa, vitale, spirituale. Terra viva e morta, fremente e placida. Terra vera, ma anche cangiante e improvvisamente mendace … Questi sono solo pochi dei mille aspetti che il libro di Cadeddu mette in luce sul "Paese pensante". Un libro che parla del viaggio, dello spostamento fisico che fa scoprire e vedere realtà multiformi, diverse dalla nostra e che, infine, passando dalla fisicità alla spiritualità, fa ritrovare la comune e tormentata natura umana. Complimenti al nostro scrittore sardo che in una sola opera di poco più di duecento pagine è riuscito a parlare della nostra società, di storia delle religioni, di contemporaneità, di politica, di filosofia, d'amore, d'amicizia, di giustizia, di frode.

Durante la lettura di questo inusitato manuale di filosofia, si viene catturati dalla vicenda, dagli innumerevoli colpi di scena (mai banali o scontati), dagli intrighi e dai misteri verso cui il lettore è trasportato e accompagnato. A Cadeddu, inoltre, va attribuito un'abile uso della lingua italiana: ogni termine utilizzato non si trova lì per caso, ma quello è il posto che gli è dovuto nel testo, solo quello fa per lui. Pur non essendo uno scrittore barocco, il Nostro autore fa grande uso della retorica, forgiando accostamenti di parole che producono nel lettore vere e proprie sensazioni, avendo l'impressione di poter provare con il corpo ciò che invece solo il pensiero può figurare.

Il protagonista dell'opera, Celestino Ferreri, stanco della "gommosità della quotidianità" sarda e occidentale in generale, coglie l'occasione che gli si presenta per un viaggio in India con la sua amata Nirupama, esperta di medicina ayurvedica. Un viaggio alla scoperta della Verità sulla vita di Gesù Cristo, ma allo stesso tempo un viaggio alla scoperta di se stesso … alla scoperta che la Verità in realtà è la costante dubbiosa che ci portiamo dentro e che è l'unica spinta, l'unico stimolo Vero per poter andare avanti, il nostro scopo vitale.

Un libro che dimostra come non sia possibile fuggire da se stessi. Un libro anche sulla ricerca della Felicità … ma la felicità, che si crede possa liberare dai problemi, può farci diventare "schiavi dell'irraggiungibile"? La vera felicità è, in realtà, il nostro perpetuo tormento quotidiano? La felicità si raggiunge con la verità o è il dubbio che ci può far sperare in qualcosa di positivo? Il dubbio: la nostra angoscia vitale di cui liberarsi per poter essere sereni, oppure la vita è tale solo se accompagnata da una sana dose di angoscianti dubbi esistenziali? Se non leggerete il libro non conoscerete la risposta … Buona lettura.

Debora Da Dalt
`debora.dadalt@hotmail.it`

📖 **Alessandro Lise** e **Alberto Talami**, *Quasi quasi mi sbattezzo*, ISBN: 8885832504, ISBN-13: 9788885832503, BeccoGiallo Editore (Collana: Quartieri), Padova 2009, pagine 128, € 14,00.

Finalmente una storia a fumetti su un tema così serio, esistenziale addirittura! Non una *fiction*, bensì una storia vera, una cronaca di vita vissuta da due giovani, oggi, in una ricca città del mitico Nordest, precisamente del Veneto, la regione famosa in piena èra democristiana come la Vandea d'Italia, che più bigotta e più clericale non si poteva. E non una novella qualunque, ma il vissuto quotidiano, quasi autobiografico, d'un giovane che, nella cerchia genitoriale e parentale, sente l'opprimente disagio dell'ipocrisia dominante e tenta di svincolarsene.

È un vero spasso, specie per chi sull'argomento ha letto e studiato tanti seriosi saggi di attualità e di costume, rivedere in chiave così leggera, umoristica, ma tutt'altro che superficiale, le tappe

d'una "liberazione" intellettuale segnate anche da eventi drammatici (oggi pressoché dimenticati) come la vicenda ignominiosa del vescovo di Prato che nel 1956 additava alla gogna pubblica i "concubini" sposati solo civilmente ... eppoi il Concordato craxiano con la fine del cattolicesimo come "religione di Stato" del 1984 (un evento ancora sconosciuto ai più); le marce pacifiste di Aldo Capitini, ma anche fatti più recenti come il "goliardico" Sbattezzo lanciato dall'Associazione anticlericale di Fano nel 1992. E ancora: la fondamentale Legge sulla Privacy del 1996, del conseguente diritto acquisito alla cancellazione dei dati dai registri parrocchiali, il referendum fallito sull'embrione (leggi fecondazione clericalmente assistita), fino alla farsa di papa Ratzinger rifiutato a La Sapienza del 2007, e tanti altri episodi più o meno eclatanti e deprimenti del regime talebano di questi anni. Amabile nel suo genere, questa capacità di scherzare serenamente coi "santi", questa voglia di trattare temi delicati (anzi scottanti per le pecorelle credenti) senza complessi e sensi di colpa, col distacco e l'ironia del caso. Ricordate le vignette danesi su Maometto che fecero infuriare i credenti islamici? Certo i cattolici, perlopiù tiepidi e ignari, non si scaldano per le blasfemie, ma è ora che imparino a sorridere dei loro improbabili dogmi, più di tutto dei loro ineffabili pastori che, dopo l'*imprinting* operato su genitori e pargoletti, seguitano a tosarli tranquilli in virtù (?) dell'articolo 7 recepito nella Costituzione vigente ... si spera non per l'eternità! Perché sta di fatto che oggi, anche in Italia, sempre più pecore si apprestano ad "uscire dal gregge"!

Dice bene Sergio Staino nella prefazione all'istruttiva operetta: "anche da cose apparentemente minime come lo 'sbattezzo' si può contribuire a far crescere una sensibilità collettiva che ci difenda dall'oscurantismo culturale e dalle conseguenti prevaricazione del potere". A proposito di poteri: chissà che non si neghino il piacere di quest'amena lettura i burocrati dell'Ordinariato Vescovile di Padova, qui presenti coi loro documenti. E magari che lo sfoglino (e ci riflettano) i molto reverendi sparsi nelle curie del Belpaese, sempre più impegnate a frenare l'emorragia di tanti adulti poco o punto credenti, però battezzati ... in culla. I battesimi infantili, si sa, contano soprattutto per le statistiche dei bambini da classificare come cattolici. Per sempre. Ma si può?

Luciano Franceschetti
lucfranz@alice.it

✉ **Riguardo al linguaggio della Direttrice**

Sono perfettamente d'accordo con quanto è riportato a pag. 3 del n. 2/2009 (62) sul lessico usato dalla signora Turchetto: "non riesco a leggere oltre la prima riga dell'editoriale" riguardo al saluto della signora Direttrice ai lettori con linguaggio da giardino d'infanzia. Basterebbe un semplice "cari amici o cari lettori o soci" oppure semplicemente niente, iniziando l'editoriale direttamente! Ho visto che la questione degli agnostici è viva sin dai primi numeri de *L'Ateo*. Io ritengo che la posizione agnostica sia opportunista e un po' "Pascaliana". Oltre tutto mentre UAAR sembra un lamento, UAR è molto più deciso e ricorda piuttosto un ... ruggito. Cari saluti e auguri.

Giuseppe Traina, Circolo di Venezia

✉ **Cara Maria Turchetto,**

È sempre con piacere che leggo il suo editoriale su *L'Ateo*. Lo leggo subito, lusingata dal fatto che qualcuno si stia rivolgendo proprio a me, e mi spieghi in sintesi quali sono gli argomenti trattati. Lo ammetto: non sempre invece leggo tutti gli altri articoli, sia per la cronica mancanza di tempo e sia, lo ammetto, per il loro livello elevato e la mia "bassa" ignoranza e pigrizia. Diciamolo: *L'Ateo* è una rivista impegnativa, colta, seria persino nella veste editoriale. Fa piacere che almeno lei si rivolga a noi lettori con tono un po' più leggero e famigliare! Quindi, non solo non mi dà fastidio essere chiamata "scimmietta", ma anzi lo apprezzo: fa parte del tono bonario e scherzoso di cui parlavo, che mi rassicura, mi mette a mio agio e mi invoglia a proseguire la lettura. Personalmente non ci vedo nessuna caduta di stile e neppure un eccesso di confidenza. Passiamo all'argomento trattato dall'ultimo numero. Dal momento che lei ci ha sollecitati ad intervenire sull'argomento animali, dirò brevemente come la penso. Non ho dubbi sull'affinità tra noi e loro. La scienza conferma, avendo scoperto, tra l'altro, che il 98% del nostro DNA è uguale a quello degli scimpanzé. Non credo che l'uomo agisca *sempre* in base a una libera volontà, e gli animali *sempre* in base ad un istinto innato o comunque biologicamente determinato. Basta aver avuto un cane per rendersi conto che la libera volontà è anche degli animali e basta osservare certi nostri comportamenti per trovare tutta una serie di istinti non mediati dal sistema nervoso centrale, su cui la volontà ha ben poche *chance* di interferire. Forse questa consapevolezza guasta la nostra comoda consuetudine di approfittare degli animali in mille occasioni, dal nutrimento, agli abiti, al loro utilizzo come cavie.

Ma è necessario affrontare l'argomento, anche dal punto di vista del rispetto ambientale e della convivenza pacifica con tutti gli abitatori del pianeta. A questo proposito noi scimmiette razionaliste atee e tormentate dai dubbi sul creazionismo abbiamo il dovere di promuovere il messaggio. Quanto a me posso dire che, invecchiando, sto migliorando in questo senso. Sto perdendo l'arroganza, l'indifferenza e l'egoismo giovanili. Mangio sempre meno carne e pesce, faccio attenzione alle scelte commerciali e mi sforzo di convivere con qualche insetto se questo è il prezzo da pagare per tenere lontani repellenti e insetticidi. Sono diventata più attenta alle notizie sullo sfruttamento, il maltrattamento e le stragi compiute dagli umani sugli animali. Non è un gran che, ma se attuato su larga scala potrebbe diminuire in parte le sofferenze dei nostri amici. Perché alla fine credo sia proprio la capacità di soffrire a renderci così simili, più simili di quello che appare a prima vista. Rileggendo mi rendo conto di aver "scimmiottato" a sufficienza. La saluto con simpatia,

Stefania Marello
stefania.marello@libero.it

LETTERE

✉ Il valore dei valori

Premetto che quanto segue non vuole essere assolutamente satirico o sarcastico, perché descrive una situazione in modo realistico. Il Vaticano è la più grande impresa commerciale del mondo per la produzione e la vendita di valori morali. Da sempre ben amministrata, ha sempre investito molto nella ricerca e sviluppo con le più grandi menti impegnate nella Teologia che per i fatti morali sostituisce egregiamente la Tecnologia. Per l'immagine e la pubblicità si è avvalsa dei più grandi creativi (pittori, architetti, musicisti, letterati, ecc.) e dei mezzi di comunicazione più evoluti. Per lo sviluppo di nuovi mercati ha mandato i suoi agenti in tutto il mondo e ha aperto *show room* e sedi sempre prestigiose per i parametri di quei luoghi (dalle cattedrali alle missioni). Com'è normale per le grandi multinazionali, quando è stata messa a rischio la libertà di commercio dei suoi valori, ha provocato massacri e guerre. Distribuisce dividendi sempre generosi a tutti i suoi soci, con *benefit* come palazzi e arredi da favola per i suoi massimi dirigenti (vescovi, cardinali), non dimenticando mai di assicurare un tenore di vita superiore al contesto in cui vivono anche i soci più modesti (parroci, sagrestani, ecc.). I suoi economisti hanno sfruttato al meglio la situazione di monopolio in cui agivano con la vendita delle indulgenze, riuscendo ad arrivare a massimizzare il prezzo dei loro valori morali. Questo almeno fino all'affermarsi del protestantesimo e poi dell'illuminismo, che con la deriva laicista ha deprezzato questo valore per carenza di domanda e oggi ancora di più scenderà a causa dell'eccessiva offerta dei loro valori in tutte le questioni sociali. Molte imprese hanno seguito con successo i metodi del Vaticano, ma hanno dovuto sempre gestire anche la realizzazione di prodotti e i loro guadagni sono sempre derivati dalla differenza fra spese e incassi. Solo le banche si possono confrontare con la genialità delle idee che danno vita alla struttura del Vaticano. Anche loro guadagnano senza produrre nulla. Ma la concorrenza è molto più numerosa, e poi i loro "valori" sono amorali ...

Francesco Pelillo
francesco.pelillo@tin.it

✉ Considerazioni

Caro *L'Ateo*, sono un abbonato e fedele lettore della rivista che giudico interessante. Mi permetto di seguito di evidenziare alcune cose che si potrebbero migliorare. Innanzitutto la periodicità, francamente bimestrale è troppo e noi lettori andiamo in crisi d'astinenza visto che appena arriva lo leggo in una settimana al massimo e le altre settimane cosa leggo? Trovo inoltre l'argomento che scegliete volta per volta possa essere limitativo, anche perché non è detto che tutto ciò che scrivete possa esser interessante per tutti. Faccio un esempio, il numero in cui si trattava degli animali, anche se in maniera concettualmente elevata, non è stato per me interessante quanto altri numeri in cui per esempio si parlava di Darwin o dell'insegnamento della religione e a scuola. Il fatto è che se l'argomento è di minor interesse e nella rivista ci sono articoli che parlano solo di quello ti trovi alla fine a leggere solo le lettere dei lettori.

In realtà questa era un po' la premessa a una considerazione più generale, su l'UAAR e sul movimento degli atei e degli agnostici. Credo che sia un difetto tutto italiano che ogni partito politico abbia o si arroghi la difesa di alcuni capisaldi della nostra cultura, tipicamente italiana e cattolica. Faccio degli esempi, la destra difende la famiglia, le nostre radici cattoliche, condanna la droga leggera e le famiglie non sposate o non considera le coppie di fatto. La sinistra, la vera sinistra, è a favore degli immigrati, dei gay, della droga leggera, per la difesa dei più deboli e contro la chiesa, forse non quanto dovrebbe. E in Italia ci sono questi dogmi, anche se a volte non rispettati da nessuno, ma ci sono. Quello che voglio dire è che credo che anche *L'Ateo* e l'UAAR siano caduti un po' in questa trappola, nel senso che fra le righe vi leggo come associazione vicino alla sinistra, non sento una totale indipendenza da tutto e da tutti come, credo debba essere. Io sono ateo e il fatto di esserlo non vuol dire che debba essere di conseguenza contro qualcosa altro, che si identifica come qualcosa di non ateo. Faccio un esempio, voi sostenete il *gay pride* ma non vedo cosa c'entri essere atei con i gay, uno può essere gay ed essere credente, può essere gay senza sbandierarlo ai quattro venti. Credo che si faccia d'ogni erba un fascio, cioè si dà un'etichetta a tutto e tutti. Quante volte mi hanno detto "Ah tu sei ateo, e allora non credi nella famiglia!", "Ah tu sei ateo, allora non hai morale!". Ma cosa vuol dire! Io ho le mie convinzioni, la mia morale e la mia coscienza. *Perché non devo avere una morale se sono ateo*?

Io ho le mie idee e sono stato considerato a volte comunista a volte fascista, ma sono solo mie idee che vanno oltre questo antico stereotipo di destra e di sinistra che ancora esiste in Italia e che credo essere deleterio per lo sviluppo intellettuale e culturale nonché economico della nostra nazione. E questo per dire che anche *L'Ateo* e l'UAAR dovrebbero cercare di esserlo, perché sarebbe un esempio di libertà mentale che oggi in Italia non esiste ancora. Saluti,

Antonio Boldrini
antonio.boldrini@email.it

Caro Antonio Boldrini,
grazie innanzitutto per la sua fedeltà di lettore: mi lusinga il fatto che desidererebbe L'Ateo *addirittura settimanale, ma l'attività redazionale è affidata al volontariato e con le forze che abbiamo è già tanto – creda – mantenere la bimestralità con una puntualità accettabile. Per i miracoli non siamo affatto attrezzati ... Quanto alla scelta di dedicare una parte della rivista a un argomento specifico, lo facciamo per evitare un'eccessiva dispersione tematica. È inevitabile che non* tutti *gli argomenti risultino ugualmente interessanti per* tutti *i lettori. Il numero dedicato agli animali, ad esempio, ha avuto ampi consensi, come può vedere da alcune lettere pubblicate: la sua è per ora l'unica voce critica su questa scelta. Come accontentarvi tutti? Facciamo del nostro meglio, tenendo comunque sempre conto delle indicazioni dei lettori, come pensiamo di aver dimostrato promuovendo il sondaggio di cui abbiamo pubblicato i risultati nel numero precedente della rivista. Ricambio i saluti con cordialità,*

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:
• tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
• difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
• promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni, Margherita Hack, Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo, Floriano Papi, Valerio Pocar, Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grèndene (Comunicazione interna) infointerne@uaar.it

Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali)
soslaicita@uaar.it

Francesco S. Paoletti (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it

Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI
probiviri@uaar.it

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it

Livio Rosini
posta@liviorosini.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884
BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COMO (F. Bernasconi) Tel. 333.5632819
COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (L.G. Calì) Tel. 320.8612806
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Matacena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (F. Pietrobelli) Tel. 349.7189846
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372
PARMA (F. Casalini) Tel. 331.1111358
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
RIMINI (V. Bilancioni) Tel. 0541.50555
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. Barbieri) Tel. 338.3941572
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtiero) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Russello) Tel. 333.9174181
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis) Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 40):
Socio ordinario: □ 25
Quota ridotta*: □ 17
Sostenitore: □ 50
Benemerito: □ 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO
L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO
Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI
Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI
UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE
Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO
Vanno indirizzate solo a:
letterealateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale
di Maria Trurchetto . . . 3

L'invenzione del cosmo e l'abolizione del cielo
di Federica Turriziani Colonna . . . 5

Se l'abito non fa il monaco tanto meno fa il papa
di Marco Accorti . . . 7

Il conflitto prossimo venturo
di Francesco D'Alpa . . . 10

Scienza del moto e nuova immagine dell'universo: il copernicanesimo di Galileo
di Nunzio Allocca . . . 13

Una guida alla lettura di e su Galileo
a cura della Redazione . . . 15

Le radici laiche dell'Unione Europea
di Giancarlo Nobile . . . 17

Note per una semiotica del termine "ateo"
di Dario Martinelli . . . 20

Le montagne sono vicinissime al cielo, dove sta dio
di Lucio Panozzo . . . 22

Il Panteismo e la bestemmia globale
di Viviana Viviani . . . 25

Manifesti atei a Pescara: cronaca di un evento
di Roberto Anzellotti . . . 27

Schopenhauer: critica della religione cristiana nelle pagine di "O si pensa o si crede" in chiave antiottimistica
di Cesare Mich . . . 28

Le radici della mitologia nel sistema schellinghiano
di Giancarlo Rizzo . . . 30

Evoluzione dell'evoluzione
di Ruggero Ruggeri . . . 33

Dai Circoli . . . 35

Recensioni . . . 36

Lettere . . . 37

UNIONE degli ATEI e degli AGNOSTICI RAZIONALISTI — UAAR — ITALIAN UNION of RATIONALIST ATHEISTS and AGNOSTICS

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union